



**Università degli Studi di Sassari**  
**Scuola di Dottorato in Scienze Sociali**  
**Indirizzo Scienze della Governance e dei Sistemi complessi**  
Ciclo XXII

# I vertici g8 nello scenario politico internazionale

*Tutor: Prof. Rodolfo Ragonieri*

*Tesi di dottorato: Giovanni Cocco*

ANNO ACCADEMICO 2008 - 2009



## INDICE

Indice	p. 3
Introduzione	p. 5

## CAPITOLO I

### *Teoria e metodo*

<b>1. Problemi metodologici</b>	p.6
<b>2. Il concetto di teoria nelle Relazioni Internazionali</b>	p.14
<b>3. Spiegare e comprendere</b>	p.22

## CAPITOLO II

<b>1. Introduzione</b>	p.33
------------------------	------

<b>2. Le organizzazioni internazionali</b>	p.34
<b>3. Le istituzioni</b>	p.40
<b>4. Approcci istituzionali in campo economico</b>	p.51
<b>5. La via istituzionale nella sociologia</b>	p.56
<b>6. L'approccio istituzionale in Scienza politica</b>	p.67
<b>7. Gli approcci neo-istituzionali nella Scienza Politica</b>	p.69
<b>8. L'istituzionalismo nelle Relazioni Internazionali</b>	p.75
<b>Bibliografia</b>	p. 85

## **Introduzione**

La sigla G8 individua la riunione annuale dei capi di stato e di governo di Francia, Stati Uniti, Germania Regno Unito, Giappone, Italia, Canada e Federazione russa.

Il primo incontro si tenne a Rambouillet nel 1975 e si caratterizzò per l'elevato livello di informalità. Il proposito era quello di discutere dei problemi che investivano l'economia mondiale. Questa esigenza si sviluppava soprattutto a seguito della crisi che aveva investito alcune delle maggiori istituzioni monetarie create nel secondo dopoguerra, quali, ad esempio, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale.

Ogni anno dal 1975, in primavera o inizio estate la riunione dei capi di stato o di governo dei primi sette, oggi otto principali paesi industrializzati (Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti) occupa in tutto il mondo le prime pagine dei giornali ed è l'argomento di apertura dei notiziari televisivi.

Qual è l'origine di questo così significativo evento? Gli incontri producono degli effetti reali nelle politiche interne degli Stati oppure le decisioni rappresentano semplici linee di tendenza che gli stati membri sono liberi di non accettare? In altre parole gli otto principali paesi industrializzati riescono, attraverso questi incontri, ad incidere su particolari tematiche economico sociali che riguardano tutti i cittadini del mondo?

Per riuscire a dare una risposta empiricamente valida a questi interrogativi occorre risolvere due ordini di problemi, innanzitutto definire in maniera chiara il nostro oggetto di studio ed inquadrare, successivamente i vertici internazionali all'interno di una teoria delle Relazioni Internazionali di facile utilizzo, una teoria che sia in grado di far luce su "qualcosa" che a distanza di trentatré anni risulta essere ancora troppo evanescente.

# Capitolo primo

## 1. Problemi metodologici

Nell'intraprendere la mia ricerca sul ruolo dei Vertici internazionali G 7/8 è di fondamentale importanza riuscire a trovare un approccio teorico in grado di sciogliere in tutto o in parte le problematiche relative al nostro lavoro.

Avere un buon bagaglio teorico-metodologico rappresenta un punto centrale su cui fondare il proprio oggetto di studi, ragion per cui, nella prima parte di questo capitolo approfondirò i rapporti che le Relazioni Internazionali (da adesso in poi RI); hanno con il concetto di "teoria" nella politica internazionale e, nella seconda parte metterò in risalto due approcci teorici allo studio delle RI: L'istituzionalismo razionale e il costruttivismo. Di ognuna delle due Teorie cercherò di evidenziare i pregi e difetti che in relazione all'oggetto di studio potrebbero emergere, aggravando (nel caso si evidenzino criticità) o illuminando, parti oscure dello stesso.

Molti autori usano i termini 'ipotesi' e 'teoria' in modo intercambiabile<sup>1</sup>. In effetti, la demarcazione è tutt'altro che chiara; la confusione è accresciuta dal fatto che il secondo è usato per designare vari concetti abbastanza diversi fra loro. Nel linguaggio ordinario, 'teoria' è spesso contrapposto a 'fatti'. Nel linguaggio ordinario ed anche in quello specialistico, inoltre, 'teoria' designa certe posizioni, tesi o dottrine propugnate da un individuo o da un gruppo, che possono essere vaghe o precise, e avere riscontri empirici immediati o remoti. In un terzo significato, tipico dei linguaggi scientifici, 'teoria' designa certe costruzioni assiomatiche, indipendenti dai referenti empirici (teoria dei giochi, teoria degli anelli)<sup>2</sup>. Nel campo delle scienze sociali, quali distinzioni vengono tracciate abitualmente fra 'ipotesi'<sup>3</sup> e 'teoria'?

---

<sup>1</sup> Nel linguaggio tecnico delle scienze sociali, per ipotesi si intende comunemente un'affermazione circa le relazioni fra due o più variabili. Ogni ipotesi si può quindi considerare la trasposizione verbale di un modello. Il modello impiega simboli grafici, e pertanto consente di rappresentare con notevole efficacia trame complesse di relazioni, assai macchinose da rendere con il linguaggio verbale.

<sup>2</sup> Non solo il termine 'teoria', ma anche i termini 'ipotesi' e 'generalizzazione' sono usati con significati discordanti da vari autori. In questo capitolo, seguendo il percorso logico del termine 'teoria', cercherò di chiarire anche i termini di 'ipotesi' e 'generalizzazione'. Cfr. A. Marradi, *Teoria: una tipologia dei significati*, in "Sociologia e ricerca sociale", V, 13 (aprile), 1984, pp. 157-81.

<sup>3</sup> Nel dibattito metodologico contemporaneo, nell'intensione dei vari concetti di ipotesi si è mantenuto l'aspetto della congettura, ma si è perso l'aspetto della lontananza dai fatti. Anziché ipotesi distinguono dalle teorie proprio per il fatto di essere immediatamente controllabili. Cfr. G. C. Giovanni Cocco – I vertici G8 nello scenario politico internazionale – Tesi di dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi Università degli Studi di Sassari 6

Secondo alcuni, l'ipotesi è ancora in via di controllo, mentre la teoria è sufficientemente confermata. Seguendo il ragionamento di Peirce e Wittgenstein, Toulmin sostiene che «i problemi le cui soluzioni non sono ancora chiare [...] sono aperti, indecisi, materia di ipotesi [...] Una proposizione comincia come ipotesi [...] più tardi, quando è sufficientemente stabilita, essa entra a far parte del *background* teorico, mentre il fronte avanzato è occupato da altre proposizioni»<sup>4</sup>. Anche per Alessandro Bruschi «un enunciato si dice 'ipotesi' quando non è stato ancora sottoposto a controllo, o lo è stato in maniera insufficiente»<sup>5</sup>. Elemento discriminante è il grado di fiducia della comunità scientifica, non le caratteristiche strutturali: per Galtung, per esempio, anche un solo asserto può costituire una teoria<sup>6</sup>. La maggior parte degli epistemologi contemporanei, invece, ritiene che la 'teoria' sia un sistema di asserti o enunciati collegati fra loro. Per alcuni autori, questi sistemi hanno una struttura reticolare, nel senso che gli enunciati o asseriti sono "logicamente coerenti fra loro", ma non sono necessariamente collocati a livelli diversi di generalità<sup>7</sup>. Quine ha equiparato la teoria a un arco di pietra, in cui ogni blocco è tenuto in posizione «da tutti i blocchi collettivamente e da nessuno individualmente»<sup>8</sup>. Bruschi ha aggiunto che questi «sistemi di enunciati [sono] organizzati in modo tale che alcuni hanno un ruolo di maggiore importanza rispetto ad altri, più periferici. Quando

---

Homans, *Contemporary Theory in Sociology*, in R. E. Lee Faris, (a cura di), *Handbook of Modern Sociology*, Rand McNelly, Chacago 1964, pp. 951-977.

<sup>4</sup> S. E. Toulmin, *The Philosophy of Science: An Introduction*, Hutchinson, London 1953, pp. 74-5 [trad. it. mia, corsivo mio], Su questo punto vedi anche C.S. Peirce, *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge 1931-1935 e L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967.

<sup>5</sup> A. Bruschi, *Conoscenza e metodo. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano 1990, p. 140.

<sup>6</sup> J. Galtung, *Theory and methods of Social Research*, Allen & Unwin, London 1967, p. 464.

<sup>7</sup> M. J. Shapiro, *Language and Political Understanding. The Politics of Discursive Practices*, Yale University Press, New Haven 1981. Posizioni molto simili a quella di Shapiro le possiamo trovare in Richard Rudner per il quale: "Una Teoria è un insieme di proposizioni interconnesse in modo sistematico, comprendente alcune generalizzazioni aventi forma di leggi e suscettibili di prova empirica" R. S. Rudner, *Filosofia delle Scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1968, p.28 ma anche in Edwards secondo cui «Teoria è una generalizzazione che ci dice sotto quali condizioni un fatto si verifica e se possibile perché questo si verifica a quelle condizioni. Quindi con "teorie" intenderemo un insieme di proposizioni che riguardano il verificarsi di fenomeni – nel nostro caso, proposizioni riguardanti le condizioni (e se possibile le cause) dei fenomeni politici internazionali come le guerre, le crisi le alleanze», D. V. Edwards, *International Political Analysis*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1969, p. 40 [trad. it. mia]; Su questo punto si veda anche, Cfr. S. Nowak, *Understanding and Prediction. Essays in the Methodology of Social and Behavioral Theories*, Reidel, Dordrecht 1976, p. 290 e 376; G. Statera, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale. Una introduzione sistematica*, Palumbo, Palermo 1982, p. 26.

<sup>8</sup> W. V. Quine, *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano 1970, p. 20.

poi la connessione è rigorosamente logica, allora il sistema acquista una struttura piramidale con ‘assiomi’ al vertice e ‘teoremi’ alla base»<sup>9</sup>.

Questo tipo di impostazione gerarchica appare a molti pensatori<sup>10</sup> una caratteristica di tutte le teorie. In queste teorie organizzate gerarchicamente, l’enunciato collocato al massimo livello di generalità viene spesso detto **assioma**<sup>11</sup>. La scelta del termine ‘assioma’ mutuato dalla geometria, non è casuale. Per alcuni infatti, «tutte le teorie consistono di un insieme di postulati e di un insieme di possibili deduzioni dai postulati [...] La teoria è pertanto uno strumento di calcolo che permette di derivare previsioni sul comportamento degli oggetti sulla base della verità dei postulati e della presenza di certe condizioni»<sup>12</sup>. L’equiparazione della teoria a una struttura assiomatica è ancora più esplicita in Kemeny: «Supponiamo che lo scienziato abbia delle entità che egli vuole studiare, e certe relazioni intercorrenti fra esse. In tal caso egli andrà a cercare un ramo della matematica il cui sistema di assiomi, interpretato, descriva correttamente le sue entità e le relazioni che egli vuole studiare. Il trovare un siffatto sistema matematico e l’interpretarlo in modo che esso risulti adatto agli scopi della ricerca, si chiama “formare una teoria”»<sup>13</sup>. Per l’epistemologo Stegmüller, ogni teoria possiede una struttura matematica di base<sup>14</sup>. L’obiezione che possiamo muovere la prendiamo in prestito da Herbert Simon, il quale ritiene che anche nelle scienze fisiche «un gran numero di teorie rilevanti sono costituite da affermazioni qualitative sulla struttura fondamentale di qualche insieme di fenomeni». Simon cita ad esempio la struttura atomica della materia, la teoria geologica della deriva dei continenti, la teoria dell’evoluzione di Darwin, la teoria batteriologica delle malattie e la teoria della struttura della cellula vivente<sup>15</sup>. Nel loro ambito disciplinare sono tutte teorie fondamentali ed ovviamente potrei aggiungerne tantissime altre. Ritengo doveroso precisare che la tesi secondo cui le teorie scientifiche avrebbero la stessa struttura assiomatica delle teorie formali non è mai stata controllata empiricamente, Dudley Shapere sostiene in proposito che: «persino le teorie delle scienze sviluppate

---

<sup>9</sup> A. Bruschi, *op. cit.*, p. 15

<sup>10</sup> Fra i quali spiccano G. C. Homans, *Contemporary Theory in Sociology*, in E. Lee Faris (a cura di), *Handbook of Modern Sociology*, Rand McNally, Chicago 1964, p. 951-77; J. G. Kemeny, *Il filosofo e la scienza. Introduzione alla filosofia della scienza*, Il Saggiatore Milano 1972, p. 170;

<sup>11</sup> Ad. es.: “ogni uomo persegue il soddisfacimento dei razionali propri bisogni” oppure “le norme giuridiche esistono perchè regolano lo svolgersi della vita dell’uomo”

<sup>12</sup> J. S. Coleman, *Introduction to Mathematical Sociology*, Free Press, New York 1964, p. 34.

<sup>13</sup> G. Kemeny, *op. cit.*, p. 54.

<sup>14</sup> W. S. Stegmüller, *The Structure and Dynamics of Theories*, Springer New York 1976, p. 109-10.

<sup>15</sup> H. A. Simon, *La teoria dell’elaborazione dell’informazione nella soluzione dei problemi dell’uomo*, N. Caramelli (a cura di), *La psicologia cognitivista*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 91.



non possono essere adeguatamente descritte come sistemi assiomatici»<sup>16</sup> L'idea per la quale le teorie empiriche debbano avere la stessa struttura assiomatica delle teorie formali è un residuo ingombrante della vecchia scuola positivista che Max Weber descrive così: «Essi – Weber si riferisce agli epistemologi positivisti – permangono sovente, in maniera espressa o tacita, nella convinzione che il fine ultimo, lo scopo di ogni scienza sia quello di ordinare la propria materia in un sistema di concetti il cui contenuto deve essere ottenuto mediante l'osservazione di regolarità empiriche, l'elaborazione di ipotesi e la loro verifica, finché non sia sorta su tale base una scienza “compiuta” e perciò deduttiva»<sup>17</sup>. Al culmine di questa visione teorica c'è il vecchio (e mai sopito) sogno di sistematizzare tutta la conoscenza teorica in una teoria olistica che comprenda realmente tutto<sup>18</sup>. Anche per i più accorti fra gli epistemologi neo-positivisti, il collegamento fra le proposizioni al massimo livello di generalità e le proposizioni più specifiche non può essere deduttivo, in quanto le prime usano “costrutti teorici”, le seconde usano “termini ossevativi”. Il legame fra i due tipi di concetti è stipulativo, ed è costituito dalle cosiddette “regole di corrispondenza” o “regole di interpretazione”<sup>19</sup>. Nelle scienze sociali, queste regole di interpretazione sono sia semantiche sia operative. Il legame che esse stabiliscono fra concetti generali e concetti più specifici, e fra questi e operazioni di ricerca, non può certo essere ritenuto deduttivo, in quanto dipende da una (opinabile e contestabile) valutazione semantica del ricercatore. Di conseguenza, non può essere deduttivo neppure il passaggio da teorie formate con concetti generali a ipotesi direttamente controllabili, perchè formate con variabili.

Tutti gli scienziati sociali concordano sul fatto che una teoria non può essere direttamente controllabile; dato il suo elevato grado di generalità, «le teorie non sono immediatamente soggette a conferma [...] la loro prova è necessariamente indiretta»<sup>20</sup>. Secondo Meraviglia «il tratto fondamentale di una teoria è il suo porsi a un alto livello di astrazione e generalità [...] Una teoria non può essere sottoposta

---

<sup>16</sup> D. Shapere, *Philosophical Problems of Natural Science*, Macmillan, London 1965, p. 28.

<sup>17</sup> M. Weber, *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958, p. 128.

<sup>18</sup> Sul concetto di teoria unica e onnicomprensiva si veda, S. Nowak, *op. cit.*, p. 292.

<sup>19</sup> C. G. Hempel, *Fundamentals of Concept Formation in Empirical Science*, University of Chicago Press, Chicago 1952, cap 2. A pagina 46 Hempel scrive «Una teoria scientifica è paragonabile a una complessa rete sospesa nello spazio [...] L'intero sistema fluttua sul piano dell'osservazione, cui è ancorato mediante le regole di interpretazione».

<sup>20</sup> E. Nagel, *The Structure of Science*, Harcourt, Brace and World, New York, 1961, p. 90 [trad. it. *La struttura della scienza*, Feltrinelli, Milano 1984].

direttamente a controllo empirico [...] ma deve affrontare alcuni passaggi per essere [...] messa a confronto con i dati»<sup>21</sup>. Questo controllo avviene attraverso le ipotesi, che sono «il tramite fra la teoria e la ricerca»<sup>22</sup>. «Le ipotesi derivate da una teoria permettono di controllarla in ambiti differenti»<sup>23</sup> Dopo queste osservazione siamo adesso in grado di tracciare in maniera più netta la linea di demarcazione tra teoria e ipotesi, possiamo farlo perché non si può mai stabilire con esattezza quando una teoria sia definitivamente accettata<sup>24</sup>.

La distinzione consiste nel fatto che la teoria è un asserto circa la relazione fra due o più concetti di proprietà che non hanno (ancora) affrontato quella serie di passaggi – di cui abbiamo accennato poco sopra nelle parole di Cinzia Meraviglia – per esser trasformate in variabili: le ipotesi sono invece asserti circa le relazioni fra variabili, o fra concetti di proprietà che stanno affrontando quei passaggi, cioè sono in corso di operativizzazione. Dovendo affrontare il controllo in specifici ambiti spaziotemporalmente, le ipotesi sono sempre relative a quegli ambiti. Nelle scienze sociali, inoltre, anche se esse sono derivate da una teoria, come vuole l'epistemologia classica, raramente sono controllate isolatamente. Anche se potessimo accertare la verità di un'ipotesi, non possiamo dedurre la verità della teoria da cui abbiamo derivato quell'ipotesi perché «non ci sono limiti al numero di teorie dalle quali un'ipotesi confermata può essere dedotta»<sup>25</sup>. Questo vale per tutte le scienze, non solo per le scienze sociali: «Nella scienza uno può sempre costruire teorie alternative che siano in accordo con i dati»<sup>26</sup>. Di conseguenza, non si potrebbe affermare che proprio una data teoria delle tante possibili, viene confermata per riflesso della conferma di una data ipotesi. D'altra parte, anche l'eventuale accertamento della falsità di un'ipotesi non ha ripercussioni automatiche per una teoria: «Solo una

---

<sup>21</sup> C. Meraviglia, *Metodologia delle scienze sociali. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2004, p. 91.

<sup>22</sup> F. Crespi, *Le vie della sociologia. Problemi, teorie, metodi*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 339.

<sup>23</sup> M. R. Cohen e E. Nagel, *An introduction to Logic and Scientific Method*, Harcourt, New York 1934, p. 283.

<sup>24</sup> Le comunità scientifiche sono “disperse” in tutto il mondo, e le opinioni dei loro membri divergono e mutano sempre.

Cfr., M. Morcellini, G. Fatelli, *Le scienze della comunicazione, Modelli e percorsi disciplinari*, NIS, Roma 1994.

Ho trovato molto interessante l'epilogo del libro di Piero Dominici dedicato alla comunicazione globale e alla conoscenza diffusa. P. Dominici, *La comunicazione nella società ipercomplessa. Istanze per l'agire comunicativo e la condivisione della conoscenza nella Network Society*, Aracne, Roma 2005, pp. 237-50.

<sup>25</sup> J. Galtung, *op. cit.*, p. 455.

<sup>26</sup> W. V. Quine, *op. cit.*, p. 36; Su questo punto si vedano anche, T. S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago 1962, p. 109 e J. G. Kemeny, *op. cit.*, p. 137.

concezione ben ingenua – afferma Galtung – [...] ci porterebbe al rigetto integrale di una teoria per un solo caso di falsificazione [...]Non si può pensare in termini di contrapposizione dicotomica tra vero e falso. Invece di essere rigettata, la teoria dovrà essere specificata, resa più complessa, insomma modificata»<sup>27</sup>. Se aderissi alla visione che distingue teoria vera e propria dalle sue conseguenze in situazioni specifiche, ne conseguirebbe che prima di arrivare ad una modifica della teoria stessa, si muteranno le ipotesi, adottando differenti definizioni operative, scelte di indicatori, maniere di creare gli indici. Solo se queste modifiche non porteranno a risultati empirici in accordo con la teoria, si arriverà a combiarla o ad articolarla meglio, introducendo di fatto nuovi e più robusti elementi a sostegno della teoria stessa.[per comprendere meglio il processo analitico appena descritto riporto in nota una bellissima ricerca svolta da Converse e Depeux sull'identificazione partitica in Francia e negli Stati Uniti]<sup>28</sup>. Solo in casi estremi, cioè di fronte a risultati clamorosamente e ripetutamente contrari, un'intera teoria viene abbandonata, quantomeno dalla maggior parte dei suoi sostenitori. [mostriamo in nota un interessante esempio, su come le teorie possano essere abbandonate ma anche riprese dopo molto tempo nonostante in una prima fase potessero sembrare fallaci]. L'esempio riguarda la teoria dell'elettore razionale]<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> J. Galtung, *op. cit.*, p. 457.

<sup>28</sup> Secondo la teoria corrente negli Stati Uniti al momento della ricerca (anni '60), «l'identificazione di partito sembra essere trasmessa ereditariamente di generazione in generazione, attraverso la famiglia». Ma i francesi erano risultati identificarsi con un partito in maniera assai minore (45% scarso) degli americani (75%). Tenendo presente il fatto che, mentre il bipartitismo americano era consolidato da un secolo, il sistema politico francese era multipartitico, e che sul centro e la destra dello schieramento la creazione, aggregazione, scissione e scomparsa dei partiti era assai frequente, Converse e Depeux arrivarono alla giusta conclusione che la variabile "identificazione di partito" coglieva fenomeni diversi nelle due società, e che quindi in Francia questa variabile doveva diventare una più generica "identificazione di tendenza". In particolare ciò doveva avvenire creando una dicotomia fra "tendenza filocomunista"/"tendenza anticomunista", la percentuale di francesi che si identificarono con l'una o l'altra tendenza saliva a livelli simili al caso americano. Tuttavia, la percentuale dei francesi che ricordavano la tendenza politica del padre (26%) restava vistosamente inferiore all'analoga percentuale registrata negli Stati Uniti (86%); molti francesi dichiararono di non "parlare mai di queste cose con i figli". Inoltre, i francesi che non si identificavano con un partito erano percentualmente assai più numerosi fra quelli che non ricordavano la tendenza politica del padre o della madre che fra gli altri. Questi risultati empirici convinsero Converse e Dupeux che non era sufficiente mutare indicatori, ma si doveva introdurre un nuovo concetto nella teoria: l'identificazione di partito si trasmetteva ereditariamente solo laddove i modelli di socializzazione familiare lo consentivano. Cfr. P. E. Converse e G. Dupeux, *Politicization of the Electorate in France and the United States*, in "Public Opinion Quarterly", XXVI, 1 (primavera), pp. 1-23.

<sup>29</sup> Dall'assioma di razionalità del comportamento umano si faceva derivare la teoria secondo cui l'elettore votava dopo aver attentamente valutato la corrispondenza dei propri interessi e i programmi dei candidati. In occasione delle elezioni presidenziali del 1940 (siamo negli Stati Uniti!), un gruppo di ricercatori, studiò gli effetti della campagna elettorale intervistando sette volte un panel di 600 elettori di una contea dell' Ohio. Oltre tre quarti degli intervistati dichiararono che invariabilmente Giovanni Cocco – I vertici g8 nello scenario politico internazionali – Tesi di  
11  
dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governante e sistemi  
complessi Università degli Studi di Sassari

Neppure in presenza di puntuali e clamorosi insuccessi possiamo parlare di falsificazione definitiva di una teoria ; non si può, né si deve, impedire a un ricercatore di formulare e controllare ipotesi ad essa ispirate. Una pluralità di teorie alternative intorno allo stesso oggetto è stata la caratteristica delle scienze sociali nei loro due secoli di sviluppo; e difficile pensare che lo sviluppo successivo elimini o riduca questa tendenza del mondo accademico, visto che ciò non è avvenuto neppure nelle scienze fisiche!. Il fatto che «non ci sia una teoria sola, quella giusta [...] può disturbare gli spiriti autoritari»<sup>30</sup>, o piuttosto tutti coloro che vedono la scienza come un *corpus* di conoscenze certe, che si accrescono per accumulazione anziché come un processo, in cui nulla è acquisito definitivamente.

Qualunque ambito disciplinare è caratterizzato, almeno esteriormente, per la sua capacità di compiere delle riflessioni sul metodo, e di formare una serie di ipotesi rivolte alla spiegazione, e possibilmente alla previsione, di quel tipo di fenomeni a cui applica il suo metodo.

Fare «teoria della politica internazionale» può allora significare tanto riflessione sui metodi di indagine che le sono propri, quanto costruzione di un sistema, o di sistemi interpretativi della realtà.

Le teorie (in una prima accezione) sono dei sistemi interpretativi della realtà, sono proposte di spiegazione di fenomeni che si vogliono valide per tutti e per ogni caso, in pratica sono teorie di tipo “ideologico”, nel senso che si rifanno ad un sistema valoriale che non si intende mettere in discussione.

Questa accezione di “teoria” sta fra il sistema filosofico e il programma d’azione: non si parlerà, quindi, di teoria ma di “teorie”. La teoria al singolare (seconda

---

avrebbero votato “come abbiamo sempre votato in famiglia”, senza porsi ulteriori problemi. Anche fra gli incerti, pochissimi risultarono valutare razionalmente gli argomenti presentati dalle due parti nella campagna elettorale; i più erano semplicemente privi di interessi politici. I risultati si rilevarono totalmente lontani dalle aspettative dei ricercatori tanto che decisero di abbandonare il progetto per un anno. Peraltro, tutte le ricerche condotte negli anni successivi confermarono che la grande maggioranza degli elettori americani votava per il partito tradizionalmente preferito dalla sua famiglia. La teoria dell’elettore razionale fu pertanto sostituita, come ispiratrice delle ricerche empiriche, dalla teoria dell’identificazione con un partito (che risultò essere poco articolata se esportata fuori dagli Stati Uniti, come ho mostrato nella nota precedente). L’assioma di razionalità è passato invece ad ispirare un gran numero di teorie politiche formali, cioè logico-deduttive: teoria dell’equilibrio, teoria delle decisioni politiche, teoria dei giochi etc etc. Le poche volte che sono state sottoposte a controllo empirico, le ipotesi ricavate dalla teoria dell’elettore razionale hanno continuato a ricevere clamorose smentite!. Questo però non significa che in futuro o nel momento in cui io scrivo, non ci siano degli studiosi, che in contesti diversi da quelli in cui la teoria nasce, o sottoposta a controlli empirici diversi, quella teoria non possa ricevere delle conferme. Cfr. P. F. Lazarfeld, B. Berelson e H. Gaudet, *The People’s Choice. How the Voter Makes up His Mind in a Presidential Campaign*, Columbia University Press, New York 1944, capp. IX e XXVIII.

<sup>30</sup> J. Galtung, *op. cit.*, p.457.

accezione) tratterà della riflessioni dello studioso sul metodo di lavoro, e quindi della natura dei fenomeni su cui lavora (ed esempio la differenza tra la politica interna e quella internazionale), indica i livelli di analisi entro cui operare, definisce principali concetti da utilizzare, come sistema internazionale, guerra, potenza alleanza ecc.

Essa è qualcosa di simile a ciò che intendiamo usando espressioni come «teoria politica» o «teoria sociologica». La teoria politica in generale contiene le basi stesse della disciplina ed i concetti cardine di cui dispone. Quando invece si vuole parlare, all'interno della scienza politica, di «una» teoria in particolare, della teoria «neo-istituzionale» o della teoria «della scelta razionale», usiamo il termine di teoria nel senso di creazione di sistemi di spiegazione o di interpretazione della realtà.

Una cosa è definire teoricamente il sistema internazionale è un'altra cosa è sviluppare una teoria che lo definisca anarchico, oppure fondato su un equilibrio bipolare.

La teoria delle relazioni internazionali nella prima accezione può essere considerata alla stregua della filosofia della scienza, in particolare della scienza politica internazionale, la teoria nel secondo senso è assimilabile a un momento della pratica della ricerca scientifica vera e propria, a cui si applicano le definizioni di «teoria» che sia gli epistemologi sia gli internazionalisti danno<sup>31</sup>.

Un'altro modo per distinguere questi due usi del termine teoria potrebbe essere quello di qualificare il primo tipo come «teoria sistematica» e il secondo come «teoria interpretativa». La prima sarebbe cioè rivolta alla sistemazione e alla chiarificazione dei concetti-chiave a cui la teoria interpretativa viene applicata, in quanto ipotesi da verificare secondo le regole della ricerca scientifica. La teoria come interpretazione o spiegazione verrebbe *dopo* la ricerca; la teoria come sistema sarebbe la *guida* della ricerca.

Mentre la definizione di teoria come struttura per la ricerca può essere applicata a qualsiasi genere di osservazione, la teoria come spiegazione ha delle caratteristiche, nel campo delle scienze sociali, che la differenziano dalla spiegazione nel capo delle scienze fisiche. Una teoria è scientifica se è suscettibile di essere dimostrata: nel mondo delle scienze fisiche l'esperimento può essere condotto nelle stesse condizioni in cui in cui la teoria che lo spiega è stata prodotta, possiede quindi i requisiti dell'oggettività e della replicabilità. Una teoria sul comportamento umano

---

<sup>31</sup> L. Bonanate, *Elementi di Relazioni Internazionali*, Giappichelli, Torino 1997, pp. 5-97.

invece non può essere verificata in laboratorio: la teoria che intende spiegare la natura della politica internazionale come lotta tra gli stati per il potere fondata sul dominio dell'interesse nazionale non può essere verificata sperimentalmente; è in questo senso una *pseudo-teoria*.

Ovviamente il suo creatore porterà degli argomenti per dimostrare la validità, la capacità di spiegare il comportamento degli stati in modo più completo e organico, l'applicherà a diverse congiunture storiche per farne vedere la portata euristica, la fertilità e la capacità di resistere alle critiche. Ma a questa teoria se ne affiancheranno delle altre, alternative a questa e formulate in maniera altrettanto valida, magari fondate su altre tecniche di ricerca, ma tutte obbedienti ad una stessa metodologia.

## **2. Il concetto di teoria nelle Relazioni internazionali**

*“Scrivo questo libro avendo in mente tre obiettivi: il primo, è quello di analizzare le teorie di politica internazionale e gli approcci alla materia che rivendicano una qualche importanza teorica; il secondo, è quello di elaborare una teoria della politica internazionale in grado di porre rimedio alle lacune delle teorie attuali; il terzo, infine, è quello di esaminare alcune applicazioni della teoria elaborata. Prima di accingermi a svolgere questi compiti, è necessario stabilire i criteri per identificare le teorie e fissare i requisiti che consentano di metterle alla prova”<sup>32</sup>.*

Con queste parole, Kenneth Waltz, uno dei più eminenti studiosi nel campo delle RI. e padre fondatore della corrente Neo realista, aprì il suo famoso libro *Theory of International Politics*.

Ho voluto utilizzare il suo pensiero in maniera diretta per far comprendere come, nel campo delle RI. sia di fondamentale importanza avere una robusta impostazione teorica prima di intraprendere un percorso di ricerca, ed è proprio in ossequio a questa impostazione che di seguito analizzerò alcune definizioni sul concetto di “teoria” presenti nel panorama delle .RI.

Per dare continuità logica al mio ragionamento la prima definizione che esporrò è quella che Waltz ha dato nel primo capitolo del libro poco sopra citato. Waltz ritiene, (uso il presente perché la sua analisi mi sembra estremamente attuale) che: «Gli

---

<sup>32</sup> K.N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il mulino, Bologna, 1987, p. 37. Edizione originale: *Theory of International Politics*, Newbery Awards Records, New York 1979.

studiosi della politica internazionale utilizzano liberamente il termine «teoria», spesso per indicare un qualsiasi lavoro che si discosti appena dalla pura descrizione, e solo raramente per riferirsi ad un lavoro che risponda ai requisiti della *filosofia della scienza*»<sup>33</sup>. Lo scopo che si prefiggeva Waltz era quello di definire in termini chiari i concetti chiave di *teoria e legge*.

Mentre, prosegue Waltz, «[...] vi sono due definizioni concorrenti del termine teoria, una semplice definizione di legge viene largamente accettata. Una legge stabilisce un rapporto tra delle variabili, e per variabili si intendono concetti che possono assumere valori differenti. «Se *a*, allora *b*», dove *a* indica una o più variabili indipendenti e *b* la variabile dipendente; questa formula rappresenta l'esposizione formale di una legge.

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 37 [Corsivo mio]; Ho reso Corsivo il termine «*filosofia della scienza*» per precisare come l'utilizzo di questo termine da parte di Waltz possa, se non adeguatamente spiegato, creare dei problemi allo studioso di matrice Europea, abituato ad associare il termine «*philosophy of science*» a quello che noi chiamiamo epistemologia. Per essere rigorosi, infatti, occorre spiegare che dal punto di vista metodologico esistono due termini che risultano essere fondamentali: **epistemologia** (che designa la riflessione su possibilità, condizioni, limiti e scopi della ricerca scientifica) e **gnoseologia** (che designa la riflessione su possibilità, condizioni e limiti della conoscenza in generale). A proposito della relazione tra metodologia (e metodo) ed epistemologia c'è un consenso generale sul fatto che la metodologia occupa la porzione centrale di un *continuum*, fra l'analisi dei postulati epistemologici che rendono possibile la conoscenza sociale e l'elaborazione delle tecniche di ricerca. Occuparsi di metodologia è tenersi in continua tensione dialettica fra i due poli di questo *continuum*, perché se la metodologia abbandona il suo lato epistemologico, si appiattisce su una tecnologia o una pratica che non controlla più intellettualmente. Se abbandona il lato tecnico, si trasforma in una pura riflessione filosofica sulle scienze sociali, incapace di incidere sulle attività di ricerca. C'è da aggiungere che da un polo non sta solo l'epistemologia ma anche la gnoseologia. Quest'ultima è spesso ignorata probabilmente per due ragioni: una linguistica ed una sostanziale. Il termine *gnoseology* non esiste in inglese, e quindi non ricorre mai nell'imponente letteratura anglo-americana. In inglese, infatti, si usa *epistemology* per designare la filosofia della conoscenza (gnoseologia), e prevalentemente *philosophy of science* per quello che noi chiamiamo epistemologia. Il secondo motivo può essere il fatto che tutti i tentativi di dare un fondamento di certezza assoluta alla conoscenza scientifica (i più attuali sono il fenomenismo di Schlick e del primo Carnap e il fisicalismo di Neurath e del secondo Carnap) sono naufragati contro la constatazione, inevitabile in gnoseologia, che non ci possono essere vincoli rigidi tra la sfera dei referenti (la realtà), la sfera del pensiero e la sfera del linguaggio. Se nel testo originale Waltz avesse utilizzato il termine *epistemology*, il concetto da me riportato avrebbe avuto un significato completamente diverso!. Per questa precisazione metodologica rimando alla lettura di: A. Marradi, *Metodologia delle scienze sociali*, (a cura di) R. Pavsic e M.C. Pitrone, Il Mulino, Bologna 2007, p. 24; L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino 1978, p. 456; A. Bruschi, *Logica e metodologia*, in "Sociologia & Ricerca Sociale", XII, 35, pp.30-55; Sullo sviluppo delle concezioni epistemologiche rimando alla lettura di: J. Loose, *A Historical Introduction to Philosophy of Science*, Oxford University Press, Oxford 1972 e E. Campelli, *Da un luogo comune. Elementi di metodologia delle scienze sociali*, Carocci, Roma 1999. Riferimenti fondamentali per chi volesse avvicinarsi allo studio della gnoseologia li ritroviamo in: E. Cassirer, *Philosophie der symbolischen Formen*, B. Cassirer, Berlin 1923-29; [trad. it. *Determinismo e indeterminismo nella fisica moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1970; K. Polanyi, *Personal Knowledge. Towards Post-Critical Philosophy*, Routledge, London 1958; P. Berger e T. Luckmann, *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday, Garden City 1966; [trad. It. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1973; S. E. Toulmin, *Human Understanding*, vol. I: *The Collective Use and Evolution of Concepts*, Princeton University Press, Princeton 1972; P. Violi, *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano 1997; F. Crespi e F. Fornari, *Introduzione alla sociologia della conoscenza*, Donzelli Roma 1998.

Inoltre si tratta di una legge assoluta se il rapporto tra  $a$  e  $b$  è invariante, mentre quando esso è altamente costante, ma non invariante, la legge sarà esposta in questi termini: «se  $a$ , allora  $b$  con probabilità  $x$ ». Una legge non si fonda su una relazione semplicemente verificata, ma su una ripetutamente verificata. La ripetizione crea l'aspettativa che la presenza di  $a$  nel futuro comporterà con notevole probabilità anche quella di  $b$ .

Nelle scienze naturali anche le leggi probabilistiche hanno una forte connotazione di necessità.

Nelle scienze sociali, invece, dire che gli individui con un determinato reddito con una certa probabilità votano per il Partito Democratico equivale a fare un'affermazione che è *quasi una legge*.

Quel *quasi* implica un minor senso di necessità. Ma l'affermazione precedente può non essere affatto una legge salvo nel caso in cui questo rapporto si sia verificato nel passato in modo talmente frequente e attendibile che vi è un'elevata aspettativa del suo ripresentarsi in futuro con uguale probabilità<sup>34</sup>». Occorre tuttavia precisare meglio quest'ultimo concetto. L'affermazione in oggetto è quasi una legge solo se può venire verificata in diversi modi. Un modo per fotografare situazioni diverse dalla realtà dovrebbe essere questo: l'individuo  $b$  rientra nella categoria di reddito dei probabili Repubblicani; se però il suo reddito diminuisse ad un certo livello, è probabile che  $b$  diventerebbe Democratico. Più precisamente, l'affermazione che abbiamo considerato «quasi legge» stabilisce le seguenti aspettative: se  $b$  è un  $R$  con probabilità  $x$  e se  $a$  è un  $D$  con probabilità  $y$ , allora, se  $b$  diventa  $a$ , esso diventerà anche un  $D$  con probabilità  $y$ .

Secondo una delle definizioni, le teorie sono gruppi o insiemi di leggi che concernono un particolare comportamento o fenomeno. Oltre che con il reddito, ad esempio si potrebbe stabilire relazioni anche fra il grado di istruzione dei votanti, la loro fede religiosa, la propensione dei loro genitori nella partecipazione alle varie tornate elettorali. Raggruppando tutte queste relazioni in leggi probabilistiche si ottengono dei livelli di correlazione più alti tra le caratteristiche dei votanti (variabili indipendenti) e la scelta del partito (variabile dipendente). Le teorie sono dunque più complesse delle leggi ma soltanto da un punto di vista quantitativo. Tra le leggi e le

---

<sup>34</sup> Ibid, p.38.



teorie non c'è differenza di genere<sup>35</sup>. Questa prima definizione di teoria giustifica l'aspirazione di tutti gli studiosi di scienze sociali che vorrebbero «edificare» una teoria mettendo insieme delle ipotesi attentamente verificate e collegate fra loro. Karl Deutsch, utilizza un aneddoto a titolo esemplificativo per spiegare come vengano messe alla prova le teorie di “nuovo tipo”, «Omero, – dice Deutsch – descrisse le mura di Troia come aventi lo spessore di otto piedi (m. 2,4384). Se questo corrisponde a verità, allora, anche dopo millenni, si dovrebbe essere in grado di ritrovare quelle mura attraverso accurati scavi. Questa è l'idea che colpì Heinrich Schliemann da ragazzo e che egli sottopose in seguito a verifica sperimentale»<sup>36</sup>. Deutsch considera le teorie di tipo semplice, «se  $x$ , allora  $y$ », come «teorie specifiche» che possono col tempo «venire incorporate in una teoria globale». Egli fornisce quindi altri esempi, passando in questo modo «dal problema del “sì -o-no” a quello del “quanto”. Ciò che si dovrebbe cercare di scoprire è quanto le diverse «varibili» contribuiscano al raggiungimento di un determinato risultato»<sup>37</sup>.

È noto che un coefficiente di correlazione, per quanto alto, non è garanzia dell'esistenza di un rapporto causale. L'elevazione al quadrato ci consente comunque

---

<sup>35</sup> Il termine 'legge' venne trasferito dal diritto e dalla teologia alle scienze fisiche per dare veste all'aspirazione galileiana di formulare, a proposito della realtà fisica, asseriti di portata universale nello spazio e nel tempo come quelli della matematica. La portata universale è quindi un aspetto che non manca nell'intensione dei concetti di legge dei vari autori: “Una legge – dice Hempel – implica asserzioni anche per tutti i casi non presi in esame, nel passato e nel futuro. Si dibattuto molto, invece, sul fatto che una legge, per essere riconosciuta come tale, debba essere vera. Positivisti ed empiristi logici non avevano dubbi sul fatto che una legge debba essere vera [vedi Goodman, Hempel e Oppenheim]. Ma filosofi di altro orientamento osservano che le leggi perdono il loro valore cogente man mano che si avvicinano alla realtà concreta e che “le leggi sono troppo semplici per rappresentare completamente la realtà” [vedi Boutroux e Duhem]. Cassirer ha ricordato che “le equazioni di Galilei [...] riguardano casi ideali, mai casi empiricamente verificati. E tutte le leggi che la fisica classica ha posto secondo il modello galileiano sono della stessa natura”. Più di recente, Kaplan ha osservato che “nelle scienze si enunciano e si usano leggi anche se si sa che casi contrari sono possibili, o anche che si manifestano effettivamente”. C.G Hempel *Philosophy of Natural Science*, Prentice Hall, Englewood Cliff, [trad. it *Filosofia delle scienze naturali*, Il Mulino, Bologna 1968, p.104; N. Goodman, *The problem of the Counterfactual Conditionals*, in “Journal of Philosophy”, XLIV,1947, pp. 113-28; C.G. Hempel e P. Oppenheim, *Studies in the Logic Explanation*, in “Philosophy of Science”, XV, pp.135-75; É. Boutroux, *De l'idée de loi naturelle dans la science et la philosophie contemporaines*, Alcan, Paris 1894; P.M.M. Duhem, *La théorie physique, son objet, sa structure*, Chevalier et Rivière, Paris, 1906, p. 295; E. Cassirer, *Determinismus und Indeterminismus in der moderner Physik*, Elanders, Göteborg, 1937, p. 135 [trad. it. *Determinismo e indeterminismo nella fisica moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1970]; A. Kaplan, *The Conduct of Inquiry. Methodology for Behavioral Science*, Chandler, San Francisco 1964, p. 96. Osservazioni simili a quelle di Kaplan si ritrovano in L. Fleck, *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache. Einführung in die Lehre vom Denkstil und Denk-kollektiv*, Benno Schwabe, Basel 1935, p. 75 [trad. ingl. *Genesis and Development of Scientific Fact*, University of Chicago Press, Chicago 1981]; S. Amsterdamski, *Spiegazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1981, vol. XIII, p.387.

<sup>36</sup> K. Deutsch, *Recent trends in research Method in Political Science, Objectives, and Methods*, American Academy of Political and Social Science, Philadelphia 1966, pp. 168-9.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 219-21.

di affermare che di aver giustificato una certa percentuale della varianza. A questo punto diventa facile credere ci aver identificato e misurato un rapporto causale, pensare cioè di aver stabilito una relazione fra variabile dipendente e variabile indipendente, dimenticando che si parla solo della dispersione di punti su un foglio di carta e della linea di regressione che li attraversa. Le correlazioni non sono né vere né false ma sono solo dei numeri ottenuti attraverso semplici operazioni matematiche.

Una correlazione, potrebbe essere vera o falsa a seconda della relazione che da essa deduciamo. Supponiamo ad esempio che qualcuno ipotizzi una legge stabilendo accuratamente il rapporto intercorrente tra la quantità di spinta trasmessa ad un carro e la quantità del suo movimento. Mantenendo costanti le condizioni ed essendo precisi nella misurazione, la relazione che si stabilisce può solo essere osservata, una legge che rimane valida in modo costante. La *spiegazione* che si può offrire per il rapporto fra spinta e movimento è però radicalmente differente, se guardiamo al pensiero di Aristotele, Galileo o Newton.

Appare del tutto evidente come una correlazione che perdura in modo ripetitivo, non sia in grado di giustificare la relazione stessa ne tantomeno possa darle una spiegazione. L'unico tipo di spiegazione che abbiamo fornito in questo modo è analogo a quello che la fisica aristotelica dava alla relazione tra spinta e movimento. La conoscenza dell'alto grado di correlazione fra spinta e movimento può risultare di grande utilità dal punto di vista pratico. La conoscenza descrittiva può dare spunti interessanti per individuare i principi del moto, ma può anche rivelarsi estremamente fuorviante, come infatti è accaduto. I numeri possono essere utili, ma per quanto si possa correlare una descrizione con dei numeri, non si è ancora spiegato cosa si è descritto.

Le statistiche non sono in grado di mostrare il funzionamento delle cose e i legami fra loro. Le statistiche altro non sono che descrizioni in forma numerica. Karl Deutsch ci consiglia di «formulare o riformulare, un'asserzione in termini di probabilità per individuare *quanto* del risultato possa essere addebitato ad un determinato elemento e quanto invece sia addebitabile ad altri o sia autonomo e libero»<sup>38</sup>. Seguendo questo consiglio mi comporterò come un fisico aristotelico andando a trattare qualsiasi problema in modo analogo a quello di individuare la

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 220, Corsivo mio.

misura in cui il movimento di un carro dipenda dalla spinta e dall'inclinazione e sia impedito dall'attrito. Proseguirò così a pensare in termini sequenziali e di correlazione.

Accumulando dati si possono raggiungere risultati di utilità pratica (anche se nel campo delle RI. si ottengono scarsi risultati da questi tentativi in termini pratici), ma rimarrebbe sempre il compito più difficile, spiegare quello che l'antropologo strutturale Lévi-Strauss, Recentemente scomparso, chiama «illusione induttivista»<sup>39</sup>, la convizione cioè, che si possa arrivare alla verità e fornire delle spiegazioni accumulando sempre più dati ed esaminando un numero sempre maggiore di casi. Attraverso l'accumulo di una grande quantità di dati e la scoperta di relazioni fra gli elementi sempre più numerose, non accresceremo la nostra comprensione della realtà. Finiremo soltanto per avere più dati e un maggior numero di correlazioni. Ma i dati non parlano da soli; l'osservazione e l'esperienza non portano mai alla conoscenza delle cause. Come ha detto una volta il pragmatista americano C.S. Pierce: «l'esperienza diretta non è né certa né incerta. In quanto non afferma nulla, essa semplicemente è. Essa non comporta errori per il semplice fatto che non dimostra altro che la propria apparenza. Proprio per questo non può offrire certezze»<sup>40</sup>, i fatti e le associazioni apparenti non rappresentano la conoscenza certa di qualcosa. Possono essere enigmi che un giorno verranno sciolti o banalità che non hanno alcun bisogno di spiegazione.

---

<sup>39</sup> «Mentre la *deduzione* procede dall'universale al particolare, deducendo la verità del caso meno generale dalla verità del caso più generale, nella cui estensione logica esso risulta compreso, l'induzione procede dal particolare all'universale, mirando a cogliere la verità generale che si manifesta nei casi singoli. Il metodo induttivo è tipico del metodo socratico di ricerca, secondo un'osservazione storica che già s'incontra in Aristotele, il quale è il primo che elabori esplicitamente una teoria logica dell'induzione (epagòge). Questa si dice perfetta, o "per enumerazione semplice" o "completa", quando tutti i casi possibili, cui la conclusione può riferirsi, siano stati enumerati ed esaminati nelle premesse. Essa allora si riduce al sillogismo: per es.: il pianeta A, il pianeta B, il pianeta C ecc. ricevono luce dal Sole. Quando, come ordinariamente accade, non è possibile esaminare tutti i casi, si ha l'induzione che si dice imperfetta o "per enumerazione incompiuta", perché, appoggiandosi all'osservazione non di tutti ma solo di alcuni casi particolari, giunge a scoprire la legge che tutti li governa. Mentre l'induzione perfetta, che è quella teorizzata da Aristotele, conclude sì necessariamente e con certezza, ma senza nulla asserire che non sia già affermato nelle premesse, e dunque è sterile, ossia propriamente non estende la conoscenza, ma solo riassume ciò che si sa già dalle premesse, invece l'induzione imperfetta è ritenuta, da Bacone e Galilei in poi, come il vero metodo della scienza, in quanto, pur non concludendo con certezza, ma solo con un certo gradi di probabilità e verosimiglianza (può essere molto probabile o quasi certo che i casi non siano simili a quelli esaminati, ma non può essere mai certo), essa però ha il pregio della fecondità: e la sua stessa perenne incertezza non è, poi, che l'inesauribilità della ricerca scientifica stessa, la quale deve sempre continuare, perché può sempre essere smentita da scoperte nuove» citazione tratta da: *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Enciclopedia Italiana Treccani, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1970, vol VI, p. 163.

<sup>40</sup> Citazione tratta da: E. Nagel, *Logic without Metaphysics*, Free Press, Glencoe 1956, p.150.

Seguendo la strada induttivista posso soltanto affrontare singole parti dei problemi e lavorare altresì con un'infinità di oggetti e di combinazioni per cui non è possibile né dal punto di vista sperimentale né dal punto di vista dell'osservazione. Ross Ashby fornisce un calzante ammonimento. Gli astrofisici cercano di spiegare il comportamento di ammassi stellari composti da 20000 membri. Un principiante, osserva Ashby, «affermerà semplicemente di voler conoscere il comportamento dell'ammasso, le traiettorie dei suoi componenti. Anche se ciò fosse possibile, un tale sapere riempirebbe di tavole numeriche numerosi volumi ed il principiante si renderebbe allora conto che non era questo ciò che voleva». La conclusione cui perviene Ashby è che il problema consiste nel capire ciò che si vuole «senza essere sommersi da particolari inutili»<sup>41</sup>.

Nonostante siano tantissime le posizioni accademiche contrarie alle tecniche induttiviste, alcuni studiosi di politica internazionale continuano a mostrare grande interesse per queste tecniche.

Negli anni '80, molti politologi decisero di accumulare ed analizzare una grande quantità di casi nella speranza di individuare collegamenti e modelli in grado in qualche modo di rappresentare la «realtà che ci circonda». Questa speranza sembrava basarsi sulla convinzione che il sapere inizi con delle certezze e che il metodo induttivo sia in grado di scoprirle. Non è mai possibile affermare con sicurezza che un determinato concetto a cui siamo arrivati con induzione corrisponda a qualcosa di oggettivamente reale. Ciò che noi consideriamo realtà è essa stessa una concezione frutto di elaborazioni e costruzioni secolari. La realtà emerge dalla selezione e dall'organizzazione che operiamo tra materiali disponibili in quantità infinite. In base a quali regole possiamo decidere quali materiali scegliere e quale ordine dare loro? Nessun metodo induttivo può rispondere a questa domanda, dato che il problema di fondo è quello di trovare i criteri secondo i quali l'induzione possa funzionare in modo utile.

Coloro che credono che la conoscenza cominci con delle certezze, considerano le teorie come «costruzioni di verità» da edificare seguendo la via dell'induzione. Le teorie costituite sarebbero dunque delle ipotesi verificate e messe in relazione tra loro.

---

<sup>41</sup> R. Ashby, *An Introduction to Cybernetics*, Chalman and Hall, London 1964, p. 113, [trad. it. *Introduzione alla cibernetica*, Einaudi, Torino 1971].

La conoscenza di tipo empirico, invece, è sempre problematica e spesso porta il ricercatore fuori strada. Come disse Heinrich Hertz: «ciò che deriviamo dall'esperienza può venire nuovamente annullato dalla stessa esperienza»<sup>42</sup>.

«Nulla è empirico e ad un tempo assolutamente vero», quest'affermazione di Immanuel Kant è ormai largamente accettata, per lo meno fra gli studiosi di scienze naturali. Poiché la conoscenza empirica è dal punto di vista quantitativo potenzialmente infinita, non è possibile, senza una linea direttrice, sapere che tipo di informazioni raccogliere, né come organizzarle per renderle comprensibili. Se potessimo comprendere la realtà che ci circonda in maniera diretta non avremmo bisogno delle teorie. Non essendo così, solo con l'aiuto di una teoria che rappresenti una spiegazione delle leggi è possibile trovare una via fra gli infiniti materiali. Più che semplici insiemi di leggi, le teorie sono affermazioni che spiegano le leggi<sup>43</sup>, differenziandosi qualitativamente da queste ultime. Le leggi – sostiene Waltz – «identificano invarianze o associazioni probabili, mentre le teorie spiegano il perché di queste associazioni»<sup>44</sup>

Le leggi sono dunque «dati di osservazione», mentre le teorie sono «processi speculativi introdotti per spiegarli». Mentre i risultati sperimentali permangono, le teorie, per quanto ben suffragate, possono essere superate<sup>45</sup>. Le leggi restano, le teorie nascono e muoiono.

È del tutto evidente come per Waltz le teorie rappresentino la spiegazione delle leggi. Questa impostazione, nel momento in cui fu espressa, non si sposava con l'uso del termine che veniva fatto dalla gran parte della teoria politica internazionale tradizionale, più interessata all'interpretazione filosofica che alla spiegazione teorica. Il suo concetto di "teoria" corrispondeva molto di più alla definizione del termine secondo le scienze naturali e alcune scienze sociali, specialmente l'economia. Inoltre questa definizione rispondeva all'esigenza di un termine che comprendeva l'attività esplicativa in cui gli internazionalisti sono perennemente occupati.

---

<sup>42</sup> H. Hertz, *Principles of Mechanics*, ristampato in A. Danto e S. Morgenbesser (a cura di), *Philosophy of Science*, World Meridian Books, Cleveland 1970.

<sup>43</sup> Cfr. E Nagel, *The Structure of Science*, cit., pp.80-1; A. Isaak, *Scope and Method of Political Science*, Dorsey, Homewood, 1985, p. 138-9.

<sup>44</sup> K.N. Waltz, *op. cit.*, p. 44, Corsivo mio.

<sup>45</sup> E.N. de C. Andrade, *An Approach to Modern Physics*, Doubleday, New York 1957.

Waltz proseguiva la sua analisi cimentandosi con il problema della *spiegazione* che, come vedremo, rappresenta una base di discussione per i metodologi di tutto il mondo.

### 3. Spiegare e comprendere

Il bisogno di spiegare non deriva da vana curiosità, ma anche dal desiderio di controllo, o per lo meno di sapere se un controllo è possibile e non da quello della pura previsione. La previsione deriva dalla conoscenza della regolarità delle associazioni insite nelle leggi. Si possono prevedere le basse o le alte maree sulla base di puri dati empirici, senza teorie che spieghino l'accadimento di questi fenomeni. Una previsione può naturalmente rivelarsi utile; infatti anche se ci sono inaccessibili le forze che muovono due corpi, potendo prevedere la collisione, possiamo almeno spostarci. Dato che una legge non dice perché una data associazione regge, non può nemmeno dirci se possiamo esercitare un controllo e come. Per questo scopo è necessaria una teoria. Benché attinente al mondo, per il quale sono richieste spiegazioni, una teoria rimane sempre distinta da quel mondo. La «realtà» non corrisponderà mai esattamente ad una teoria né al modello che la rappresenta<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> Dal momento che gli studiosi di scienze politiche spesso pensano che il modello migliore sia quello che rispecchi la realtà nel modo più preciso, sarà utile chiarire alcune cose. I modelli sono rappresentazioni grafiche delle nostre ipotesi sulle relazioni fra due o più variabili. Il modello  $A \leftrightarrow B$  è l'equivalente grafico della frase "si ipotizza che fra la variabile  $A$  e la variabile  $B$  intercorra una relazione bidirezionale". Data l'impossibilità di distinguere statisticamente fra relazioni bidirezionali simmetriche e asimmetriche, non sono stati introdotti simboli grafici diversi per i due tipi di relazione. Il modello  $A \rightarrow B$  è invece l'equivalente grafico della frase "si ipotizza che fra la variabile  $A$  e la variabile  $B$  intercorra una relazione e – data la natura delle corrispondenti proprietà – riteniamo che tale relazione sia unidirezionale, nel senso che  $A$  influenza  $B$  mentre non ne è influenzata". Solo un esperimento può sottoporre a un effettivo controllo questa ipotesi di una relazione unidirezionale. Esistono tecniche statistiche che assumono l'unidirezionalità (in quanto il ricercatore per applicare la tecnica deve decidere quale variabile influenza l'altra e quale è influenzata) Applicando queste tecniche si può stabilire se le variabili sono effettivamente associate, quantificare la forza di questa eventuale associazione e (se le variabili non sono categoriali) stabilirne anche il segno. Sintetizzando: qualunque tecnica usiamo, possiamo controllare solo l'esistenza di un'associazione, quantificare la forza  $w$  (se le variabili non sono categoriali) accettarne il segno; ma la direzione che il calcolatore attribuisce alla relazione dipende dalla tecnica usata, e quindi dalle decisioni del ricercatore. Nelle scienze sociali, tanto il modello  $A \rightarrow B$  quanto il modello  $A \leftrightarrow B$  non escludono affatto che le proprietà  $A$  e  $B$  siano influenzate da altre proprietà, né che tale influenza risulti da un'analisi statistica, se le altre proprietà sono state incluse nella stessa matrice dei dati sotto forma di variabili. Le affermazioni di quei modelli si limitano alla natura dei rapporti fra le variabili  $A$  e  $B$ . Nelle scienze sociali, un modello che collega valori assunti da una variabile ai valori assunti da un'altra variabile, riducendo tutte le altre influenze a mere perturbazioni, è troppo lontano dalla realtà dei fenomeni studiati per essere di qualche utilità. Un modello bivariato è sempre – quanto meno – una semplificazione estrema della realtà, perché isola un singolo anello della rete di interrelazioni che legano ciascuna proprietà a

Giovanni Cocco – I vertici g8 nello scenario politico internazionali – Tesi di  
dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governante e sistemi  
complessi Università degli Studi di Sassari

A questo punto è doveroso attualizzare il termine *spiegazione* attraverso la visione che i metodologi contemporanei ne danno ed occorre subito precisare che con la *spiegazione* passiamo dall'uso dei termini a quello degli enunciati della conoscenza, mediante i quali gli eventi individuati sono connessi. La narrazione si arricchisce informativamente; gli eventi non solo sono riconosciuti e localizzati, ma sono *spiegati*. In tal modo affermiamo fondatamente, da un punto di vista scientifico, che certi eventi sono causa o effetto di altri, illustriamo le ragioni del perché di certi accadimenti, effettuiamo diagnosi<sup>47</sup>. La spiegazione si articola in una *post-visione* e in una *pre-visione*. Se gli eventi da spiegare sono collocati al passato, si parla di “postvisione”; di “previsione”, se sono collocati al futuro<sup>48</sup>. Si può anche affermare che la previsione è una spiegazione al futuro, mentre la postvisione è al passato<sup>49</sup>.

Per quanto riguarda la realizzazione delle procedure, nella postvisione si parte dall'evento da spiegare, che prima è dato, poi connesso con precedenti conoscenze in

---

moltissime altre. “Il modello di un aeroplano – dice Waltz – deve assomigliare ad un aeroplano vero. Però, la capacità di spiegazione aumenta nell'allontanarsi dalla «realtà», e non starci appresso. Una descrizione dettagliata avrà una capacità di descrizione minima, mentre un'elegante teoria spiegherà moltissimo. Quest'ultima si troverà ad una distanza remotissima dalla realtà, basta pensare alla fisica. Non che allontanarsi dalla realtà sia necessariamente positivo, ma se non si è capaci di farlo in modo intelligente si potrà descrivere ma non spiegare”, James Conant, a questo proposito, definì così la scienza «[...] un'impresa dinamica volta a diminuire il grado di empirismo connesso alla risoluzione dei problemi». K.N.Waltz, *op. cit.*, pp. 46-7; J.B. Conant, *Modern Science and Modern Man*, Columbia University Press, New York 1952, p. 62. Devo far osservare come la semplificazione sia comunque un necessario punto di partenza nel caso in cui si prendano in considerazione dei modelli multivariati (che cioè considerano più di due variabili simultaneamente) che prendono spunto sempre da relazioni bivariate e sono scomponibili in esse e come molto spesso la natura delle variabili oggetto di studio non consente di esplorare relazioni molto più complesse di quelle bivariate. Sullo studio delle corrispondenze multiple rimando alle analisi di: J.B. Benzécri, *L'analyse des données*, Dunod, Paris 1973 e E. Amato, *Analyse des données e analisi dei dati nelle scienze sociali*, Centro Scientifico, Torino 1989; Sui modelli di analisi multidimensionale Cfr. R.N. Shepard, *Metric Structures in Original Data*, in “Journal of Mathematical Psychology”, III, 2 (luglio), pp. 287-315. Sul tema dell'analisi multivariata in generale Cfr. G. Di Franco, *Analisi multivariata non lineare*, in “Metodologia delle scienze umane”, vol. XV, Franco Angeli, Milano 2006. Sul tema dei modelli in generale Cfr. A. Marradi, *op.cit.*, pp. 194-98.

<sup>47</sup> W.G. Runciman chiama questi due usi rispettivamente “resoconto” (comprensione primaria) e “spiegazione” (comprensione secondaria); ad esse aggiunge la comprensione terziaria, che chiama “descrizione”, mediante la quale le azioni sono riferite alla rappresentazione simbolica di chi le attua. W.G. Runciman, *Trattato di teoria sociale*, Einaudi, Torino 1989, cap. I.

<sup>48</sup> Cfr. E. Barbieri Masini, *Previsione umana e sociale*, Edizioni Previsionali, Roma 1973; S. Rizza, *Gli studi previsionali, rassegna storica e critica*, in Gruppo per l'analisi prospettiva (a cura di), *Futuro e complessità. Metodologie per la previsione di medio e lungo periodo*, Franco Angeli, Milan 1987; B. De Jouvenel, *L'arte della congettura*, Vallecchi, Firenze 1967; F. Hetman, *Le langage de la prévision*, Futuribles, Paris 1969; E. Jantsch, *La previsione tecnologica*, Bizzarri, Roma 1969 e C. Huber, *Il problema epistemologico della futurologia*, in P. Beltrao (a cura di), *Pensare il futuro*, Edizioni Paoline, Roma 1977.

<sup>49</sup> Rispetto alla spiegazione come matrice argomentativa negli anni '70 si aprì una discussione nel campo della filosofia della scienza. Il dibattito si basava però sull'identificazione del modello nomologico-inferenziale. Riporto a mero titolo informativo due testi a favore della divergenza strutturale: K. Lambert, G.G. Brittan, *Introduzione alla filosofia della scienza* Boringhieri, Torino 1981 e I. Scheffler, *Anatomia della ricerca*, il Saggiatore, Milano 1972.

Giovanni Cocco – I vertici g8 nello scenario politico internazionali – Tesi di 23  
dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governante e sistemi  
complessi Università degli Studi di Sassari

nostro possesso che lo spiegano; mentre nella previsione l'evento non è dato, è inferito, deve ancora manifestarsi. Quindi, la differenza fra postvisione da un lato, previsione dall'altro, dipende dal momento in cui la conoscenza è utilizzata dal soggetto rispetto all'accadimento dell'evento. La descrizione e la spiegazione corrispondono a un nostro atteggiamento "contemplativo" nei confronti dell'universo. Se il nostro atteggiamento è attivo, l'uso che facciamo della conoscenza è progettuale. La conoscenza serve in questo caso per operare nel mondo: se determinati stati dell'universo sono reputati incoerenti con i nostri valori o interessi, noi ci proponiamo di modificare tali stati in funzione di questi valori e interessi. Con la progettazione utilizziamo le nostre conoscenze generali sugli eventi del mondo in modo da conseguire l'obiettivo proposto, cioè lo stato richiesto del mondo (che di per sé, senza il nostro intervento, non si verificherebbe). In un certo senso la progettazione è una previsione in cui l'evento è creato dall'operatore, tramite la manipolazione delle risorse; per questa ragione, la progettazione è anche detta "previsione normativa"<sup>50</sup>.

Pertanto, la progettazione condivide aspetti sia con la previsione sia con la postvisione. Con la previsione, condivide il fatto che l'evento progettato non esiste, essendo la sua esistenza proiettata al futuro; con la spiegazione, il fatto che l'argomentazione parte da un evento conosciuto (anche se è virtuale nella progettazione) e da questo si risale alle cause che lo producono (progettandolo).

Comune a tutti i significati attribuiti al concetto di spiegazione è un bisogno di sicurezza intellettuale riguardo alla conoscenza del mondo che ci circonda. Spiegare significa rendere meno estraneo, più conosciuto, meno nemico, secondo valenze logiche e psicologiche<sup>51</sup>. Devo prima di tutto dire che la spiegazione consiste in una relazione tra due espressioni linguistiche, una che denota l'evento di spiegare (*explanandum*) e una che lo spiega (*explanans*). In dottrina le posizioni differiscono su che cosa sia l'*explanans* e sul modo d'intendere la relazione che lega le due espressioni.

---

<sup>50</sup> Cfr. E. Jantsch, *op.cit.*, pp. 257-94 e J.P. Martino, *Technological Forecasting for Decision Making*, North Holland, New York 1985, pp. 159-68.

<sup>51</sup> Pasquinelli enumera sei principali significati attribuibili al termine spiegazione, come: 1. descrizione in termini familiari; 2. inferenza da leggi e teorie; 3. individuazione delle cause; 4. individuazione di essenze; 5. ricostruzione di genesi; 6. identificazione di funzioni. Cfr. A. Pasquinelli, *Nuovi principi di epistemologia*, Clueb Bologna 1987, pp. 85-7;



Con la procedura esplicativa *causale* la spiegazione consiste nell'individuare la causa di un evento che ne diviene l'effetto. Consideriamo due enunciati<sup>52</sup>:

1. Alle ore 9.00 del 13 giugno 2009 un TIR di peso superiore al limite consentito ha attraversato un ponte di fortuna sul fiume Temo.
2. Alle ore 9.01 del 13 giugno 2009 il ponte di fortuna sul fiume Temo è crollato.

Non ci sono difficoltà di principio a controllare empiricamente i due asserti relativi; posso addirittura riformularli in modo da trasfarli in un solo enunciato:

3. Il 13 giugno 2009 il ponte di fortuna sul Temo è crollato un minuto dopo il passaggio di un TIR di peso superiore al limite consentito.

Adesso provo a connettere i due enunciati *A* e *B* con una congiunzione che esprima un legame *causale* tra i fenomeni che descrivono: “Alle ore 9.01 del 13 giugno 2009 il ponte di fortuna sul fiume Temo è crollato perché un minuto prima il ponte era stato attraversato da un TIR di peso superiore al consentito”.

In questo caso il secondo enunciato esprime una spiegazione causale dell'evento descritto dal primo. Tale spiegazione è pensabile come vera o falsa, ma le difficoltà che si incontrano per deciderla<sup>53</sup> come tale sono di ordine diverso da quelle incontrate per decidere dei due asserti *A* e *B* separatamente, oppure dell'asserto *C* formato congiungendoli in una mera sequenza temporale. Come escludere con assoluta certezza, o anche con ragionevole sicurezza, che le cause siano altre? o quanto meno siano anche altre? Ad esempio: la struttura del ponte era arrugginita e la manutenzione scarsa, e il ponte sarebbe caduto comunque; il TIR ha solo accelerato il processo.

Potrei attribuire la differenza fra una sequenza temporale e una spiegazione al fatto che possiamo esprimere la sequenza con un solo enunciato, mentre una spiegazione è sempre costituita da un enunciato distinto da quello che descrive ciò che si intende spiegare. Ma non funziona così.

---

<sup>52</sup> Il termine 'enunciato', caro ai logici e agli epistemologi di orientamento neo-positivista, trasmette l'idea di qualcosa di interiore che viene manifestato all'esterno (*ex nuncio*); quindi è adatto per designare l'espressione verbale

<sup>53</sup> Nei linguaggi della logica e dell'epistemologia, i termini 'decidere', 'decidibile' e affini si riferiscono all'attribuzione dello status di vero/falso agli asserti. A. Bruschi, *Conoscenza e metodo. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali*, cit., p. 13.

Possiamo vedere il grosso TIR che passa sopra il ponte, il ponte che crolla, l'ago della bilancia che indica il peso del TIR, la scritta su un cartello indicante la portata massima del ponte.

Ma non possiamo percepire con alcuno dei cinque sensi il nesso causale che collega il passaggio del TIR al crollo del ponte. Bertrand Russell sostiene che “non esiste qualcosa che si possa chiamare impressione sensoriale in una relazione causale”<sup>54</sup>; e Felix Oppenheim fa da contraltare sostenendo che “quello di causazione non è un concetto osservativo neppure nel senso più largo, ma piuttosto una nozione altamente astratta”<sup>55</sup>. Pur non essendo osservabile, si suppone che il legame causale intercorra tra referenti, e solo in conseguenza di questa supposizione viene proposta una certa spiegazione. La spiegazione quindi non riguarda affatto la sfera del linguaggio, e non è propria della sfera del pensiero, ma è pensata come relativa alla sfera dei referenti. Se l'attributo specifico dei pre-asserti è l'utilità e l'attributo specifico degli asserti è l'accertabilità (almeno potenziale) del loro grado di verità/falsità, l'attributo specifico delle spiegazioni è la plausibilità, cioè la loro capacità di essere giudicate (più o meno!) convincenti. Nel linguaggio di Max Weber, un osservatore imputa un certo evento ad una o più cause. Alla luce delle loro conoscenze ed esperienze i suoi interlocutori giudicheranno più o meno plausibile la spiegazione che egli dà<sup>56</sup>. Sino ad esso non ho fatto distinzione fra conoscenza comune e conoscenza scientifica, perché a mio avviso quanto detto a proposito delle spiegazioni vale per entrambe le forme di conoscenza: “Un'attività fondamentale della scienza è la valutazione della plausibilità [...] basata sull'esercizio di un'intuizione ad ampio raggio, a sua volta guidata da molte sottili indicazioni. Un giudizio sulla plausibilità non si può dimostrare fondato [...] Anche nella stessa comunità accademica soggetti e gruppi diversi possono dare giudizi contrastanti in tema di plausibilità”<sup>57</sup>.

Alcuni filosofi ed epistemologi hanno aggirato il problema della non-decidibilità delle spiegazioni immaginando una struttura che è stata denominata 'spiegazione

---

<sup>54</sup> B.A.W. Russell, *Sull'idea di causa*, in *Misticismo e logica*, Longanesi, Milano 1980, p. 171.

<sup>55</sup> F.E. Oppenheim, *The Language of Political Inquiry: Problems of Clarification*, in F.I. Greenstein e N.W. Polsby (a cura di), *Handbook of Political Science*, vol. I, Addison-Wesley, Reading 1975, pp. 300; su questo punto Cfr. A. Bruschi, *La metodologia povera. Logica causale e ricerca sociale*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1993. Su questa natura non osservabile dei legami causali si fonda la critica al concetto di causa mossa dagli empiristi inglesi e da buona parte dei positivisti.

<sup>56</sup> La ricostruzione della spiegazione causale che ho proposto mi pare perfettamente in linea con il concetto weberiano di imputazione delle cause. Cfr. Max Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der Kulturwissenschaften Logik*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXII, 1906, pp. 143-207.

<sup>57</sup> M. Polanyi e H. Prosch, *Meaning*, University of Chicago Press, Chicago-London 1975, p.134- 45.

nomologica-deduttiva'. Questa soluzione è stata prefigurata da Hume e da Kant<sup>58</sup>; è stata delineata con precisione da Mill e da Javons<sup>59</sup>; infine è stata formalizzata da Popper e da Hempel<sup>60</sup>.

La spiegazione nomologica, secondo Alessandro Bruschi, si divide in *versione forte* e *versione debole*<sup>61</sup>.

Nell'argomento nomologico l'evento da spiegare (E) diviene una conseguenza di premesse esplicative. Queste premesse sono suddivise in due categorie: leggi (L) e

---

<sup>58</sup> D. Hume, *Ricerca sull'intelletto umano* in D.Hume, *Opere*, Laterza, Bari 1972, pp. 3-175; Kant, *Kritik der Urteilskraft* Lagarde & Friederich, Berlin 1790.

<sup>59</sup> J.S. Mill, *A System of Logic, Ratiocinative and Inductive*, Longmans, London 1843; W.S. Jevons, *The Principles of Science. A Treatise on Logic and Scientific Method*, Macmillan, London 1874.

<sup>60</sup> K.R. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi Torino 1970; C. G. Hempel, *Aspects of Scientific Explanation and Other Essays in the Philosophy of Science*, Free Press, New York 1965, pp. 331-496. Popper ha rivendicato la paternità della spiegazione nomologica, di norma attribuita a Hempel avendola introdotta aa pag 44 del libro pocanzi citato. Per un esame della letteratura si veda: W.C. Salmon, *40 anni si spiegazione scientifica*, Muzzio, Padova 1992.

<sup>61</sup> Per rendere più fluido lo scorrere del mio pensiero, affronterò la spiegazione nomologica nella sua "versione debole" in questa nota. Le sicenze sociali sono estremamente povere di leggi; dal che deriva la non (scarsa) applicabilità del modello nomologico rigorosamente inteso. Nonostante ciò, gli storici e i politici hanno lavorato egregiamente sapendo progettare assetti costituzionali soddisfacenti; resta il fatto che le operazioni impiegate producono conclusioni con probabilità epistemica assai minore di quella che avrebbero utilizzando argomenti nomologici basati su leggi. E infatti la spiegazione nomologica è un modello cui molto spesso, implicitamente o esplicitamente, ci rifacciamo. La strada percorsa è stata quella dell'uso di procedure più deboli, passando dalle spiegazioni alle *quasi-spiegazioni* mediante:

- l'indebolimento epistemico delle premesse;
- l'uso d'inferenze informali;
- l'esclusione di alcune di esse.

Con le *quasi spiegazioni* il modello nomologico subisce trasformazioni sia nelle premesse sia nei criteri inferenziali. Innanzi tutto il patrimonio cognitivo dell'*explanans* risulta impoverito: la spiegazione diviene incompleta, giustificando solo una parte dell'*explanandum*. L'allentamento dei criteri avviene disgiuntamente nelle due classi di premesse: nomologiche e fattuali. Le leggi forti sono sostituite con leggi deboli, quindi con mere generalizzazioni. "Tutti gli uomini sono aggressivi" diventa "parecchi, la maggior parte degli uomini francesi sono aggressivi" L'impovertimento delle premesse legali è anche quantitativo; alcune di esse sono assenti o sono presupposte tacitamente, in base al senso comune o all'esperienza del ricercatore, generando un modello *antimematico*. Tutto ciò vale anche per le condizioni fattuali, la cui presenza è necessaria per la correttezza dell'inferenza. L'inferenza si realizza *ipotizzando* un condizionale (la "legge nomologica") e/o l'antecedente. È questa un'operazione che facciamo soprattutto nella previsione, tramite la tecnica degli scenari, sotto la condizione che si verifichino determinati eventi e che sussistano certe relazioni di dipendenza tra quegli eventi. In base alla supposizione dell'antecedente (rialzerà, non rialzerà il prezzo delle materie prime) e di una relazione tra antecedente e conseguente (a un punto di variazione nel prezzo delle materie prime consegue...) s'ipotizzano differenti stati del mondo. Per un'introduzione al dibattito sulla spiegazione nelle scienze sociali, vedi P.Rossi, M. Mori, M. Trincherò, *Il problema della spiegazione sociologica*, Loescher, Torino 1975; R. Simili, *La spiegazione nel discorso storico*, Clueb, Bologna 1981; R. Simili, (a cura di), *La spiegazione storica* Pratiche Editrice, Parma 1984; M. Predeval Magrini, *Teorie della spiegazione storica nella filosofia angloamericana del secondo dopoguerra*, in "Rivista di Storia della Filosofia", 1, 1986; W. Dray, *Filosofia e conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna 1969; P. Gardiner, *La spiegazione storica*, Armando, Roma 1978; B. Giesen, M. Schmid, *Introduzione alla sociologia*, Il Mulino, Bologna 1982; R. Brown, *Explanation in Social Science*, Routledge & Kegan, London 1963; E. J. Meehan, *Explanation in Social Science*, Dorsey Press, Homewood 1968; D. Little, *Varieties of Social Explanation: an Introduction to the Philosophy of Social Science*, Westview, Boulder 1991. Sul concetto di spiegazione nella sua versione debole Cfr. A. Bruschi, *Metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 170-3.

Giovanni Cocco – I vertici g8 nello scenario politico internazionali – Tesi di  
dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governante e sistemi  
complessi Università degli Studi di Sassari

condizioni fattuali (C). Le leggi (dette copertura) asseriscono relazioni generali; le condizioni fattuali esistenzializzano le leggi circoscrivendole e specificandole: esse affermano che alcuni eventi si sono determinati tempi e luoghi con determinate caratteristiche. Articolando l'*explanans* nelle due classi di premesse, abbiamo lo schema della figura seguente, che mette in evidenza come la relazione che lega l'*explanans* e l'*explanandum* (detti anche *explicans* ed *explicandum*) sia di natura rigorosamente logico-inferenziale.

In tal modo, per esempio, il comportamento politico di un individuo potrebbe essere spiegato:

- In base a enunciati che mettono in relazione il ruolo, il ceto, l'età, la socializzazione, l'occupazione etc., con il comportamento politico (L);
- In base ad altri enunciati che dichiarino l'appartenenza dell'individuo in questione a un particolare ruolo, età ceto etc.(C).

L'unione di tali enunciati implica il comportamento politico dell'individuo (E).

Dato che le leggi presenti nell' *explanans* possono essere di natura ineccepibile o eccepibile, l'argomento può assumere caratteristiche inferenziali diverse: deduttive o induttive. Nella spiegazione nomologica-deduttiva, la conclusione consegue necessariamente le premesse; in quella nomologica-induttiva, la conclusione non consegue necessariamente dalle premesse, è solo sostenuta probabilisticamente da essa<sup>62</sup>.

Dunque, nelle spiegazioni induttive l'*explanans* contiene almeno una legge eccepibile, concernente qualche classe di elementi.

Vediamo due semplici esempi che chiariranno meglio di mille parole i concetti di spiegazione nomologia deduttiva ed induttiva. Nel primo esempio, tratto da Campbell, si mostrerà perché l'idrogeno riscaldato si espande. Per farlo si dichiara che l'idrogeno è un gas, e si fa riferimento alla legge fisica secondo la quale tutti i gas se riscaldati si espandono. In forma di sillogismo:

- A) i gas si espandono se riscaldati;
- B) l'idrogeno è un gas;
- C) l'idrogeno si espande se riscaldato.

A e B costituiscono l'*explanans* e C costituisce l'*explanandum*. A è un asserto di portata universale, una legge (vedi sopra) , sottoponibile a controllo empirico e

---

<sup>62</sup> La spiegazione induttiva di tipo probabilistico è stata studiata da Galavotti. Sul punto si veda M.C. Galavotti, *Spiegazioni probabilistiche. Un dibattito aperto* Clueb, Bologna 1984.

falsificabile. B è un asserto che attribuisce un referente a una classe. Una volta stabiliti per definizione i requisiti di un gas, l'asserto che assegna l'idrogeno alla classe dei gas è controllabile e decidibile. C'è un asserto relativo a un tipo di referente: anch'esso è sottoponibile a controllo empirico e falsificabile. Si tratta quindi di un sistema a tre asserti, ognuno dei quali pone i problemi di controllo empirico propri degli asserti. In questo modo, l'operazione "creativa" di imputazione alle cause, con la sua natura stipulativa e la sua intrinseca non-decidibilità, viene trasformata in un'operazione meramente logica di sussunzione di un asserto entro un asserto universale, del quale il primo illustra un caso particolare: la spiegazione diventa in questo modo una vera *esemplificazione*<sup>63</sup>.

Esempio di spiegazione nomologico-induttiva, che traiamo da Pasquinelli, è la seguente risposta di un medico a una domanda relativa alla morte per leucemia acuta di un individuo, avvenuta il mese scorso nello spazio di cinque giorni

A) Tutti gli individui colpiti da leucemia acuta muoiono, con probabilità del 90%, entro una settimana di degenza.

B) Nel mese scorso l'individuo x è stato colpito da leucemia acuta

---

C) x è deceduto entro cinque giorni<sup>64</sup>

L'argomento è di tipo condizionale, basato sul *modus ponens*<sup>65</sup>. Ciò che distingue la sua validità e fondatezza è, oltre alla verità delle promesse e la correttezza

---

<sup>63</sup> L'esempio della spiegazione deduttiva è tratto da: N.R. Campbell, *What Is Science?*, Methuen, London 1921 [trad.it. mia]; La concezione nomologico-deduttiva è palesemente di tipo tautologico e a sostegno della mia posizione porto i seguenti scritti: M. Brodbeck, *Explanation, Prediction, and "Imperfect" Knowledge* in H. Feigl e G. Maxwell (a cura di), *Scientific Explanation, Space, and Time*, Minnesota University Press, Minneapolis 1962, pp. 232-9; M.A. Bunge, *Causality. The place of the Causal Principle in Modern Science*, Harvard University Press, Cambridge 1959, pp. 711-12; G. H. Von Wright, *Explanation and Understanding*, Cornell University Press, Ithaca 1971. I fautori della spiegazione nomologico-deduttiva non hanno mai esaminato casi di spiegazioni che hanno fatto compiere progressi alle varie scienze; (su questo punto Cfr. G. Radnitzky, *Contemporary Schools of Metascience*, Akademiforlaget, Göteborg 1968, p. 158) si sono limitati a trarre i loro esempi dalla fisica elementare. Come ha osservato sarcasticamente Campelli: "c'è una desolante abbondanza, in quelli che dovrebbero essere i contributi specialistici, di esempi che fanno riferimento a radiatori di automobili, a pezzi di ghiaccio che galleggiano sull'acqua, all'ombra proiettata dall'asta di una bandiera", E. Campelli, *Per una spiegazione di medio raggio. Ancora sul problema della spiegazione in sociologia*, in "Sociologia e ricerca sociale", XXV, p. 114-15.

<sup>64</sup> La linea doppia che separa le premesse dalla conclusione individua l'argomento come induttivo. L'esempio è tratto da A. Pasquinelli, *op.cit.*, p. 89.

<sup>65</sup> Secondo l'esempio, dall'affermazione dell'enunciato condizionale (premessa A) e del suo antecedente (premessa C) si inferisce il suo congruente (conclusione C).

inferenziale, l'uso nelle premesse di un patrimonio cognitivo indipendente dalle informazioni tratte direttamente sull'evento da spiegare. Altrimenti la spiegazione diviene circolare: l'evento si autogiustifica.

In letteratura vi sono altri processi, chiamati anch'essi spiegazioni, piuttosto diversi dai precedenti (ma anche tra loro), per il tipo di argomentazioni utilizzate, per le matrici culturali di riferimento e per gli ambiti d'applicazione. Parlerò brevemente dei seguenti tipi di spiegazioni:

- funzionaliste;
- analogiche;
- razionaliste;
- interpretative.

Le spiegazioni di tipo **funzionalista**, annoverabili nella serie delle spiegazioni *teleologiche*<sup>66</sup> ma dalle quali si distingue per la matrice organicista e per la sua applicazione ai sistemi. Sono spiegazioni basate sul rapporto tra il tutto e le sue parti, e sulle funzioni che le parti svolgono per il tutto. La spiegazione **analogica** è la più antica e la più usata nei processi argomentativi del sapere comune; consiste nel ragionamento secondo cui si spiega qualcosa riportandolo a qualcos'altro già conosciuto, più "familiare". Essa pertanto non necessita di leggi, ma soltanto di casi simili a quello che si intende spiegare. Le spiegazioni **razionaliste** sono espressioni dell'individualismo metodologico di matrice utilitaristica (in alcuni autori hanno relazioni anche con il pensiero di Wittgenstein); esse spiegano le azioni individuali e collettive come ottimizzazioni del rapporto tra fine e mezzi, secondo un processo argomentativo molto simile, dal punto di vista formale, a quelli nomologico e funzionalista. Quelle **interpretative** sono di matrice storicista e wittgensteiniana, e si differenziano dalle precedenti perchè sono esplicitazioni del significato: decodificano gli eventi tramite la conoscenza del fine che le ha motivate, o della cultura cui le azioni appartengono.

Per le spiegazioni razionaliste ed interpretative è centrale il concetto di "azione sociale", intesa come atto diverso da un mero movimento fisico. L'azione è un comportamento congiunto e una motivazione: *n comportamento intenzionale*. Ma per

---

<sup>66</sup> I termini 'teleogia' e derivati sono formati con i termini greci τέλος (*tèlos* fine) e λόγος (*lògos*, discorso). Essi designano la preoccupazione e la capacità di individuare il fine che influenza le azioni di un soggetto, o lo sviluppo o movimento di un oggetto, e anche la tendenza ad attribuire a tale fine importanza decisiva, o prevalente

i neo wittgensteiniani, come Anscombe e von Wright, l'azione è tale solo in quanto *ha* un'intenzione, nel senso che l'intenzione è parte del significato dell'azione, non è scindibile da essa;<sup>67</sup> per altri studiosi, come Danto e Davidson, il rapporto è scindibile come un comportamento che ha un'intenzione, guidato da un'intenzione<sup>68</sup>.

Queste differenti concezioni comportano processi esplicativi diversi. Chi considera l'azione come un comportamento guidato da un'intenzione (credenze, stati mentali o desideri) ritiene che la spiegazione possa essere causale, nel senso che l'intenzione è causa o parte della causa del comportamento. Chi invece considera l'intenzione non scindibile dall'azione, non ritiene possibile una spiegazione causale dell'azione che utilizzi l'intenzione, perchè l'argomento diverrebbe circolare: la premessa non avrebbe un contenuto maggiore della conclusione. Un modo per uscire dal circolo vizioso è dato dalla comprensione del significato dell'azione (**spiegazione interpretativa**); è questa la strada seguita da Winch, allievo di Wittgenstein, per il quale l'azione è concepibile solo come espressione di regole sociali, a loro volta componenti una forma di vita<sup>69</sup>.

Alternativamente, vi è il riconoscimento dell'attributo di razionalità a un'azione, che è spiegata in quanto reca il massimo vantaggio a chi la effettua (**spiegazione razionalista**). Occorre ricordare che l'interpretazione di matrice neocentrista ha in passato considerato i fini anche in senso filosofico (in particolare la filosofia dei valori), come quando, per esempio, asseriamo che il significato del Rinascimento sta nella riproposizione dell'uomo o quello della storia in un progressivo incremento della libertà. In questo caso però il vocabolario diventa di tipo etico-metafisico in cui il *significans* (che è l'*explanans*) ha un contenuto valoriale dal sapore filosofico e non antropologico. Quando una spiegazione prende questa strada, la procedura non appartiene alla ricerca empirica (cui io mi ispiro!); in ogni caso, rappresenta la versione più lontana da un'impostazione scientifica. Diverso è il caso che considera

---

<sup>67</sup> G.E. Anscombe, *Intention*, Blackwell, Oxford 1957; C. Taylor, *The Explanation of Behavior*, Routledge & Kegan, London 1964; G. H. Von Wright, *op.cit.* p. 137;

<sup>68</sup> A. Goldman, *A Theory of Human Action*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1970; P. M. Churchland, *The Logical Character of Action-Explanation*, in "The Philosophical Review", LXXIX, 2, 1970; A. Danto, *Analytical Philosophy of Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1973; D. Davidson, *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna 1992.

<sup>69</sup> P. Winch, *Il concetto di scienza sociale*, il Saggiatore, Milano 1972.

le azioni caratterizzate da fini e valori storicamente determinati, dove l'attività interpretativa è certamente compatibile con una metodologia scientifica<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> Oltre alle note precedenti ritengo doveroso riportare alcune fonti sul tema della spiegazione e della comprensione che ho consultato per redigere questa parte del lavoro Cfr. S. Nannini, *Cause e ragioni*, Editori Riuniti, Roma 1992; D. Spati, *Se un Leone potesse parlare. Indagine sul comprendere e lo spiegare*, Sansoni Firenze 1992; L. P. Zorzato (a cura di), *Spiegare e comprendere. Saggi sulla spiegazione scientifica*, Spazio Libri Editori, Ferrara 1992; A. Pizzorno, *Spiegazione come reidentificazione*, "Rassegna Italiana di Sociologia", XXX, 2, 1989; G. E. Rusconi, *Teoria dei giochi e spiegazione sociologica* in "Stato e Mercato", 3, 1983; M. Riedel, *Comprendere o spiegare?*, Guida, Napoli 1989; P. Rossi, *Spiegazione e comprensione da Dilthey a Max Weber*, in "Rivista di Filosofia", LXXV, 1963; M. Douglas, *Rules and Meanings. The Anthropology of Everyday Knowledge*, Penguin Books, Harmondsworth 1973; E. Gellner, *Cause and Meanings in the Social Sciences*, Routledge & Kegan, London 1973; C. Hookway, P. Pettit, *Action and Interpretation*, Cambridge University Press, Cambridge 1978; A. R. Louch, *Explanation and Action*, Blackwell, London 1973; W. Pelz, *The Scope of Understanding in Sociology*, Routledge & Kegan, London 1974; A. Ryan, *The Philosophy of Social Explanation*, Oxford University Press, Oxford 1973; P. F. Secord, *Explaining Human Behavior: Consciousness, Human Action and Social Structure*, Sage, Beverly Hill 1982 e A. Bruschi, *Metodologia delle scienze sociali*, cit., pp. 175-78.



## Capitolo secondo

### Istituzioni e organizzazioni

#### 1. Introduzione

Dopo aver analizzato il concetto di *spiegazione* mostrando quanto sia importante a livello metodologico, la mia attenzione si sposterà all'analisi dei due approcci teorici che accompagneranno il mio progetto di ricerca: L'istituzionalismo razionale e il costruttivismo

Ai fini della mia ricerca, e considerando l'oggetto di analisi, comprendere il significato del termine "Istituzione Internazionale", risulta essere determinante. Tanto nel dibattito scientifico quanto in quello politico, le istituzioni internazionali vengono frequentemente invocate come correttivo essenziale al carattere anarchico delle relazioni internazionali. Nel mondo accademico delle RI. molti pensatori sostengono che i rapporti tra stati non siano regolati dalla «legge della giungla» infatti, le istituzioni internazionali offrirebbero un quadro di principi e regole che attualmente o potenzialmente metterebbero dei freni al comportamento degli stati. Per di più, le istituzioni internazionali consentirebbero ai governi di affrontare collettivamente problemi sentiti da tutti – di natura ambientale, ed economico-sociale – facilitando il coordinamento delle politiche pubbliche oltre le frontiere e riducendo così il timore che alcuni stati possano trarre vantaggi illegittimi dagli sforzi degli altri. Molti studiosi ed anche i comuni cittadini, ritengono che le Istituzioni internazionali potrebbero svolgere, - se promosse adeguatamente – lo stesso ruolo che svolgono gli organi di governo all'interno dello stato.

Tuttavia, le istituzioni internazionali sono viste con scetticismo da coloro i quali ritengono che sino a quando il mondo rimarrà diviso in stati che detengono il monopolio dell'uso della forza armata, le istituzioni internazionali non potranno realmente vincolare le azioni degli stati, rendendo vana la speranza di chi ritiene le istituzioni come una possibile via verso la modifica della situazione anarchica internazionale.

Ma cos'è una «istituzione internazionale»? e quali differenze esistono tra le istituzioni internazionali e le organizzazioni internazionali? I rapporti tra organizzazione e istituzione sono stretti, tanto che in numerose definizioni del concetto di istituzione troviamo un chiaro riferimento a quello di organizzazione. Hodgson per esempio, definisce una istituzione come «un'organizzazione sociale che attraverso l'operare della tradizione, dei costumi o dei vincoli legali, tende a creare modelli di comportamento stabili e ricorrenti»<sup>71</sup> Tuttavia sarebbe errato da parte mia sovrapporre i due concetti. Sebbene nel linguaggio comune ed anche in quello scientifico, molte organizzazioni vengano chiamate istituzioni, i due termini non sono sinonimi e, dopo aver fornito una panoramica delle varie posizioni presenti in dottrina, alla fine del capitolo, capiremo come mai sussistano delle differenze. La letteratura internazionalistica non possiede una definizione standardizzata né del concetto di organizzazione né del concetto di istituzione ed è per questo motivo che prima di proporre una definizione operativa esporrò una panoramica delle varie definizioni proposte nel tempo.

## 2. Le organizzazioni internazionali

In termini generali, una **organizzazione** è un gruppo di individui dotato di una struttura formale e orientato verso un obiettivo comune.

Questa prima definizione del concetto di organizzazione merita alcune precisazioni. Richard Scott uno dei massimi esperti mondiali in tema di Organizzazioni ritiene che esistano almeno tre concetti per definire in maniera esaustiva cosa si debba intendere per Organizzazione.

Poiché la principale funzione delle definizioni è quella di aiutare a comprendere un determinato fenomeno o a distinguere un fenomeno dall'altro, (nel nostro caso la differenza tra *istituzioni* e *organizzazioni*) molte definizioni delle organizzazioni enfatizzano le caratteristiche distintive delle organizzazioni, quelle che ci aiutano a distinguerle dalle altre forme sociali ad esse connesse. Molti studiosi hanno cercato di formulare delle definizioni del genere e i loro punti di vista sembrerebbero simili. Proedendo in senso cronologico ci imbattiamo nel pensiero di Bernard il quale

---

<sup>71</sup> G. M. Hodgson, *Economics and Institutions. A Manifesto for a Modern Institutional economics*, Polity Press, Cambridge 1988, p. 10 [trad. it. mia]

sosteneva che «l'organizzazione formale è quel tipo di cooperazione tra uomini che è consapevole, deliberata, finalizzata»<sup>72</sup>. Secondo March e Simon «le organizzazioni sono come raggruppamenti di esseri umani interagenti, i più grandi raggruppamenti presenti nella società, che abbiamo qualche cosa di analogo a un sistema centrale di coordinamento [...]. Tuttavia la notevole specificità della struttura e il sensibile coordinamento all'interno delle organizzazioni, in contrasto con le relazioni variabili e diffuse esistenti tra organizzazioni diverse o tra individui non organizzati, fanno di una organizzazione un'unità sociologica, comparabile, per importanza, all'organismo individuale della biologia»<sup>73</sup>

Altre visioni interessanti del concetto di organizzazione, legate alle teorie del sistema razionale, recitano così: «Le organizzazioni sono unità sociali (o raggruppamenti sociali) deliberatamente costruiti e ricostituiti per il raggiungimento di fini specifici»<sup>74</sup> oppure secondo Blau e Scott «Poiché la caratteristica distintiva di queste organizzazioni è che esse sono state costituite formalmente allo scopo esplicito di raggiungere fini determinati, adottiamo per designarle il termine “organizzazioni formali”»<sup>75</sup>. Queste definizioni hanno in comune il fatto che tutte sottolineano la differenza che esiste fra le organizzazioni ed altri tipi di formazioni collettive. Innanzitutto, le organizzazioni sono collettività orientate al raggiungimento di determinati scopi. Esse hanno un fine orientato ad uno o più obiettivi specifici e capaci di fornire criteri non ambigui atti a scegliere tra attività alternative. In secondo luogo nelle organizzazioni si registra un alto livello di formalizzazione. I partecipanti sono consapevoli di aderire ad un progetto e la struttura dei rapporti interni è resa esplicita e può essere deliberatamente costruita e ricostruita. Dalla combinazione dell'elevata specificità degli scopi e della formalizzazione relativamente alta possiamo distinguere le organizzazioni da altri tipi di collettività quali la famiglia, le comunità e i movimenti sociali. In generale – anche se possono esistere delle eccezioni – le strutture familiari o parentali tendono ad avere una formalizzazione elevata, ma un

---

<sup>72</sup> C.I. Barnard, *The Functions of the Executive*, Harvard University Press, Cambridge 1938; [trad. it. *Le funzioni del dirigente*, Utet, Torino 1970, p. 16. ]

<sup>73</sup> J. G. March e H. A. Simon, *Teoria dell'organizzazione*, Comunità, Milano 1966, p. 13.

<sup>74</sup> A. Etzioni, *Sociologia dell'organizzazione*, Il Mulino, Bologna 1967, p. 11.

<sup>75</sup> P. M. Blau e W. R. Scott, *Le organizzazioni formali: un approccio comparato*, Franco Angeli, Milano 1972, p. 16.

basso livello di specificità dei fini<sup>76</sup>; i movimenti sociali tendono a presentare bassi livelli di formalizzazione assieme a livelli elevati di specificità dei fini, anche se quest'ultimo aspetto può cambiare molto a seconda del movimento e dell'arco temporale che viene considerato analizzando il movimento stesso<sup>77</sup>; infine le comunità sono caratterizzate da bassi livelli su entrambe le caratteristiche<sup>78</sup>. Questo excursus ci porta direttamente a formulare la prima definizione elaborata da Scott: *un'organizzazione è una collettività orientata al raggiungimento di fini relativamente specifici che presenta una struttura sociale relativamente formalizzata*<sup>79</sup>.

Una prospettiva diversa da quella pocanzi esposta è quella definizione relativa al *sistema naturale*, che non farà riferimento alle strutture normative e di conseguenza non sarà riconducibile ad una prospettiva di sistema razionale. Spesso le caratteristiche che contraddistinguono un fenomeno non sono l'aspetto più rilevante da analizzare. Studiando un'organizzazione ci accorgiamo che queste adottino spesso, ma non sempre fini determinati ed allo stesso tempo occorre rilevare come spesso il comportamento dei partecipanti non sia guidato da questi fini e ciò rende le azioni assolutamente imprevedibili. Nonostante possano esistere delle regole scritte o dei ruoli da rispettare, questi rappresentano un limite facilmente superabile dal comportamento dei membri. Per cui la definizione di organizzazione legata alla razionalità si infrange dinnanzi al comportamento spesso irrazionale (o non controllabile) degli individui. Rotschild e Whitt hanno svolto un'analisi molto approfondita su quelle organizzazioni che non si sono dotate di procedure o qualifiche per definire i loro fini. Tra queste organizzazioni ve ne sono molte a carattere innovativo sviluppatesi soprattutto nel settore dei servizi sociali per esempio, i consultori di vario tipo o le cooperative di vendita e produzione. Alcune di queste organizzazioni, vogliono raggiungere degli obiettivi relativamente ampi e poco definiti, come la riforma della società o lo sviluppo di relazioni più aperte ed autentiche fra i partecipanti, eliminando la specializzazione delle funzioni o la differenziazione dei ruoli. Si cerca in ogni fase di vita dell'organizzazione di

---

<sup>76</sup> E. Litwak e H.J. Meyer, *A Balance Theory of Coordination Between Burocratic Organizations and community Primary Groups*, Administrative Science Quarterly, Cornell University Press, Ithaca N.Y 1966.

<sup>77</sup> J. R. Gusfield, *The Study of Social Movements*, in «International Encyclopedia of the Social Sciences», vol. XIV, Macmillan, New York 1968, pp. 445-52.

<sup>78</sup> G.A. Hillery., Jr, *Communal Organizations: A Study of Local Societies*, University of Chicago Press, Chacago 1968.

<sup>79</sup> W. R. Scott, *Le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 43.

eliminare le gerarchie di status, di rendere egualitari i processi decisionali e di ascoltare le opinioni di tutti. Questa concezione dell'organizzazioni rispetta alcune delle "regole" che governano le dinamiche femministe e le relative teorie<sup>80</sup>. Non essendo presente la formalizzazione, le forme «collettivistiche» non dovrebbero essere considerate come organizzazioni in base alla definizione di tipo razionale. L'idea delle organizzazioni come sistemi naturali non si basa interamente su quello che le organizzazioni non sono, anche se questo è un elemento in tale visione. Lo sviluppo delle strutture organizzative informali è visto come un mezzo importante per raggiungere la conservazione e la sopravvivenza del sistema. Queste strutture nascono dagli interessi e dalle singole abilità dei partecipanti e permettono alla collettività nel suo insieme di godere delle risorse umane dei suoi membri. La seconda definizione proposta da Scott è così formulata: *«un'organizzazione è un collettività in cui i partecipanti condividono un'interesse alla sopravvivenza del sistema e si impegnano in attività collettive, strutturate informalmente, per garantire tale sopravvivenza»*<sup>81</sup>

La terza definizione proposta da Scott è relativa ad un'organizzazione che opera in un sistema aperto. Le organizzazioni, infatti, non sono sistemi chiusi, impermeabili al loro ambiente; sono invece aperti e la loro esistenza dipende dal flusso di personale e di risorse che proviene dall'esterno. Secondo la visione del sistema aperto, l'ambiente plasma, permea e sostiene le organizzazioni. Possono esistere problemi gli elementi interni ed il mondo esterno e le connessioni all'interno dell'organizzazione più ambigue e problematiche. La prospettiva a sistema aperto considera l'organizzazione non come struttura formale o entità organica, ma piuttosto come un sistema di attività interdipendenti. Alcuni tipi di organizzazione presentano una coesione molto forte altre sono poco collegate. Tutte le attività interdipendenti, devono essere continuamente stimulate, prodotte e riprodotte se l'organizzazione intende sopravvivere. In un sistema aperto perciò, *un'organizzazione «è un sistema di attività interdipendenti che connettono coalizioni instabili di partecipanti; tali sistemi sono radicati nell'ambiente in cui operano, dipendono da continui interscambi con esso e ne sono costituiti»*<sup>82</sup>.

---

<sup>80</sup> (inserire nota su Gilligan)

<sup>81</sup> W. R. Scott, *op.cit.*, p. 45.

<sup>82</sup> W. R. Scott, *op.cit.*, pp. 45-6.

Riepilogando si può dire che la prima definizione vede le organizzazioni come collettività molto formalizzate ed orientate al raggiungimento di fini specifici. La seconda vede le organizzazioni come collettività che cercano di sopravvivere. La terza le vede come coalizioni di gruppi d'interesse molto sensibili al loro ambiente. A queste tre definizioni, che confronterò con il concetto di istituzione, dev'essere affiancata come proseguimento naturale del ragionamento, la definizione di organizzazione internazionale.

Il globo è attraversato da un enorme rete di rapporti ispirati alla logica contrattuale: trattati, accordi e negoziati vari, che sembrano contraddire la vecchia immagine puntiforme della geopolitica mondiale: questa non è più rappresentabile solo come un sommatoria di punti che corrisponde agli stati, ma almeno altrettanto come una intricata sommatoria di linee che uniscono quei punti tra loro e con altri punti, in varia guisa e con diversa estensione. Le organizzazioni internazionali e sopranazionali sono in fortissimo aumento, e il nostro mondo appare ampiamente «ultrastatale»<sup>83</sup> e, oltre a mostrare il protagonismo di molti altri soggetti oltre agli stati, parrebbe mettere in discussione gli equilibri internazionali di tipo egemonico<sup>84</sup>. Partendo dalla constatazione che esiste un mondo ultrastatale, molti osservatori si stanno interessando alle organizzazioni internazionali come qualcosa che non si ponga semplicemente oltre gli stati. La presenza di queste «istituzioni» non corrisponde solo ad un allargamento dell'arena internazionale, ma riguarda anche un diverso modo di essere degli stati ed è allo stesso tempo spia di una nuova geopolitica, che mette in discussione i vecchi schemi del potere basati sulla autosufficienza degli stati e sul diritto internazionale come naturale proiezione degli stati nello spazio esterno<sup>85</sup>

Secondo i giuristi Giuliano, Scovazzi e Treves il modo migliore per accostarsi al fenomeno delle organizzazioni internazionali è quello della definizione dei caratteri salienti degli organismi impegnati a «promuovere, intensificare e rendere più stabile,

---

<sup>83</sup> Questo aggettivo è stato introdotto nel linguaggio accademico da Sabino Cassese una decina di anni fa. S. Cassese, *L'erosione dello stato: una vicenda irreversibile?* In S. Cassese e G. Guarino, (a cura di), *Dallo stato monoclasse alla globalizzazione*, Giuffrè, Milano 2000 e S. Cassese, *La crisi dello stato*, Laterza, Roma-Bari 2002.

<sup>84</sup> E' del tutto evidente che anche oggi mentre io scrivo, i soggetti «forti» del sistema politico internazionale non siano scomparsi, però la loro capacità egemonica presta il fianco alla nuova struttura reticolare del mondo, che tende alla «dispersione» del potere, piuttosto che alla concentrazione. R. O. Kehoane, *After Hegemony. Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton University Press, Princeton 1984.

<sup>85</sup> G. Della Cananea, *I pubblici poteri nello spazio giuridico globale*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1 Giuffrè, Milano 2003.

continua ed operante» la cooperazione internazionale<sup>86</sup>. Le organizzazioni internazionali possono essere divise in due categorie: *governative* e *non governative*. Queste ultime si differenziano dalle organizzazioni governative per la natura dei loro membri infatti sono costituite da individui o associazioni di individui e non da stati. Per ragioni di vicinanza all'oggetto della mia ricerca mi concentrerò sull'analisi delle organizzazioni internazionali governative tralasciando volutamente una disamina della, pur interessante, costellazione delle Oing<sup>87</sup>. Le organizzazioni governative sono create da tre o più stati attraverso un accordo internazionale, ovvero da un atto volontario e manifesto<sup>88</sup>. Il documento istitutivo – denominato, a seconda dei casi, patto, statuto o carta (*charter*, come in quello dell'Onu) – tende a fissare in modo compiuto finalità, strumenti e metodi operativi dell'ente. Alcuni poteri, che non sono indicati esplicitamente, si considerano attribuiti implicitamente quando appaiono indispensabili affinché l'organismo possa svolgere efficacemente i compiti che il documento fondativo gli affida. Altro dato identificativo delle organizzazioni internazionali, che le distingue da altre forme di cooperazione istituzionalizzata presenti in ambito internazionale quali i «regimi internazionali»<sup>89</sup>, è il fatto di essere entità materiali, dotate di personalità giuridica, sedi operative e bilanci propri. Le organizzazioni internazionali debbono poi essere dotate di una struttura istituzionale permanente composta solitamente da tre organismi. Un primo organismo plenario di carattere politico che ha il compito di riflettere il carattere egualitario

---

<sup>86</sup> M. Giuliano, M. Scovazzi e T. Treves, *Diritto Internazionale. Parte Generale*, Giuffrè, Milano 1991, p. 117 e R. Monaco, *Lezioni di organizzazione internazionale*, Giappichelli, Torino 1985, p. 29.

<sup>87</sup> Le organizzazioni internazionali *governative* vengono classificate nel panorama internazionale con la sigla "Oig" mentre le organizzazioni internazionali *non governative* hanno "Oing" come sigla.

<sup>88</sup> Le organizzazioni internazionali sorgono da un vincolo associativo che si costituisce secondo le regole del diritto internazionale e sono assoggettate, per quanto riguarda i loro rapporti con gli Stati membri (e di questi ultimi tra di loro) al diritto internazionale. Il **trattato** è il mezzo attraverso cui si costituisce un'organizzazione internazionale, anche se questo termine va inteso nel senso di includere accordi conclusi in forma semplificata e accordi taciti. Non basta la conclusione perché l'organizzazione internazionale venga ad esistenza. Tale conclusione è necessaria, ma non sufficiente, in quanto il principio di effettività richiede che la struttura posta in essere dall'accordo inizi in concreto ad operare. L'organizzazione internazionale non esiste indipendente o autonomamente dai suoi organi. I trattati con i quali vengono costituite le organizzazioni internazionali non sono diversi dagli effetti di qualsiasi altro trattato. Occorre precisare che, in primo luogo, il trattato istitutivo di un'organizzazione internazionale non può che avere efficacia *inter partes* ed ogni efficacia nei confronti di terzi è da escludere. Ovviamente, una volta che l'accordo è stato stipulato, l'apparato dell'organizzazione incomincia a muovere i primi passi e l'organizzazione assumendo personalità giuridica di diritto internazionale, si porrà in rapporti con tutti gli altri soggetti di diritto internazionale. In secondo luogo gli Stati conservano sempre, come per tutti gli altri trattati, il potere di modificare i trattati costitutivi delle organizzazioni internazionali dei quali sono membri. Cfr., U. Drea, *Principi di diritto delle organizzazioni internazionali*, Giuffrè, Milano 1997, pp.28-30.

<sup>89</sup> O. R. Young, *International Regimes: Toward a New Theory of Institutions*, in «World Politics», 38, 1986, pp. 104-22.

dell'organizzazione, garantendo la rappresentanza di tutti i componenti. Un secondo organo politico più ristretto che svolge la funzione esecutiva (es. Consiglio di sicurezza dell'Onu). Ed infine ciascun ente è dotato di un organo amministrativo (burocrazia) coordinato da un Presidente o Direttore. Le caratteristiche appena citate, mi consentono di prendere in prestito le parole di Monaco per definire così un'organizzazione internazionale: «[un'organizzazione internazionale è ] un'unione di più soggetti di diritto internazionale, costituiti su base paritaria, dotata di un proprio ordinamento e di organi e mezzi propri, mirante a conseguire, conformemente all'accordo internazionale che l'ha istituita, finalità comuni ai membri che la compongono»<sup>90</sup>

### 3. Le istituzioni

Il concetto di istituzione ha conosciuto un'ampia diffusione all'interno delle scienze sociali e le definizioni che di esso sono state date sono assai differenti tra loro. L'uso che ne è stato fatto in molte discipline – dall'economia alle relazioni, industriali dalla sociologia alla teoria dello sviluppo politico, dalla teoria delle relazioni internazionali alla scienza dell'amministrazione – ha generato un ampliamento dei significati ad esso attribuiti in quanto sia i referenti empirici degli studiosi afferenti a diverse discipline scientifiche che gli interessi di ricerca che li guidano variano significativamente a seconda dello specifico oggetto d'indagine di cui si occupano.

Al termine istituzione viene attribuita una serie tanto ampia, e talvolta contraddittoria, di significati che non si può non essere d'accordo con Hughes quando afferma che «l'unica idea comune a tutti gli usi del termine istituzione è quella di una qualche sorta di instaurazione di una distinta forma sociale»<sup>91</sup>.

---

<sup>90</sup>R. Monaco, *op. cit.*, p. 36. Le organizzazioni internazionali sono state analizzate in maniera esauriente da Anna Caffarena. In particolare, ho seguito in maniera rigorosa l'impostazione del primo capitolo del suo libro. Cfr. A. Caffarena, *Le organizzazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2001. Nell'infinita letteratura sulle Organizzazioni Internazionali ho trovato particolarmente interessanti i seguenti testi: C. Archer, *International Organization*, Routledge, London 1992; A. L. Bennett, *International Organizations. Principles and Issues*, VI ed., Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1995; E. Luard, *International Society*, Macmillan, London 1990 e G. Schiavone, *International Organization*, IV, Macmillan, London 1997. Sul concetto di organizzazioni internazionali e sull'impatto che hanno avuto sul sistema politico globale si veda M. R. Ferrarese, *Le organizzazioni internazionali e gli stati «contraenti»*, in *Rassegna Italiana di sociologia*, 2, aprile-giugno 2003

<sup>91</sup> E. C. Hughes, *The Ecological Aspect of Institutions*, in «*American Sociological Review*», 1, The Ohio State University, Columbus 1936, p. 180. Ci sono autori come Bromley e Matthews hanno parlato di diritti e obblighi, pensatori come Douglas e Young che hanno guardato alle istituzioni come gruppi legittimati o come ruoli, chi come Schotter si è soffermato sugli equilibri standard di Giovanni Cocco – I vertici G8 nello scenario politico internazionale – Tesi di dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi Università degli Studi di Sassari 40



Considerando quelle definizioni che si focalizzano sulla natura del fenomeno istituzionale e non usano il concetto di istituzione in maniera tautologica o ridondante, possiamo dividere gli approcci allo studio delle istituzioni, - seguendo una via tracciata da Parsons e riproposta da Lanzalaco – in prospettive di tipo *oggettivo* e *soggettivo*. Il primo studia le istituzioni dal punto di vista dell'osservatore che dall'esterno osserva le logiche di formazione, funzionamento e cambiamento delle istituzioni. Il secondo, invece, dal punto di vista dell'attore che agisce all'interno delle istituzioni e si pone in relazione con esse. L'osservatore esterno percepisce le istituzioni come un complesso di norme, di diritti, di obblighi e aspettative, di correlati materiali e simbolici e di comportamenti concreti<sup>92</sup>. Dal punto di vista dell'attore, assume invece importanza una dimensione soggettiva, cioè il modo in cui l'istituzione condiziona l'azione individuale, dando ad essa senso, legittimazione e significato definendo i valori che guidano la sua azione e la gamma degli obiettivi che l'individuo può legittimamente seguire e dei mezzi che l'individuo stesso può decidere di utilizzare per raggiungere questi fini.

Le istituzioni sono composte sia da regole che indirizzano l'azione degli individui, sia da pratiche materiali, da risorse e mappe cognitive e principi di condotta che danno senso e significato all'azione dal punto di vista soggettivo<sup>93</sup>.

Il fatto che le istituzioni possano essere osservate sia dal punto di vista soggettivo che dal punto di vista oggettivo rientra nel percorso di *intersoggettività* dell'azione proprio delle istituzioni. Come sostiene Zucker le istituzioni «guidano l'azione individuale», e per questo possiamo osservarle attraverso la lente della soggettività,

---

comportamento e chi come North e Davis preferiscono non racchiudere il concetto all'interno di una definizione standard. Cfr.; D. W. Bromley, *Economic Interests and Institutions. The Conceptual Foundations of Public Policy*, Blackwell, New York 1989; R. C. O. Matthews, *The Economics of Institutions and the Source of Growth*, in «Economic Journal», 96, Wiley Blackwell, New York 1986, pp. 903-18; M. Douglas, *Come pensano le Istituzioni*, Il Mulino, Bologna 1990; O. R. Young, *International Regimes: Toward a New Theory of Institutions*, in «World Politics», 38, Cambridge University Press, New York 1986, pp. 104-22; A. Schotter, *The Economic Theory of Social Institutions*, Cambridge University Press, New York 1981 e L. E. Davis e D. C. North, *Institutional Change and American Economic Growth: a first Step towards a Theory of Institutional Innovation*, in «Journal of Economic History», 30, Cambridge University Press, New York 1970, pp. 131-49.

<sup>92</sup> T. Parsons, *Prolegomena to a Theory of Social Institutions*, in «American Sociological Review», 55, The Ohio State University, Columbus 1990, p. 327; D. Easton, *The Analysis of Political Structure*, Routledge, New York-London 1990, pp. 59-61.

<sup>93</sup>Cfr. A. Cohen, *Two-Dimensional Man. An Essay on the Anthropology of Power and Symbolism in complex Society*, Routledge and Kegan, London 1974; J. Pfeffer, *Power in organization*, Pitman, Boston-London 1981 e sempre dello stesso autore è interessante l'articolo: *Il management come azione simbolica: la creazione e la conservazione dei paradigmi organizzativi*, in P. Gagliardi (a cura di), *Le imprese come culture*, Petrini editore, Torino 1986, pp. 341-94.

Giovanni Cocco – I vertici g8 nello scenario politico internazionali – Tesi di 41  
dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governante e sistemi  
complessi Università degli Studi di Sassari

ma la guidano in quanto vengono percepite come “esterne” e “oggettive” dall’individuo<sup>94</sup>.

Una seconda distinzione che può essere fatta nel parlare del processo di istituzionalizzazione è quella che vede al centro o le *proprietà*, che possono organizzare le regole le procedure e le organizzazioni o i *processi* dell’istituzionalizzazione stessa<sup>95</sup>. L’approccio che guarda all’istituzionalizzazione come una *proprietà* considera le istituzioni come una variabile dicotomica (una regola, una procedura o una organizzazione o sono istituzionalizzate o non lo sono!). Nel secondo caso, invece (*processo*), l’istituzionalizzazione viene vista come una variabile continua (una regola, una procedura o una organizzazione possono essere più o meno istituzionalizzate), lo studioso deve guardare non tanto all’esito finale ma al processo di istituzionalizzazione, cioè il raggiungimento dello stato di istituzione. Come per l’approccio oggettivo e soggettivo anche le ultime due distinzioni, sono entrambe presenti nella società. Da un lato, il fatto che una regola, una procedura siano istituzionalizzate introduce delle modificazioni sostanziali nel suo funzionamento, nel comportamento degli attori coinvolti, negli imperativi che guidano il suo operare.

Se ha un senso parlare di istituzioni e non-istituzioni è altrettanto vero che non tutte le istituzioni sono ugualmente istituzionalizzate, alcune hanno un grado di istituzionalizzazione maggiore di altre. L’analisi e la ricostruzione empirica del processo di istituzionalizzazione consentono di evitare approcci di tipo metafisico che sono da sempre stati, – come sostiene Lanza-Luca – ,«il principale difetto della teoria istituzionalista» e di individuare i processi, siano essi di natura cognitiva, politica o sociale, che portano all’emergere delle istituzioni<sup>96</sup>. Se incrociamo queste

---

<sup>94</sup> L. Zucker, *The Role of Institutionalization in Cultural Persistence* in «American Sociological Review», 42, The Ohio State University, Columbus 1977, pp. 726-43.

<sup>95</sup> Su questo punto sono interessanti le analisi di: G. Di Palma, *Parlamento-arena o parlamento di trasformazione?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 17, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 179-201; P. J. DiMaggio, *Interest and Agency in Institutional Theory* in L. Zucker, *Institutional Patterns and Organizations*, Ballinger, Cambridge 1988, p. 13 e R. W. Scott, *Institutions Analysis. Variance and Process Theory Approaches*, in W. W. Powell e P. J. DiMaggio, *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, University of Chicago Press, Chicago-London 1991 p.81-99.

<sup>96</sup> L. Lanza-Luca, *Istituzioni Organizzazioni Potere*, La nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 47-8. Sulle critiche alla teoria istituzionalista si veda anche: P. J. DiMaggio, *op.cit.*, pp. 3-21. Sui processi di natura cognitiva si veda L. Zucker, *The Role of Institutionalization in Cultural Persistence*, *passim*. Sui processi di natura politica sono importanti i contributi di: M. A. Covalesky e M. W. Dirsmith, *An Institutional Perspective on the Rise, Social Transformation, and Fall of a University Budget Category*, in «Administrative Science Quarterly», 33, Cornell University Press, Ithaca N.Y. 1988, pp. 562-87; S. J. Mezas, *An Institutional Model of Organizational Practice: Financial Reporting at the Fortune 2000*, in «Administrative Science Quarterly», 35, Cornell University Press, Ithaca N.Y. Giovanni Cocco – I vertici g8 nello scenario politico internazionali – Tesi di 42 dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governante e sistemi complessi Università degli Studi di Sassari

dimensioni analitiche (vedi schema) possiamo individuare quattro differenti approcci allo studio delle istituzioni:

1. Le istituzioni come vincoli all'azione.
2. Le istituzioni come principi regolativi dell'azione
3. Le istituzioni come modelli validi e persistenti
4. Le istituzioni come elementi costitutivi della realtà sociale

Schema

### Approcci allo studio delle istituzioni<sup>97</sup>

	<b>Proprietà</b>	<b>Processo</b>
<b>Approccio oggettivo</b>	<p>Le istituzioni come vincoli dell'azione</p> <p>Enfasi sulla componente giuridico-formale</p>	<p>Le istituzioni come modelli di comportamento validi e persistenti</p> <p>Enfasi sulla componente strutturale</p>
<b>Approccio soggettivo</b>	<p>Le istituzioni come principi regolativi dell'azione</p> <p>Enfasi sulla componente prescrittiva</p>	<p>Le istituzioni come elementi costitutivi della realtà sociale</p> <p>Enfasi sulla componente cognitiva</p>

La concezione più diffusa delle istituzioni le vede come dei *vincoli all'azione*, come le regole del gioco a cui gli attori sociali debbono attenersi nelle loro interazioni. Ad esempio, John Commons definisce le istituzioni come:

---

1990, pp. 431-57 e H. Lebelbic, G. R. Salancik, A. Copay e T. King, *Institutional Change and the Transformation of Interorganizational Fields: An Organizational History of the U. S. Radio Broadcasting Industry*, in « Administrative Science Quarterly », 36, Cornell University Press, Ithaca N.Y. 1991, pp. 333-63. I processi istituzionali di matrice sociale sono stati analizzati da P. Selznick, *TVA and the Grass Roots. A Study in the Sociology of Formal Organization*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1949 e P. Selznick, *La leadership nelle organizzazioni*, Franco Angeli, Milano 1976.

<sup>97</sup> Lo schema ricalca in maniera abbastanza fedele il lavoro di Lanzalaco. L. Lanzalaco, *op. cit.*, p. 47. Giovanni Cocco – I vertici g8 nello scenario politico internazionali – Tesi di dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi Università degli Studi di Sassari 43

regole operative (working rules) che indicano cosa gli individui devono o non devono fare (costrizione o dovere), cosa essi possono fare senza l'interferenza di altri individui (permesso o libertà), cosa essi possono fare con l'aiuto del potere pubblico (capacità o diritto), e cosa essi non possono aspettarsi che il potere faccia nel loro interesse (incapacità o esposizione)<sup>98</sup>

Questa definizione è importante, non solo in quanto traccia una tipologia delle differenti forme che assumono le istituzioni, ma anche perché ha condizionato il modo di concepire le istituzioni in tutti quelli studiosi che direttamente o indirettamente fanno riferimento ad una impostazione di carattere economico. Ad esempio, Elinor Ostrom, una delle maggiori esponenti dell'analisi istituzionale della *public choice*, identifica le istituzioni con le regole e le definisce come: «entità linguistiche che si riferiscono a prescrizioni relative a quali comportamenti (o stati del mondo) sono richiesti, proibiti o permessi»<sup>99</sup>. Queste entità linguistiche, in quanto istituzioni, godono di alcune proprietà caratteristiche:

- Sono *configurative* in quanto la stessa regola assume differenti significati a seconda del sistema di regole all'interno del quale si colloca;
- Sono *adottabili* nel senso che sta all'attore scegliere se seguire o meno una data regola;
- Sono *prescrittive* nel senso che gli attori sanno che saranno loro imposte delle sanzioni qualora non le eseguano;
- Sono *contestuali*, in quanto devono essere applicate ogniqualvolta si venga creato un dato tipo di situazione, ma non in tutte le situazioni (le regole degli scacchi si applicano solo quando si gioca a scacchi ma ogniqualvolta si gioca a scacchi)<sup>100</sup>.

---

<sup>98</sup> J. R. Commons, *Legal Foundations of Capitalism*, University of Wisconsin Press., Madison 1957, p.6.

<sup>99</sup> E. Ostrom, *A Method of Institutional Analysis*, in F. X. Kaufman, G. Majone e V. Ostrom, *Guidance, Control and Evaluation in the Public Sector*, De Gruyter, Berlin-New York 1985, p.465.

<sup>100</sup> E. Ostrom, *An agenda for the study of Institutions*, in «Public Choice», 48, Martinus Nijhoff Publishers, Dordrecht 1986, pp. 3-25.

Come osserva puntualmente Douglas North «definire le istituzioni come i vincoli che gli esseri umani pongono a se stessi rende questa definizione complementare all'approccio teorico dell'economia neoclassica»<sup>101</sup>.

La concezione delle istituzioni come vincoli dell'azione presenta tre ordini di problemi che mi limiterò ad elencare. In primo luogo, secondo i fautori di questa linea di pensiero, le istituzioni vincolano l'azione ma non la motivano. Le istituzioni limitano la gamma di corsi d'azione che l'individuo può intraprendere ma non ci dicono perché sia spinto ad intraprendere tali corsi d'azione<sup>102</sup>.

Il problema più rilevante concerne la misura in cui le regole sono effettivamente vincolanti. Bisogna attribuire a tutte le regole lo stesso grado di cogenza o, invece, vi sono alcune regole che sono più vincolanti di altre? E, in quest'ultimo caso da cosa dipende il maggiore o minore grado di cogenza di queste regole? Il problema viene risolto in maniera drastica, considerando cioè il grado di cogenza delle regole (e di conseguenza anche la loro conformità) come una costante e non come una variabile. Infine, anche ammettendo che non esistano differenze tra regole che sono più o meno cogenti, occorre comunque spiegare le ragioni per cui queste regole sono vincolanti. A questo problema sono state date tre risposte: la prima fa riferimento al concetto di *convenzione*, la seconda al concetto di *coercizione* e la terza a quello di *convenienza*<sup>103</sup>.

La visione delle istituzioni come *principi regolativi dell'azione* trova la sua massima espressione nel pensiero sociologico di Parsons e Eisenstadt ed è stata ripresa negli

---

<sup>101</sup> D. C. North, *Institutions Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 5.

<sup>102</sup> È vero che si è soliti assumere che il criterio adottato dall'individuo per scegliere tra i suoi corsi d'azione sia la massimizzazione dell'utilità, ma questo obiettivo non rientra tra le "regole del gioco" istituzionale, che specificano solamente quali strategie possono essere intraprese al fine di realizzare questo obiettivo. Il senso dell'azione è quindi determinato all'esterno del contesto istituzionale, in una fase "pre-istituzionale". E questo, è perfettamente in linea con la concezione di tipo strumentale elaborata da Elkin. Cfr. S.L. Elkin, *Economic and Political Rationality*, in «Polity», 18,1985, pp. 253-71.

<sup>103</sup> Per quanto concerne la spiegazione di tipo convenzionale si rimanda al pensiero di tradizione hayekiana ed in particolare ad autori come: E. Ullman-Margalit, *The emergence of Norms*, Oxford University Press, New York 1978 e A. Shetter, *The economic Theory of Social Institutions*, Cambridge University press, New York 1981. Le risposte di tipo coercitivo sono state analizzate in primo luogo dal più volte citato Douglas North in un suo articolo del 1984, D.C. North, *Three Approaches to the study of Institutions*, in D. Colander, *Neoclassical Political Economy*, Bellinger, Cambridge 1984, pp. 33-40. Per quanto concerne le risposte legate alla convenienza si rimanda oltre che al saggio di North appena citato anche al pensiero di Sened il quale ritiene che non sia necessario il consenso di tutti gli attori, ma che sia sufficiente la formazione di una coalizione minima in grado di imporre l'assetto istituzionale preferito. I. Sened, *Contemporary Theory of Institutions in Perspective*, in «Journal of Theoretical Politics», 3, Sage, London 1991, pp. 379-402.

anni novanta da alcuni autori dell'istituzionalismo *radical*<sup>104</sup>. Shmuel Eisenstadt definisce le istituzioni come:

principi regolativi che organizzano la maggior parte delle attività degli individui della società in modelli organizzativi definiti dal punto di vista di alcuni dei problemi esterni di base di ogni forma ordinata di vita sociale. [...] Questi modelli implicano un ordine normativo e una regolazione definiti; cioè la regolazione è sostenuta da norme e sanzioni che sono legittimate da queste norme<sup>105</sup>

Tutti i problemi di cui parla Eisenstadt delimita i confini di una sorta di una *sfera istituzionale*: la famiglia, l'economia, la religione, la politica etc. Parsons definisce in questi termini le istituzioni:

[sono un ] sistema di norme regolative, di regole che governano le azioni nel perseguimento di fini immediati in termini della loro conformità con il sistema di valori ultimi tipico della comunità [...] Così nella realtà concreta del costume e della legge è la regola normativa che costituisce l'elemento istituzionale, non il complesso totale del comportamento relativamente uniforme<sup>106</sup>.

Definendo in termini normativi e prescrittivi i comportamenti attesi dagli individui, le istituzioni operano quindi una differenziazione dei comportamenti stessi. Come ricorda Eisenstadt sarà possibile che i comportamenti di natura politica, in quanto distinti e autonomi rispetto ad altri tipi di obiettivi e comportamenti sociali, solo nella misura in cui esistono specifiche e autonome istituzioni politiche<sup>107</sup>. Inoltre l'istituzionalizzazione implica anche la definizione e la cristallizzazione di alcuni principi di condotta, da Bell definiti «principi essenziali»<sup>108</sup>, da altri «logiche istituzionali»<sup>109</sup> ed ancora principi regolativi<sup>110</sup> cui gli attori dovrebbero attenersi. La presenza congiunta di differenti logiche istituzionali all'interno della società implica, da un lato, che gli attori possano scegliere di conformarsi ad una di queste logiche e,

---

<sup>104</sup> Cfr., R. R. Alford e R. Friedland, *Powers of Theory. Capitalism, the State and Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 1985 e S. Bowles e H. Gintis, *Democracy and Capitalism. Property, Community, and the Contradictions of Modern Social Thought*, Basic books, New York 1986

<sup>105</sup> S. N. Eisenstadt, *Social institutions: the Concept*, in D. L. Sills, *International Encyclopedia of the Social Sciences*, MacMillan, New York 1968, pp. 409-10.

<sup>106</sup> T. Parsons, *Prolegomena to a Theory of Social Institutions*, cit., p. 324.

<sup>107</sup> S. N. Eisenstadt, *Institutionalization and Change*, in «American Sociological Review», 29, 1964, pp. 235-38.

<sup>108</sup> D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, Basic Books, New York 1973, passim.

<sup>109</sup> R. R. Alford e R. Friedland, *op. cit.*, p. 20.

<sup>110</sup> T. Parsons, *Prolegomena to a Theory of Social Institutions*, cit. p. 326.

dall'altro, che si sviluppino conflitti fra gli attori sulle logiche che debbono prevalere. Occorre quindi stabilire una differenza tra il principio regolativo, che definiamo come istituzione in senso stretto e i modelli di prevalenti che si ispirano a tale principio<sup>111</sup>.

Identificando le istituzioni con i principi regolativi dell'azione, questa visione mette in evidenza come le istituzioni operino non tanto e non solo vincolando il comportamento degli attori, quanto piuttosto dando senso e significato alle loro azioni, cioè definendo le mete che essi possono legittimamente perseguire e i mezzi che possono adottare. L'errore più grave che posso far emergere guardando a questo tipo di approccio è che rischia di essere meramente descrittivo, restringendo le analisi istituzionali a una semplice elencazione delle forme istituzionali presenti in una società complessa<sup>112</sup>.

La concezione delle istituzioni come *modelli di comportamento validi in sé* trova nel pensiero di Max Weber il suo massimo sostenitore e vedremo nel paragrafo dedicato agli approcci sociologici alle istituzioni come si esplicitava il suo pensiero. La concezione delle istituzioni come modelli di comportamento validi in sé, è stata ripresa in tempi recenti da autori come Selznick, Blau e Huntington. Per Selznick le istituzioni sono il risultato del processo di istituzionalizzazione o di «instillazione di valore oltre i compiti e i requisiti tecnici richiesti»<sup>113</sup>. Con l'istituzionalizzazione l'organizzazione e le procedure acquistano un valore intrinseco, da strumenti «consumabili» per altri fini, diventano fini in sé e processi cerimoniali tendono a prevalere rispetto a quelli tecnologici e strumentali. Una concezione simile quella di Huntington che afferma che:

Le istituzioni sono modelli di comportamento stabili, validi e ricorrenti. Organizzazioni e procedure hanno un grado di istituzionalizzazione variabile: l'Università di Harvard e la scuola superiore periferica appena aperta sono entrambe organizzazioni, ma Harvard è molto più istituzione di quanto non lo sia la scuola superiore. Il sistema basato sull'anzianità, all'interno del Congresso, e le

---

<sup>111</sup> In altri termini, il concetto di istituzione «non denota il comportamento in sé né le organizzazioni a cui gli individui o i gruppi appartengono» ma «un principio di condotta, azione o comportamento regolarizzato o cristallizzato che governa un'area cruciale della vita sociale e dura nel tempo» S. J. Gould, *Institution*, in V. Bogdanor (a cura di), *The Blackwell Encyclopedia of Political Institutions*, Basil Blackwell, Oxford 1987, p. 290. Su quest'ultimo si veda anche S. J. Meyer e B. Rowan, *Le organizzazioni istituzionalizzate: la struttura formale come mito e cerimonia*, in P. Gagliardi (a cura di), *Le imprese come culture*, ISEDI, Torino 1986, p. 237-64.

<sup>112</sup> Cfr., L. Zucker, *Institutional Theories of Organizations*, in «Annual Review of Sociology», 13, 1987, pp. 443-64.

<sup>113</sup> P. Selznick, *La leadership nelle organizzazioni*, cit., p.16.

conferenze stampa ristrette del presidente Johnson sono entrambe procedure ma l'anzianità è stata istituzionalizzata molto di più che non i metodi di Johnson nel trattare con la stampa. L'istituzionalizzazione è il processo tramite il quale organizzazioni e procedure acquistano validità e stabilità<sup>114</sup>.

Validità e stabilità delle istituzioni delle istituzioni derivano dallo sviluppo di interessi alla sopravvivenza di organizzazioni e procedure. Gli interessi si sviluppano attraverso due dimensioni, *interna* ed *esterna*. La prima dimensione a riferimento ai benefici che traggono coloro che fanno parte di una organizzazione o dagli atteggiamenti che adottano gli attori all'interno della stessa semplicemente rimando per lungo tempo parte integrante dell'organizzazione.

La dimensione esterna si riferisce invece all'integrazione e all'elevato gradi di interdipendenza che può formarsi, tra una organizzazione, una relazione sociale, una procedura e altre procedure, relazioni sociali e organizzazioni<sup>115</sup>. Questi meccanismi contribuiscono a conferire maggiore stabilità provocando delle esternalità positive che si ripercuotono al di fuori dell'istituzione inserendosi, di fatto, nella rete dei rapporti entro cui l'organizzazione opera. Per cui - come sostengono Meyer e Rowan - si creano delle condizioni basate sull'interesse ed esterne all'organizzazione per le quali essa sopravvive indipendentemente dai «requisiti tecnici richiesti» ovvero «dalla valutazione del loro impatto sul lavoro»<sup>116</sup>.

Questa concezione delle istituzioni ha il suo punto debole nel fatto che tende ad individuare nella semplice persistenza di una organizzazione o di una procedura il principale indicatore dell'istituzionalizzazione mentre possiamo avere, invece, persistenza anche senza istituzionalizzazione<sup>117</sup>. Per cui diventa importante sviluppare una serie di indicatori che misurino il grado di istituzionalizzazione, misurando il livello di risorse (economiche materiali, personali ed anche simboliche) "investite" in una data relazione sociale e, dall'altro occorre analizzare come il

---

<sup>114</sup> S. P. Huntington, *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Franco Angeli, Milano 1975, p. 25.

<sup>115</sup> H. Popitz, *Il potere e il dominio: gradi di istituzionalizzazione del potere*, in H. Popitz, *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 41-63 e P. Selznick, *La leadership nelle organizzazioni*, passim.

<sup>116</sup> S. J. Meyer e B. Rowan, *Le organizzazioni istituzionalizzate: la struttura formale come mito e cerimonia*, cit. p. 242.

<sup>117</sup> Cfr. G. Ben Dor, *Institutionalization and Political Development: A Conceptual and Theoretical Analysis*, in «Comparative Studies in Society and History», 17, Cambridge University Press, Cambridge 1975, pp. 309-25 e L. Zucker, *Institutional Theories of Organizations*, cit., p.450.



processo di “innesti valoriali” in una data organizzazione o la relazione sociale si traduca in mutamenti nelle logiche d’azione individuali<sup>118</sup>.

Le istituzioni percepite come *elementi costitutivi della realtà sociale* rappresentano una concezione che affonda le sue origini nell’etnometologia e nell’interazionismo simbolico, la troviamo in quegli autori che vedono le istituzioni come parte del processo di costruzione della realtà sociale<sup>119</sup> Un tentativo di dare razionalità alla teoria istituzionalista, integrando l’interazionismo simbolico con la teoria dei giochi è stato dato vent’anni fa da Nichols Rowe. Vediamo con le sue stesse parole cosa egli intenda per istituzione:

una istituzione sociale non è niente altro che un modo particolare di agire e comportarsi per alcuni agenti che sono così detti essere membri, o partecipanti, di una istituzione sociale [...] Le istituzioni sociali sono costituite da agenti che seguono regole di azione e credono che gli altri facciano lo stesso. È razionale seguire una regola di azione perché così facendo un agente può influenzare le aspettative degli altri agenti rispetto alle sue future azioni e può quindi influenzare il loro comportamento a suo vantaggio<sup>120</sup>

Si può facilmente notare come l’azione degli attori sia orientata al rispetto delle regole (e non vincolata come per la teoria economica). La differenza è sostanziale poiché nell’agire economico, l’individuo sceglie tra le alternative d’azione permesse dalle regole del gioco (mercato) quella più conveniente, mentre nel primo caso l’attore sceglierà l’azione più conforme a una norma di comportamento, indipendentemente dalla sua convenienza<sup>121</sup>. Perno centrale di questo approccio è «la

---

<sup>118</sup> P. Blau, *Exchange and Power in Social Life*, Wiley, London 1964.

<sup>119</sup> R. W. Scott, *The Adolescence of Institutional Theory*, in «Administrative Science Quarterly», 32, Cornell University Press, Ithaca N.Y 1987, pp. 493-511; J. M. Harvey e M. A. Katovich, *Symbolic Interactionism and Institutionalism: Common Roots*, in «Journal of Economic Issues», 26, Department of University of Nevada, Lewisburg 1992, pp.791-812 e W. W. Powell e P. J. DiMaggio, *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, cit., pp. 1-38.

<sup>120</sup> N. Rowe, *Rules and Institutions*, Philip Allan, New York 1989, p.22.

<sup>121</sup> Quando Keith Dowding ed Elinor Ostrom cercarono di mostrare la compatibilità tra analisi istituzionale e teoria della scelta razionale. Alterarono in modo sostanziale il concetto di «comportamento orientato al rispetto di regole». Infatti, il comportamento *rule-governed* o *rule oriented* si caratterizza non per il fatto che alcune alternative d’azione vengono escluse dagli assetti istituzionali – cioè dalle regole – ma per il fatto che il criterio che guida l’azione individuale non è l’utilità, la convenienza o l’interesse che dir si voglia, ma il rispetto di regole, a prescindere da quanto queste regole siano utili o convenienti. In termini più precisi, Ostrom afferma che una situazione *rule governed* si caratterizza per il fatto che determinati corsi d’azione non vengono considerati nella logica d’azione degli individui in quanto sono vietati dalle regole. In effetti il significato di *rule-governed behaviour*, così come teorizzato da Rowe e come viene accettato dall’analisi istituzionale, è molto più restrittivo in quanto implica che l’individuo rinunci alla sua discrezionalità e non adotti determinate linee d’azione, anche se sono vietate e anche se sono più convenienti. Le istituzioni non si

Giovanni Cocco – I vertici g8 nello scenario politico internazionali – Tesi di  
49  
dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi  
complessi Università degli Studi di Sassari

distinzione concettuale tra l'individualismo rivolto agli atti e l'individualismo rivolto alle regole – tra azione discrezionale e seguire una regola. Un agente che segue una regola agisce come se egli avesse *previncolato* le sue azioni future. Rifiutando la discrezionalità e vincolando se stesso ad una regola, l'agente sacrifica la sua libertà per agire razionalmente, date le aspettative degli altri agenti rispetto alle sue azioni, al fine di acquisire la capacità di influenzare quelle stesse aspettative<sup>122</sup>.

L'analisi di Rowe mette in evidenza quella che Giddens chiama la dualità della struttura e i suoi *enabling aspects*. L'istituzione non è solo un vincolo, ma anche uno strumento che rende possibile lo sviluppo di un'azione<sup>123</sup>. Le istituzioni hanno quindi un valore *costitutivo* dell'azione poiché definiscono cosa sono i "fatti" sociali, la "realtà" con cui bisogna confrontarsi (le convenzioni, le relazioni di potere ecc) nel corso delle interazioni sociali affinché la condotta dell'individuo non solo acquisti un senso e un significato ma sia anche razionale. Ha valore costitutivo anche perché gli individui possono esprimere le loro preferenze rispetto ai fatti sociali, e il loro comportamento acquista senso e significato, solo successivamente alla costituzione delle istituzioni<sup>124</sup>.

Questa concezione delle istituzioni ha il pregio di mettere in evidenza quali siano le basi cognitive delle istituzioni e, parallelamente, la loro funzione costitutiva dell'azione individuale e delle interazioni sociali. La lacuna insita in questo approccio è quello di non creare un legame tra ciò che è istituzione e ciò che non lo è. L'azione non orientata al rispetto di norme e regole istituzionalizzate scompare dal campo visivo dei sostenitori di questa linea di pensiero: ci troviamo davanti ad una visione totalmente totalizzante, in cui qualunque *cosa* è istituzione. Se nell'approccio economico le azioni rappresentano il tutto mentre le istituzioni scompaiono, in questa

---

limitano a plasmare o incanalare l'azione, ma la guidano, la motivano e le danno senso e significato. In questo senso, quindi, una possibile integrazione tra analisi istituzionale e teoria dell'azione razionale è molto più ardua di quanto Ostrom e Dowding suppongano e passa comunque da strade diverse da quelle proposte da loro. Cfr. K. Dowding, *The compatibility of Behaviouralism, Rational Choice and New Institutionalism*, in «Journal of Theoretical Politics», 6, Sage, London 1994, pp. 105-17; E. Ostrom, *Rational Choice theory and Institutional Analysis: Toward Complementary*, in «American Political Science Review», Cambridge University Press, New York 1991, pp. 237-43 e N. Rowe, *op. cit.*, *passim*.

<sup>122</sup> N. Rowe, *Rules and Institutions*, cit. p. 6.

<sup>123</sup> A. Giddens, *The Constitution of Society*, Polity Press, Cambridge 1984, p. 261.

<sup>124</sup> N. Rowe, *Rules and Institutions*, cit. p. 24. L'istituzionalizzazione secondo Meyer e Rowan «implica processi mediante i quali i processi sociali, gli obblighi e le condizioni reali vengono ad assumere uno status di norma nel pensiero e nell'azione sociale [...] le istituzioni comportano inevitabilmente un insieme di obbligazioni normative, ma spesso entrano nella vita sociale come fatti di cui gli altri debbono tenere conto». S. J. Meyer e B. Rowan, *Le organizzazioni istituzionalizzate: la struttura formale come mito e cerimonia*, p. 239.

prospettiva, invece tutto è istituzione, in quanto il comportamento *rule-oriented* diventa fondamento stesso dell'azione. Ad onor del vero occorre dire che, autori come la Zucker e Jepperson, assumano anche la presenza di una componente non istituzionale (intenzionale) dell'azione ma non giungano a identificare il nesso tra azione intenzionale e istituzionale<sup>125</sup>

Una **istituzione**, invece, è un insieme di regole che strutturano l'interazione fra individui e gruppi definendo i comportamenti permissibili e non permissibili<sup>126</sup>. Proseguendo questo ragionamento ed accostandolo alle RI, si può affermare che le *istituzioni internazionali* sono sistemi di regole accettati dai vari stati che stabiliscono come essi devono o non devono comportarsi gli uni nei confronti degli altri. Le organizzazioni internazionali sono invece entità materiali composte da personale di vario tipo che usano risorse (uffici, apparecchiature, bilanci ecc.) per perseguire obiettivi stabiliti collettivamente dagli stati che gli hanno creati.

Questi primi riferimenti di carattere generale, – che potrebbero essere utili a scopo didattico –, non riescono ad illuminare la complessità dell'argomento ed ancor meno, possono essermi utili come via di accesso allo studio dei “Vertici Internazionali” per questo motivo, cercherò di far luce su questi concetti presentando una rassegna dettagliata e comprensiva delle prime teorie istituzionali e dei primi approcci di studio alle organizzazioni. Benché molte di tali teorie siano differenti da quelle odierne, alcuni studiosi ritengono che le prime siano, sotto certi aspetti, superiori alle seconde, e che tutta la produzione contemporanea sia basata sulle opere dei primi autori istituzionalisti. Nell'esaminare tali opere, è importante tenere presente che gli studiosi contemporanei sovrappongono i propri interessi e i propri specifici obiettivi

---

<sup>125</sup> R. L. Jepperson, *Institution Institutional Effects, and Institutionalization*, in P. J. DiMaggio e W. W. Powell, *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, University of Chicago Press, Chicago 1991, pp. 204-31.

<sup>126</sup> Cfr. AA. VV., *Relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 108; Scott nella terza edizione del suo fortunato *Institution and Organization* continua a riflettere (già nel passato il suo pensiero era orientato in tal senso!) sulla ricchezza e diversità del “pensiero istituzionale”, sia nel passato che nello sviluppo di questo campo di studi. Questo libro presenta «a cohesive view of the many flavors and colors of institutionalism» [una coesione (una commistione!) dei tanti sapori e colori dell'istituzionalismo], valuta e chiarisce le scoperte sia a livello teorico che di ricerca empirica fornendo anche degli indirizzi per la ricerca stessa. Elabora i tre pilastri delle istituzioni come parte di un più ampio quadro e mette in luce l'interazione tra le istituzioni ed i sistemi sociali. Include una discussione più dettagliata tra tre differenti spiegazioni ed approcci all'istituzionalizzazione economica, sociologica ed agli approcci neo-istituzionali nello studio delle organizzazioni. Esamina come i simboli, le relazioni e le routine siano funzionali alla trasmissione di accordi istituzionali attraverso il tempo e lo spazio. W.R. Scott, *Institution and organization ideas and interests*, Third edition, Sage, London 2008; Il premio Nobel per l'economia Douglas North nella sua vita accademica ha spesso affrontato il tema delle istituzioni.

di ricerca alla lettura e all'interpretazione dei classici. Come fa notare Alexander: «la “lettura” è una parte importante di qualsiasi strategia teorica, e se l'opera esaminata sembra prestarsi a svariate interpretazioni si può stare sicuri che verrà interpretata in modi diversi»<sup>127</sup>. Interpretazioni contrastanti emergono più facilmente quando gli studiosi modificano nel tempo le proprie idee – di modo che, per esempio, sia possibile parlare di un «primo» e di un «secondo» Durkheim – o quando, come nel caso di Max Weber, essi esprimono opinioni contrastanti o giudizi ambivalenti sullo stesso argomento.

Dividerò, in modo sostanzialmente arbitrario, il lavoro dei primi istituzionalisti secondo la loro disciplina (vedremo che spesso esistono spesso differenze maggiori all'interno della stessa disciplina che fra discipline diverse) e di passare così in rassegna i principali approcci istituzionali in economia, sociologia scienze politiche e relazioni internazionali.

#### **4. Approcci istituzionalisti in campo economico**

I primi approcci istituzionalisti in campo economico furono avanzati in Germania sul finire del diciannovesimo secolo all'interno del famoso *Methodenstreit*, il dibattito sul metodo scientifico. Ispirandosi ai primi movimenti romantici e alle idee di Kant e di Hegel, un gruppo di economisti sfidò la concezione dominante secondo cui l'economia poteva essere ridotta a un insieme di leggi universali. Capeggiata da Gustav Schmoller, la scuola storica sosteneva che i processi economici operano all'interno di un quadro sociale che a sua volta è determinato da un insieme di forze storiche e culturali; per evidenziare le caratteristiche specifiche di particolari sistemi economici, pertanto, era necessario svolgere ricerche storiche e comparate. Schmoller e i suoi colleghi si auguravano che l'economia abbandonasse i suoi assunti semplicistici riguardo alla razionalità dell'«uomo economico» e adottasse modelli più realistici del comportamento umano. Il difensore principale dell'approccio tradizionale all'interno di questo dibattito era Carl Menger, l'economista viennese.

---

<sup>127</sup> J. C. Alexander, *Theoretical Logic in Sociology: The Antinomies of Classical Thought: Marx and Durkheim*, vol. 2, University of California Press, Berkeley 1983 p.119.

Egli insisteva sulla necessità di semplificare gli assunti teorici, sottolineando l'utilità di sviluppare principi economici allo stesso tempo astrati e universali<sup>128</sup>.

Come avviene in molti dibattiti, ciascuna scuola riuscì a perfezionare e a rafforzare le proprie posizioni senza tuttavia riuscire a convincere la controparte della correttezza delle proprie opinioni. Una sintesi e riconciliazione delle due scuole fu tentata solamente dagli studiosi della generazione successiva, soprattutto in riferimento all'opera di Weber e Schumpeter.

Molte idee della scuola istituzionale storica vennero riprese e sviluppate dagli economisti americani, alcuni dei quali avevano compiuto i loro studi in Germania. Un primo gruppo di studiosi si formò intorno alla metà del diciannovesimo secolo, ma passò completamente inosservato; nel giro di pochi decenni, tuttavia tre economisti arrivarono a conseguire una certa fama: Thorstein Veblen, John Commons e Wetsley Mitchell. Nonostante il loro approccio metodologico fosse diverso, tutti e tre questi studiosi criticarono gli assunti irrealistici dei modelli economici tradizionali e la loro mancata attenzione ai processi storici. Veblen criticò duramente gli assunti impliciti delle discipline economiche relativi al comportamento individuale, definendoli ridicola «concezione edonistica dell'essere umano come lucido calcolatore di costi e benefici»<sup>129</sup>.

Egli fece notare che, al contrario, gran parte del comportamento umano era governato dall'abitudine e dalle convenzioni. «Non soltanto la condotta dell'individuo è definita e guidata dal tipo di rapporti abituali che egli intrattiene con altri esseri umani appartenenti al suo gruppo, ma tali rapporti – di carattere istituzionale – variano col variare delle condizioni in cui si verificano»<sup>130</sup>. In effetti, Veblen definì le istituzioni come «abitudini e atteggiamenti consolidati, comuni al genere umano nel suo complesso»<sup>131</sup>.

In modo analogo, Commons sfidò l'enfasi tradizionale posta sulla scelta individuale come base del comportamento e suggerì che un'unità d'analisi più appropriata per spiegare il comportamento economico sarebbe stata la «transazione», un concetto

---

<sup>128</sup> S. M. Jaccoby, *What can Learn From Industrial Relations?*, unpublished paper, Anderson Graduate School of Management, University of California, Los Angeles 1988.

<sup>129</sup> T. B. Veblen *Why Is Economics Not an Evolutionary Science?*, in «Quarterly Journal of Economics», 12, 1898, p. 389.

<sup>130</sup> T. B. Veblen, *The Limitation of Marginal Utility* in «Journal of Political Economy», 17, 1909, p. 245.

<sup>131</sup> T. B. Veblen, *The place of Science in Modern Civilisation and Other Essays*, Huebsch, New York 1919, p. 239.

preso in prestito dal diritto. La transazione si verifica quando due o più esseri umani si trovano a interagire concedendo, constringendo, ingannando, obbedendo e persino entrando in competizione al fine di determinare e controllare, in un mondo di risorse scarse, i meccanismi e le «regole di condotta»<sup>132</sup>. Quando Commons parlava di «regole di condotta» faceva riferimento alle istituzioni sociali. Egli riteneva che le regole istituzionali fossero necessarie per definire i limiti entro i quali sia gli individui sia le imprese potessero perseguire i propri obiettivi<sup>133</sup>

Per Commons, le istituzioni esistenti in un determinato momento storico non sono altro che soluzioni pragmatiche e imperfette sviluppate in risposta ai conflitti del passato. Tali soluzioni consistono in un insieme di diritti e doveri e in una autorità in grado di farli rispettare, e richiedono un certo grado di adesione a norme collettive ispirate alla prudenza e alla ragionevolezza dei comportamenti umani<sup>134</sup>

Tutti e tre questi studiosi – Veblen, Commons e Mitchell – sottolinearono l'importanza del cambiamento istituzionale e criticarono i loro colleghi perché non ponevano il mutamento delle istituzioni al centro della loro analisi. Per dare un contributo effettivo, la disciplina economica avrebbe dovuto enfatizzare il ruolo centrale del progresso tecnologico nelle diverse fasi dell'economia. In modo analogo, Commons sottolineò la centralità del cambiamento definendo l'economia come «un processo mutevole in continua evoluzione»<sup>135</sup>.

Mitchell riteneva che le dottrine economiche tradizionali ostacolassero la comprensione della natura dei cicli economici, e dedicò gran parte delle sue energie allo studio del mutamento economico. Come tutti gli istituzionalisti, Mitchell fu riluttante ad adottare l'assunto dell'equilibrio economico. Come fondatore del National Bureau of Economic Research degli Stati Uniti e come presidente del comitato di redazione del rapporto *Recent Social Trends*, Mitchell fu tra i primi studiosi a raccogliere dati empirici sul funzionamento dell'economia, con l'idea che i principi economici dovesse essere basati sui fatti e non su supposizioni astratte e fantasiose.

Gli istituzionalisti americani non furono influenzati soltanto dalla scuola storica tedesca ma anche dalla filosofia del pragmatismo avanzata da pensatori quali James e Dewey. L'approccio dei pragmatisti rifletteva una certa sfiducia nei principi astratti

---

<sup>132</sup> J. Commons, *I fondamenti giuridici del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 46.

<sup>133</sup> J. Commons, *The Economics of Collective Action*, University of Wisconsin Press, Madison 1970.

<sup>134</sup> A. H. Van de Ven, *Suggestions for studying Strategy Process*, in «Strategic Management Journal», 13, 1992, p. 142. [trad. it. mia]

<sup>135</sup> J. Commons, *I fondamenti giuridici del capitalismo*, cit., p. 47.

e universali, un marcato interesse per la soluzione dei problemi pratici, e una certa consapevolezza del ruolo centrale del caso e di circostanze storiche particolari nel determinare il comportamento umano<sup>136</sup>.

Jaccoby sostiene che gli approcci dei primi istituzionalisti si distinguono dagli approcci tradizionali degli autori neo-classici sotto quattro importanti aspetti:

- 1. Analisi diacronica.** Secondo gli istituzionalisti, gli economisti – invece di basarsi sugli «assunti universali ed eterni» delle teorie neo-classiche – avrebbero dovuto domandarsi «come l'economia era arrivata ad acquisire certe caratteristiche, e quali condizioni avevano contribuito a modificare tali caratteristiche in riferimento a tempi e luoghi diversi»
- 2. Determinazione esogena delle preferenze.** I teorici neo-classici assumevano l'esistenza di preferenze e desideri individuali, mentre gli istituzionalisti sostenevano che tali preferenze erano formate all'interno delle istituzioni sociali, il cui funzionamento andava pertanto investigato
- 3. Indeterminatezza degli equilibri di mercato.** Mentre i modelli ortodossi (o classici!) assumevano l'esistenza di una «competizione perfetta e di equilibri unici, gli istituzionalisti sottolineavano il potere diffuso del mercato e l'indeterminatezza dei suoi equilibri persino in situazioni di competizione»
- 4. Realismo comportamentale.** Secondo i teorici istituzionalisti, gli economisti avrebbero dovuto utilizzare modelli di comportamento e di motivazione economica più pragmatici e più intonati alla realtà psicologica degli individui, invece di avallare semplicistici assunti di stampo utilitaristico<sup>137</sup>

I primi istituzionalisti, a torto o a ragione, non riuscirono a convincere gli economisti della bontà delle loro idee: la teoria economica classica non venne intaccata e tutt'ora rappresenta l'approccio predominante (anche se non esclusivo) all'interno delle discipline economiche.

---

<sup>136</sup> S. M. Jaccoby, *What Can Learn From Industrial Relations?*, *op. cit.*, p. 53

<sup>137</sup> S. M. Jaccoby, *The New Institutionalism: What Can it Learn From the Old?*, in «Industrial Relations», 29, p.318.

Fino agli anni settanta – quando emersero le prime teorie economiche neoistituzionali – ben pochi economisti si sforzarono di portare avanti l'approccio istituzionale. Tra i più famosi possiamo citare John Kennet Galbraith, Gunnar Myrdal e J.A. Shumpeter<sup>138</sup>.

Le discipline economiche più influenzate dall'approccio istituzionale furono senz'altro l'economia del lavoro, le relazioni industriali (che si occupano di tutti quei fenomeni politici e sociali che influenzano le strutture e i processi economici) e l'economia industriale (che esamina le diverse forme delle strutture industriali e il loro impatto sulle strategie e sul rendimento delle singole imprese).

Occorre rilevare come i primi istituzionalisti ebbero nei confronti della società un impatto assai limitato. I commentatori contemporanei forniscono spiegazioni diverse, che di seguito esporrò.

La scuola storica tedesca sopravvalutò l'unicità dei sistemi economici sottovalutando l'importanza della teoria analitica. Le argomentazioni di Commons erano caratterizzate da una «terminologia eccentrica e peculiare e da uno stile di ragionamento non proprio sistematico»<sup>139</sup> ed anche il critico più bonario ammette che Veblen dimostrava «una esplicita ostilità verso le costruzioni intellettuali “simmetriche e sistematiche”»<sup>140</sup>.

Ma un difetto ancora più grave fu la tendenza di questi autori a produrre ricerche che degenerano spesso nell'empirismo più ingenuo e grossolano. L'analisi istituzionale arrivò, - anche enfatizzando alcune condizioni storiche, temporali e logistiche – a sottolineare il «valore di una analisi largamente descrittiva della natura e delle funzioni delle istituzioni politico-economiche»<sup>141</sup>.

Questi sono i motivi che indussero il padrino della nuova teoria economica neoistituzionale, Ronald Coase, a mettere da parte senza troppi rimpianti i vecchi approcci istituzionali: «senza una teoria, questi approcci non avevano nulla da

---

<sup>138</sup> Cfr., R. Swedberg, *Major Traditions of Economic Sociology* in «Annual Review of Sociology», 17, 1991, p. 48.

<sup>139</sup> V. Vanberg, *Carl Menger's Evolutionary and John r. Commons' Collective Action Approach to Institutions: A Comparison*, in «Review of Political Economy», 18, Routledge, London 1989, p. 343,

<sup>140</sup> G. .M. Hodgson,(a cura di) *Institutional Economic Theory: The Old Versus the New*, in After Marx and Sraffa: Essays in Political Economy, St. Martin's press, New York 1991, p. 211.

<sup>141</sup> *Ibid.*



tramandare tranne una enorme quantità di materiale descrittivo che avrebbe dovuto essere organizzato e interpretato – oppure andare distrutto»<sup>142</sup>.

## 5. La via istituzionalista nella sociologia

Benché all'interno della sociologia esista una grande varietà di approcci – ognuno con la sua terminologia e i suoi specifici interessi – è possibile notare una certa continuità tra i lavori di Berger e Luckmann, tra i lavori originari di Cooley e Park sino ad arrivare alle analisi contemporanee di Freidson e Abbott; oppure tra i classici del pensiero sociologico come Durkheim, Weber o Parsons sino ad arrivare alle analisi di DiMaggio e Powell; o tra le riflessioni di Mead sulle origini sociali del pensiero e dell'identità.

Cooley e i suoi allievi sottolinearono l'interdipendenza di istituzioni e individui, della struttura sociale e dell'identità personale. Benché le grandi istituzioni - «il linguaggio, il governo, la chiesa, le leggi e i costumi relativi alla proprietà e alla famiglia» - sembrino fenomeni oggettivi e autonomi, esse si sviluppano e vengono preservate attraverso l'interazione degli individui ed esistono in quanto modalità usuali di pensiero e azione, largamente inconsce perché largamente condivise da tutto un gruppo. «L'individuo è sempre sia la causa sia il risultato delle istituzioni»<sup>143</sup>.

Hughes riprese e sviluppò tale modello di interdipendenza. Definendo una istituzione – in modo piuttosto abile – come «il consolidamento di una entità permanente e distintamente sociale»<sup>144</sup>, egli ne identificò questi due elementi essenziali:

1. un certo insieme di costumi oppure di regole formali o di tutte e due le cose, che può realizzarsi soltanto quando
2. gli individui agiscono in modo collettivo, ricoprendo ruoli consolidati e svolgendo funzioni tra loro complementari. Il primo aspetto ha che fare con la coerenza delle istituzioni; il secondo con il loro coordinamento o la loro organizzazione<sup>145</sup>.

---

<sup>142</sup> R. H. Coase, *The New Institutional Economics*, in «Journal of Institutional and Theoretical Economics», 140, 1983, p. 230

<sup>143</sup> C. H. Cooley, *L'organizzazione sociale*, Trad. it. Comunità, Milano 1963.

<sup>144</sup> E. C. Hughes, *The Ecological Aspect of Institutions*, in «American Sociological Review», 1, 1936, pp.180-89.

<sup>145</sup> E. C. Hughes, *Institutions*, in R. E. Park, *An Outline of the Principles of Sociology* (a cura di) Barnes & Noble, New York 1939, p. 297.

Benché le istituzioni esprimano una certa continuità e persistenza, esse esistono soltanto in quanto tenute in vita dagli individui, Hughes sosteneva infatti che: «le istituzioni vivono attraverso il comportamento integrato e standardizzato degli individui»<sup>146</sup>. Nella maggior parte delle sue opere, Hughes si occupò delle strutture istituzionali che circondano e sostengono l'attività lavorativa degli individui: in particolare, dei maestri e delle professioni. I suoi studi sono ricchi di intuizioni e osservazioni sulle infinite modalità con cui le istituzioni interagiscono con gli individui, concedendo speciali «licenze» agli individui che, per mestiere, si trovano a compiere azioni comunemente proibite, e fornendo giustificazioni per gli inevitabili errori che capitano quando gli individui sono chiamati a svolgere compiti complessi<sup>147</sup>.

Gli studi empirici che seguirono la via lasciata da Hughes, si sono concentrati più che sull'analisi delle organizzazioni su alcuni aspetti dei mestieri svolti dall'uomo<sup>148</sup>. Abbott, nella sua veste di sociologo studioso dei mestieri, ha rilevato una certa continuità nella tradizione sociologica (soprattutto nella zona di Chicago dove egli svolse la gran parte dei suoi studi) e si è domandato se e in che senso l'approccio neo-istituzionale in sociologia potesse veramente distinguersi dagli approcci di tipo istituzionale tradizionali<sup>149</sup>.

In Europa l'analisi istituzionale venne lanciata da due padri della sociologia quale Emile Durkheim e Max Weber. L'interesse primario del sociologo francese Durkheim era quello di comprendere le mutevoli basi dell'ordine sociale anche se nel corso dei suoi innumerevoli studi cambiò anche profondamente il proprio pensiero. In una delle sue opere più importanti *La divisione del lavoro sociale* (1893), Durkheim distinse tra solidarietà meccanica basata su valori religiosi condivisi, come nel caso delle società integrate tradizionali, e la nuova, emergente solidarietà organica legata ad una sofisticata divisione del lavoro. Inizialmente Durkheim definì questo tipo di ordine collettivo come un «sistema basato sulla credenza nella razionalità e nella possibilità di addivenire a un ordine basato sull'accordo e la

---

<sup>146</sup> Ivi, p. 319.

<sup>147</sup> E. C. Hughes, *Men and their Work*, Free Press, Glencoe 1958.

<sup>148</sup> Su questo punto si vedano: E. Freidson, *Profession of Medicine*, Dodd, Mead, New York 1970; H. S. Becker, *Art Worlds*, University of California Press, Berkeley 1982 e A. Abbott, *The System of Professions: An Essay on the Division of Expert Labor*, University of Chicago Press, Chicago 1988.

<sup>149</sup> Cfr. A. Abbott, *An Old Institutionalists Reads the New Institutionalism*, in «Contemporary Sociology», 21, 1992, pp. 754-756.

negoziante individuale», o su una visione dell'ordine sociale come «il risultato spontaneo dell'aggregazione di interessi individuali»<sup>150</sup>.

Negli ultimi anni della sua vita, tuttavia, Durkheim cambiò le sue idee allontanandosi sempre più da una spiegazione strumentale e individualistica dell'ordine sociale, per concentrarsi sul contesto normativo collettivo – ovvero su «le basi non contrattuali» del contratto<sup>151</sup>.

Gli scritti del secondo Durkheim enfatizzano il ruolo centrale dei sistemi simbolici, cioè di sistemi di credenze e «rappresentazioni collettive» che, anche se non esplicitamente religiose, hanno senz'altro un carattere simile. Vediamo nelle stesse parole del sociologo francese come si esterna questo pensiero.

Nella religione c'è quindi qualcosa di eterno, destinato a sopravvivere a tutti i simboli particolari di cui il pensiero religioso si è successivamente circondato. Non può esserci società che non senta il bisogno di conservare e rinsaldare, a intervalli regolari, i sentimenti collettivi che costituiscono la sua unità e la sua personalità<sup>152</sup>.

Tali sistemi di credenze, benché siano il prodotto dell'interazione umana, sono vissuti dagli individui come sistemi oggettivi. Benché formati in modo soggettivo, essi si cristallizzano diventando, per dirla con Durkheim «fatti sociali»: fenomeni percepiti dall'uomo come esterni ad esso, fenomeni sostenuti in maniera coercitiva dalla presenza di una sanzione<sup>153</sup>.

Come nel caso dei sistemi religiosi, i rituali e le cerimonie giocano un ruolo cruciale nell'esprimere e nel rafforzare determinate credenze. I rituali e le cerimonie mettono in atto le credenze, concretizzandole. I rituali tendono ad agire nei confronti delle coscienze e se hanno qualche impatto sulle situazioni è soltanto in quanto agiscono sulle credenze umane relative alle situazioni stesse.

Questi sistemi simbolici di conoscenze e credenze, rappresentano per Durkheim delle forme di istituzioni sociali. Le istituzioni, scrive Durkheim, sono il prodotto di azioni condivise e coordinate, il cui effetto è quello di «creare» o di «istituire» al nostro esterno certe modalità di azione e valutazione [che sono] inizialmente

---

<sup>150</sup> S. C. Alexander, *Theoretical Logic in Sociology: The Classical Attempt of Theoretical Synthesis: Max Weber*, vol. 3, University of California Press, Berkeley, 1983, pp. 131-34.

<sup>151</sup> É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, trad. it. Comunità, Milano 1995.

<sup>152</sup> É. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano 1971, p. 467.

<sup>153</sup> É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano, 1995, p. 411

soggettive e individuali. Le istituzioni pertanto, corrispondono alle «cristallizzazioni» di cui parlava Durkheim nei suoi primi scritti<sup>154</sup>

Il secondo pensatore europeo che si è soffermato, con i suoi innumerevoli studi sull'analisi istituzionale è Max Weber. Benché Weber non parlo mai esplicitamente di «istituzione» come di un concetto a sé, le sue opere sono permeate dal tentativo di capire le modalità con cui certe regole culturali – siano esse abitudini, costumi, codici legali o costituzioni elaborate – arrivino a definire le strutture e i comportamenti sociali, compresi quelli economici e politici.

A tutt'oggi, il contributo teorico di Weber non è facile da classificare. Ciò è dovuto in buona parte al fatto che Weber si colloca proprio all'incrocio dei tre grandi dibattiti che emersero all'inizio del ventesimo secolo: 1) il dibattito tra l'approccio storico-istituzionalista in campo economico e l'interesse della scuola classica e neo-classica per lo sviluppo di principi teorici generali; 2) il dibattito tra le posizioni idealiste associate a Durkheim e le posizioni materialiste associate a Marx, e infine 3) il dibattito tra sostenitori delle scienze sociali come scienze naturali e sostenitori delle scienze sociali come scienze culturali. Più di chiunque altro nel suo tempo, Weber si sforzò in maniera profonda per cercare di conciliare queste tendenze apparentemente in conflitto.

Weber sostenne che le scienze sociali sono fondamentalmente diverse dalle scienze naturali in quanto nelle prime – a differenza delle seconde – sia i soggetti sia gli oggetti della ricerca attribuiscono significati agli eventi. Secondo Weber l'azione è sociale quando e in quanto l'attore individuale attribuisce un significato soggettivo al proprio comportamento. Gli individui non rispondono meccanicamente agli stimoli; prima li interpretano e poi reagiscono. I ricercatori non possono aspettarsi di comprendere il comportamento sociale senza tener conto dei significati che mediano l'azione sociale. Weber utilizzò il suo approccio interpretativo per tentare una sintesi teorica in cui fosse possibile conciliare l'intuizione marxiana dell'esistenza di vincoli materiali e oggettivi all'azione con la visione idealistica – enfatizzata da Durkheim – secondo cui i valori e le norme culturali costituirebbero i principali motivi e determinanti dell'azione<sup>155</sup>.

---

<sup>154</sup> S. C. Alexander, *Theoretical Logic in Sociology: The Antinomies of Classical Thought: Marx and Durkheim*, vol. 2, University of California Press, Berkeley 1983, p. 259.

<sup>155</sup> Cfr. M. Weber, *Economia e società*, Comunità, Milano 1961 e S. C. Alexander, *Theoretical Logic in Sociology: The Classical Attempt of Theoretical Synthesis: Max Weber*, vol. 3, *op. cit.*, p. 100-50, *passim*.

Per Max Weber le istituzioni sono particolari forme di ordinamenti caratterizzati da tre elementi. In primo luogo, a differenza delle unioni di scopo volontarie, l'imputazione di determinati comportamenti avviene sulla base di elementi oggettivi, prescindendo cioè dall'orientamento soggettivo dell'individuo. E in questo senso non si basano sulla scelta e la discrezionalità degli individui né su accordi taciti o su comunanza di intenti. In secondo luogo, le istituzioni, a differenza delle comunità di consenso (la famiglia, comunità etniche o linguistiche ecc.) che sono amorfe, hanno un ordinamento formale costituito razionalmente. In terzo luogo, le istituzioni fanno riferimento all'impostazione più o meno legittima, di un dato gruppo di individui su un altro.

Gli individui ricorrono ai comportamenti istituzionalizzati in quanto li ritengono validi in sé senza chiedersi quali sono le ragioni che stanno alla base della loro formulazione. Vediamo, con le parole dello stesso Weber cosa gli intenda per "validità in sé":

Allorché uno scritturale, o anche il direttore di un ufficio, conosce i precetti della tenuta dei libri, ed orienta il suo agire in vista di essi, mediante un'applicazione esatta – o anche nel caso specifico falsa, in conseguenza di un errore o di un truffa – non è ovviamente richiesto che egli abbia presenti i principi razionali, sulla cui base quelle norme sono state pensate. [...] Non altrimenti stanno le cose a proposito delle istituzioni, ad esempio del denaro. Chi usa il denaro ignora come propriamente questo possieda le sue meravigliose proprietà specifiche [...] Lo stesso avviene nel caso degli ordinamenti creati in forma razionale rispetto allo scopo. Finché viene discussa la creazione di una nuova legge o di un nuovo paragrafo degli stati federali, almeno le persone interessate che ne vengano praticamente toccate in modo forte penetrano di solito il reale senso intenzionato di un nuovo ordinamento. Quando esso è praticamente acquisito questo senso più o meno unitario originariamente intenzionato dei suoi creatori può essere completamente dimenticato, oppure essere nascosto da un mutamento di significato; e pertanto piccola cosa appare la frazione dei giudici e degli avvocati che realmente penetrano lo scopo per il quale quelle norme giuridiche erano state stipulate o imposte, mentre il pubblico conosce il modo in cui esse sono state create e la validità empirica delle norme giuridiche, e quindi anche le chances che ne derivano, soltanto nella misura in cui vi è costretto per evitare le più drastiche contrarietà<sup>156</sup>.

Quando si parla di «validità empirica in forma di consenso» come tratto distintivo delle istituzioni facciamo riferimento dunque al fatto che un dato ordinamento viene adottato dai membri di una comunità come guida all'azione, come criterio di

---

<sup>156</sup> M. Weber, *Il metodo nelle scienze storico sociali*, Mondadori, Milano 1980, pp. 299-300.

condotto, prescindendo dalle ragioni che ne hanno motivato la genesi, ignorando cioè il suo “senso intenzionato”. Un Ordinamento valido in sé non viene sottoposto a ulteriori criteri di validazione o valutazione strumentale; non viene adottato in quanto serve a qualcosa ma è *valido in sé*, anche se *originariamente* rispondeva ad una data logica<sup>157</sup>.

La sintesi teorica tentata da Weber nel suo *Wirtschaftssoziologie* è stata ripresa intorno agli anni '50 del secolo scorso dal sociologo americano Talcott Parsons, il quale tentò di sintetizzare le argomentazioni dei principali teorici del passato – in particolare Durkheim, Marx, Weber e Freud – all'interno della sua teoria volontaristica dell'azione<sup>158</sup>. Come Weber, Parsons tentò di conciliare gli aspetti soggettivi e oggettivi dell'azione sociale sostenendo che, se è vero che i contesti

---

<sup>157</sup> Il processo di *razionalizzazione* delle attività sociali consiste esattamente in questo, ovvero nella produzione di *miti razionali*, cioè di prescrizioni relative al modo in cui debbono necessariamente essere svolte determinate attività al fine di realizzare un dato obiettivo (elemento razionale) e risultano essere efficaci solo nella misura in cui si fondano su credenze ampiamente condivise e non su processi culturali tecnologico strumentali. Su questo punto si veda R. W. Scott, *Symbols and Organizations: From Bernard to the Institutionalists*, n. O. E. Williamson, *Organization Theory*, Oxford University Press, New York 1990, pp. 155-75. Con il processo di razionalizzazione, quindi, l'agire in base a determinati ordinamenti è mantenuta senza alcuna conoscenza del loro scopo e del loro “senso intenzionato” ma poggia «sul consenso di conformità a ciò che è abituale, acquisito, inculcato, sempre ripetuto». Con il processo di razionalizzazione si viene a creare «una distanza in complesso sempre maggiore di coloro che sono praticamente immersi nelle tecniche e negli ordinamenti razionali da questa loro base razionale (in senso tecnologico-strumentale) – che a loro rimane in complesso nascosta come al “selvaggio” rimane nascosto il senso delle procedure magiche dello stregone». M. Weber, *op. cit.*, p. 301. In altri termini, il processo di razionalizzazione tende a limitare la razionalità degli ordinamenti sociali in quanto la tendenza a una crescente produzione di miti razionali attribuisce un'importanza sempre maggiore a processi culturali di tipo istituzionale-cerimoniale invece che a valutazioni tecnologico-strumentali. In altri termini come sottolineato in maniera chiara da Meyer, possiamo tracciare un *continuum* che va dalle forme *razionali* di organizzazione sociale, in cui sono completamente assenti valutazioni di adeguatezza dei mezzi rispetto ai fini, a forme razionali, in cui tali valutazioni sono effettuate in termini tecnologico-strumentali, a forme razionalizzate in cui tali valutazioni sono fatte in base a miti razionali, cioè a prescrizioni di carattere istituzionale e cerimoniale, ovvero si fondano su processi di validazione orientati non all'efficacia dei mezzi scelti ma alla loro legittimazione Cfr. J. W. Meyer, *Institutionalization and the Rationality of Formal Organizational Structure*, in J. W. Meyer e R. W. Scott, *Organizational Environments. Ritual and Rationality*, Sage, London-Delhi 1992, pp. 261-82.

<sup>158</sup> Cfr. T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino Bologna 1962; T. Parsons, *Il sistema sociale*, Comunità, Milano 1965. Il sociologo Charles Camic sostiene che Parsons abbia scelto questi illustri predecessori Europei – al posto degli istituzionalisti americani quali Mitchell e Veblen ed i suoi amici e maestri (Ayres e Hamilton) che pur condividendo gli stessi interessi – in modo strategico: gli istituzionalisti americani non erano molto famosi al tempo in cui Parsons produsse la sua teoria dell'azione. Questo tipo di politica riguardo alla scelta dei referenti intellettuali di Parsons aiuta a comprendere come mai alcuni lavori «vengono citati (dall'autore) mentre altri vengono semplicemente tralasciati» C. Camic, *Reputation and Predecessor Selection: Parsons and the Institutionalists* in «American Sociological Review», 57, The Ohio State University, Columbus 1992, pp. 421-45. Richard Hall nello stesso anno accusa a sua volta i teorici del neo-istituzionalismo in campo sociologico di non aver saputo riconoscere in Parsons un loro importante predecessore R. H. Hall, *Taking Things a Bit too Far: Some Problems With Emergent Institutional Theory*, in K. Kelley, (a cura di), *Issues, Theory and Research in Industrial Organizational Psychology*, The Netherlands, Elsevier, Amsterdam 1992.

normativi esistono indipendentemente dagli attori sociali, gli studiosi dovrebbero comunque concentrarsi sull'«orientamento» degli attori stessi nei loro confronti. Secondo Parsons, un sistema d'azione può ritenersi «istituzionalizzato» nella misura in cui un gruppo di attori agisce in base a un certo insieme di standard normativi e giudizi di valore condivisi. A mano a mano che tale sistema normativo viene interiorizzato, «la conformità ad esso diventa un bisogno-disposizione nella struttura della personalità del soggetto agente»<sup>159</sup>. In questo senso l'azione istituzionalizzata è motivata da preoccupazioni di ordine «morale» piuttosto che strumentale: «Il motivo principale dell'obbedienza a una norma istituzionale ha a che fare con l'autorità morale che tale norma esercita sull'individuo»<sup>160</sup>. L'attore si conforma in quanto crede in un certo valore condiviso, e non per motivi di interesse. Da un punto di vista più oggettivo, ovvero dal punto di vista dello scienziato sociale, le istituzioni vengono propriamente considerate come sistemi di norme che «regolano i rapporti tra individui» e definiscono «i criteri a cui essi dovrebbero ispirarsi»<sup>161</sup>.

I teorici contemporanei hanno più volte messo in risalto i numerosi limiti della teoria di Parsons. Alexander sostiene che, benché Parsons cercasse di sviluppare una concezione multidimensionale dell'azione sociale, la sua idea di istituzionalizzazione era troppo incentrata sugli atteggiamenti e le tendenze culturali, ingigantendo così «il peso e l'influenza dei valori rispetto ai condizionamenti oggettivi»<sup>162</sup>. Secondo Alexander, l'importanza degli interessi, dell'azione strumentale e della scelta razionale non venne mai sottolineata da Parsons.

Nel corso degli anni anche altri pensatori hanno criticato Parsons; Di Maggio e Powell, infatti, pur riconoscendogli un contributo essenziale per lo sviluppo della teoria istituzionale, hanno criticato Parsons per il fatto di non essere mai riuscito a concepire la cultura come «qualcosa di oggettivo esistente al di fuori dell'individuo» ma soltanto come «qualcosa di interiorizzato, un elemento della personalità individuale». In sostanza, Parsons avrebbe trascurato gli aspetti strettamente cognitivi della cultura a favore dei suoi aspetti morali o normativi: la cultura secondo Parsons, sarebbe soprattutto l'interiorizzazione di «atteggiamenti morali»<sup>163</sup>. Tutti

---

<sup>159</sup> T. Parsons, *Il sistema sociale*, cit., p. 44.

<sup>160</sup> T. Parsons, *Prolegomena to a Theory of Social Institutions*, cit., pp. 326.

<sup>161</sup> *Ibid.*, p. 327.

<sup>162</sup> S. C. Alexander, *Theoretical Logic in Sociology: The Modern Reconstruction of Classical Thought. Talcott Parsons*, vol. 4, University of California Press, Berkeley 1983, p. 242.

<sup>163</sup> P. J. DiMaggio e W. W. Powell, *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, cit., p. 17.

questi motivi avrebbero impedito a Parsons, di analizzare i rapporti tra aspetti strumentali e norativi dell'azione sociale.

George Herbert Mead sottolineò come sussista una sorta di interdipendenza tra e individui e società, (su questo punto si veda quanto scritto in precedenza citando il pensiero di Cooley), prestando però particolare attenzione al ruolo giocato di sistemi simbolici nella formazione della personalità a livello sia individuale che sociale. Secondo Mead, i significati verrebbero creati attraverso l'interazione di certi gesti – e specialmente certe espressioni vocali (legate al linguaggio) – provocherebbero le stesse reazioni o lo stesso tipo di risposte nell'individuo e nella collettività; l'identità individuale si formerebbe attraverso un continuo «confronto con gli atteggiamenti degli altri», sino alla formazione di un atteggiamento o di una personalità individuale o sociale distinta<sup>164</sup>.

Stimolati dall'opera di Mead e dai contributi di Mannheim, Shutz<sup>165</sup>, Berger e Luckmann hanno operato una vera e propria trasformazione all'interno della sociologia della conoscenza, spostandone l'accento originario dalla storia intellettuale e da questioni epistemologiche a temi più propriamente sociologici, insistendo che «la sociologia della conoscenza deve interessarsi a tutto ciò che passa per “conoscenza” in una società»<sup>166</sup>. Il punto non è stabilire la validità o meno di certe conoscenze ma analizzare il modo in cui esse vengono prodotte – vale a dire esaminare la realtà come costruzione sociale. Berger e Luckmann sostengono che la realtà sociale sia una costruzione umana, un prodotto dell'interazione sociale. Gli autori sottolineano con l'analisi del linguaggio (sistemi di simboli) e dei processi cognitivi mediati dai processi sociali sia cruciale per la comprensione delle modalità con cui le azioni umane vengono prodotte e ripetute arrivando ad evocare significati stabili e simili tra loro sia all'interno della conoscenza individuale sia all'interno di un gruppo. Questo processo di cui parlano Berger e Luckmann viene definito *processo di istituzionalizzazione*<sup>167</sup>.

---

<sup>164</sup> G. H. Mead, *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze 1972.

<sup>165</sup> Dell'opera di Mannheim e Schutz mi sembra doveroso segnalare: A. Schutz, *Collected Papers*, (a cura di) Maurice Natanson, The Netherlands, Nijhoff, The Hague 1962.

<sup>166</sup> P. Berger e T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969, p. 15.

<sup>167</sup> In contrasto con Durkheim e Parsons, Berger e Luckmann sottolinearono la creazione di conoscenze e credenze condivise piuttosto che la produzione di regole e norme. I sistemi cognitivi prevalgono sui sistemi normativi: questa idea informa l'approccio sociologico all'analisi neo-istituzionale delle organizzazioni.



Entriamo dunque nel percorso di ricostruzione del processo di istituzionalizzazione condotta da Berger e Luckmann nel capitolo secondo del loro classico libro, *La realtà come costruzione sociale*. In questo testo del 1969 il tema delle istituzioni si inquadra nell'approccio fenomenologico alla studio della società di cui gli autori sono tra i massimi esponenti<sup>168</sup>. Così inquadrato, il processo di istituzionalizzazione è il passaggio attraverso cui «l'uomo produce se stesso» e la realtà che lo circonda. Un «homo socius», s'intende, infatti quest'opera di «autoproduzione è sempre necessariamente, un'impresa sociale»<sup>169</sup> Proprio attraverso questo processo si verifica il passaggio dialettico, tipicamente fenomenologico, dell'esteriorizzazione e dell'oggettivazione: «La società è un prodotto umano. La società è una realtà oggettiva. L'uomo è un prodotto sociale»<sup>170</sup>. Ciò che gli esseri umani hanno prodotto, e quell'attività in cui si è realizzata la loro esistenza sociale, viene reificata, e ora si presenta come un oggetto esterno, una realtà estranea. Le istituzioni ne sono appunto il risultato.

Prima di vedere più da vicino in cosa consiste il processo di istituzionalizzazione, occorre fare una precisazione di tipo metodologico. Berger e Luckmann non analizzano un fenomeno empirico, ma ricostruiscono in forma astratta, per così dire in laboratorio, la combinazione di elementi che agiscono in generale nei processi di istituzionalizzazione. Perciò la situazione è volutamente fittizia e richiede di ipotizzare un immaginario stato originario che dà avvio al processo. Partiano cioè da due persone. A e B, che s'incontrano ed entrano in rapporto (le circostanze per le quali entrano in contatto non sono considerate). A e B non hanno nulla in comune e provengono da mondi diversi; e naturalmente non hanno in comune nemmeno il linguaggio con cui comunicare. Quando le interazioni fra di loro si ripetono, il processo di istituzionalizzazione è innescato: essi imparano ciascuno a riconoscere le azioni dell'altro ed ad attribuirvi un significato. Ciò che così essi apprendono, la conoscenza acquisita, tende a diventare abitudinaria, a cristallizzarsi in modi consolidati di definire se stesso, l'altro, la situazione e ciò che vi accade. Si costruisce cioè quella che Berger e Luckmann chiamano una «tipizzazione» reciproca degli attori e delle loro azioni. Fin qui ci porta l'interazione tra A e B, a

---

<sup>168</sup> L'approccio Fenomenologico affonda le sue radici nella storia della teoria sociale moderna, da Hegel della *Fenomenologia dello Spirito* agli scritti giovanili di Marx, e poi nella filosofia di Husserl e nella sociologia fenomenologica di Schütz.

<sup>169</sup> Ivi, p. 79.

<sup>170</sup> Ivi, p. 92, nell'originale questo pensiero è in corsivo.

riconoscere che «l'istituzionalizzazione è incipiente in ogni situazione sociale durevole»<sup>171</sup>. Ma il decisivo punto di svolta del processo si ha soltanto nel momento in cui nell'interazione interviene un terzo soggetto (C). Nel loro laboratorio Berger e Luckmann scelgono di far rappresentare il terzo soggetto da un bambino che nasce dalla coppia A-B, a questo punto identificati come una donna e un uomo. La scelta del bambino come terzo soggetto (pur banale) è evidente: quando si tratta di un bambino è più facile immaginare A e B impegnati in interazioni del tutto nuove, che riguardano lo scopo comune di trasmettere al bambino le coordinate essenziali della realtà che lo circonda e che essi hanno costruito. Essi devono mettere in comune le loro reciproche tipizzazioni e trasformarle in una definizione condivisa della realtà circostante, una definizione che oggettiva questa realtà: non più proiezione dell'esperienza soggettiva, essa diventa intersoggettiva.

Si tratta di un passaggio cruciale: ora A e B condividono uno scopo, o un obbligo, comunque sia un campo di azione comune: esso consiste nella trasmissione al bambino del bagaglio di conoscenze, da essi acquisite e costruite insieme, sotto forma oggettivata di lati di realtà. E perciò essi devono dare un nome comune alle cose, definire insieme la realtà costruita dalla loro interazione duale, spiegare come essa funziona e come ci si deve comportare in questa realtà. Il processo di istituzionalizzazione è anche, intrinsecamente, un processo educativo, di insegnamento e apprendimento. Il terzo interveniente, chiunque sia, è un punto di svolta del processo di istituzionalizzazione, in quanto rappresenta o porta alla luce un legame tra A e B; e soprattutto fa di questo legame una realtà esterna e autonoma dall'esperienza soggettiva del legame vissuta rispettivamente da A e da B. Il legame c'è, è lì davanti a loro oggettivato. Nel pensiero di Berger e Luckmann questo legame che nasce dall'emergenza (la presenza di un terzo soggetto) esteriorizza il legame facendolo diventare un vincolo sociale –Durkheim direbbe come un “fatto sociale” esterno e coercitivo - . Non più il bambino ma il figlio, e poi la famiglia, le tipizzazioni delle azioni cristallizzate in ruoli etc.; non più l'esperienza soggettiva delle interazioni ma legami oggettivati in una gerarchia di potere, nelle norme guardiane di questa gerarchia etc.

In questo processo il prodotto dell'attività di A e B si trasforma in una realtà oggettiva, dotata di esperienza propria. Qui avviene «l'oggettivazione dell'esperienza

---

<sup>171</sup> Ivi, p. 85.

nel linguaggio – cioè la sua trasformazione in un oggetto di conoscenza accessibile a tutti»<sup>172</sup>, le tipizzazioni si cristallizzano in realtà oggettive e si forma «un corpo di verità generalmente valide intorno alla realtà»<sup>173</sup>. Qui si compie *l'istituzionalizzazione*<sup>174</sup>.

## 6. L'approccio istituzionale in Scienza Politica

Gli approcci istituzionali dominarono la scienza politica sia in Europa sia negli Stati Uniti soprattutto nella prima metà del '900. In questo paragrafo concentrerò la mia attenzione sulla produzione americana. Negli Stati Uniti, l'analisi istituzionale si ispirò al diritto costituzionale e alla filosofia morale, e venne messa in pratica da personalità quali Burgess, Wilson e Willoughby.

I primi teorici scrissero copiosi volumi in cui veniva prestata particolare attenzione agli aspetti giuridici e amministrativi delle istituzioni di governo. Molte opere comprendevano un rigoroso esame storico delle origini controverse e complesse di particolari regimi, mentre altre comprendevano una esplicita analisi comparata di come diverse funzioni venivano svolte – e come diversi problemi venivano affrontati – dai vari meccanismi di governo. Ciò nonostante, il tono di queste opere rimaneva soprattutto normativo: «All'interno della scienza politica nel suo complesso, i precetti della filosofia morale dominavano sulla analisi descrittiva»<sup>175</sup>.

Gli studiosi Bill e Hardgrave hanno sottolineato come, la scuola istituzionale presentasse alcune caratteristiche distintive. In primo luogo, era incentrata sullo studio delle strutture formali e dei sistemi legali. «L'enfasi era posta sulla organizzazione delle strutture di governo più evidenti, e gli studi si concentravano quasi esclusivamente sulle costituzioni, sui gabinetti, sui parlamenti, sui tribunali e sugli apparati burocratici»<sup>176</sup>. In secondo luogo, questa scuola tendeva a fornire dettagliate descrizioni di sistemi politici specifici o «descrizioni configurative»: intricati resoconti dei complessi rapporti tra regole, diritti e procedure esistenti<sup>177</sup>. In

---

<sup>172</sup> Ivi, p. 102.

<sup>173</sup> Ivi, p. 98.

<sup>174</sup> Sull'analisi di Berger e Luckmann ho trovato spunti interessanti nel testo di O. De Leonardis *Le Istituzioni come e perché parlano*, Carocci, Roma 2001, pp.31-41.

<sup>175</sup> H. Simon, *Models of My Life*, Basic Books, New York 1991, p. 57.

<sup>176</sup> J. A. Bill e L. Hardgrave Jr, *Comparative Politics: The Quest for Theory*, Belle & Howell, University Press of America, Washington DC 1981, p. 3. [trad. it mia]

<sup>177</sup> *Ibid.*

terzo luogo, l'approccio di questa scuola era conservatore nel senso che enfatizzava le caratteristiche «permanenti e immutabili» delle istituzioni. «Le istituzioni politiche erano trattate come il risultato di un processo evolutivo che si pensava fosse culminato proprio in quel momento. Ma se era vero che le istituzioni politiche avevano un passato, esse non sembravano avere un futuro»<sup>178</sup>: le istituzioni erano viste solo come prodotti finiti.

In quarto luogo, le analisi di questa scuola erano largamente a-teoriche, visto che la loro maggiore preoccupazione consisteva nel ricostruire lo sviluppo storico di specifiche forme istituzionali. Infine, il tono di queste analisi era più simile alla filosofia morale che alla scienza empirica. Gli studiosi di questa scuola investirono molte più energie per illustrare principi normativi che a formulare ipotesi verificabili. Nonostante sia sempre stato in linea con le critiche mosse alla prima scuola istituzionalista, Eckstein ha fatto ripetutamente notare che furono questi istituzionalisti a introdurre la prima volta il vero positivismo nella scienza politica. Diversamente dai loro predecessori, che erano principalmente «storici» interessati a sistemi politici astratti fondati su principi filosofici, questi studiosi guardavano al mondo reale, ai fatti. Come dice Eckstein:

Il positivismo delle origini insiste su fatti nudi e crudi, incontrovertibili e inconfutabili – fatti che parlano da sé; e quali fatti sono più chiari e inequivocabili di quelli citati nei codici legali formali?<sup>179</sup>

Questi studiosi non si occuparono soltanto di istituzioni politiche formali, di trattati e dichiarazioni, di codici legali e regole amministrative, ma ne sottolinearono anche l'importanza come riflesso, in parte dell'epoca che li aveva prodotti. In questo senso essi guardarono alla realtà dei fatti in quanto misero in evidenza le caratteristiche del diciannovesimo secolo, che fu «un grande momento per la nascita delle costituzioni»<sup>180</sup>.

La prospettiva istituzionale emerse verso la metà degli anni trenta e continuò a svilupparsi fino agli anni sessanta, quando fu criticata e in buona parte soppiantata dall'approccio *behavioralist* o comportamentista, che tentò di liberare la scienza

---

<sup>178</sup> *Ibid.*

<sup>179</sup> H. Eckstein, *A Perspective on Comparative Politics, Past and Present*, in H. Eckstein e D. E. Apter, *Comparative Politics*, Free Press of Glencoe, New York 1963, p. 10.

<sup>180</sup> *Ibid.*

politica dai suoi legami con la filosofia morale ricostruendola come una disciplina basata su fatti empirici e ipotesi teoriche<sup>181</sup>.

E, cosa ancora più importante dal nostro punto di vista, l'approccio comportamentista spostò l'attenzione degli studiosi dall'analisi delle strutture istituzionali all'analisi del comportamento politico.

I comportamentisti sostenevano che, per capire la politica e i suoi risultati, gli studiosi avrebbero dovuto concentrarsi non tanto sugli attributi formali delle istituzioni di governo quanto piuttosto sulla distribuzione informale del potere, degli atteggiamenti e dei comportamenti politici<sup>182</sup>

Gli studiosi della politica concentrarono la propria attenzione sul comportamento elettorale, sulla formazione dei partiti e sul ruolo dell'opinione pubblica. Questo spostamento riduzionistico dell'attenzione dalle regole e strutture istituzionali al comportamento politico venne accompagnato dall'acquisizione di un atteggiamento più utilitaristico e strumentale, che considerava l'azione come «il prodotto di un calcolo auto-interessato» e la politica come «l'allocazione di risorse centrali alla vita politica»<sup>183</sup>. Studiare la politica significa «studiare chi ottiene cosa, come e quando»<sup>184</sup>.

L'approccio neo-istituzionalista in scienza politica si è sviluppato in reazione agli eccessi della rivoluzione comportamentista. Gli istituzionalisti odierni non auspicano un ritorno all'approccio «storico configurativo» ma cercano di riaffermare il ruolo centrale di contesti normativi e sistemi di regole nel guidare, limitare e rafforzare certi comportamenti. Inoltre, è stata ormai riconosciuta l'importanza e l'impatto delle strutture formali sulla vita sociale in senso lato. A prescindere dall'impatto di queste strutture sul comportamento specifico degli attori che operano al loro interno.

### **Gli approcci neo-istituzionali nella scienza politica**

---

<sup>181</sup> D. Easton, *A Framework for Political Analysis*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1965.

<sup>182</sup> K. Thelen e S. Steinmo, *Historical Institutionalism in Comparative Politics*, in S. Steinmo, K. Thelen e F. Longstreth (a cura di), *Structuring Politics: Historical Institutionalism in Comparative Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, p. 4. [trad. it. mia]

<sup>183</sup> J. G. March e J. P. Olsen, *The New Institutionalism: Organizational Factors in Political Life*, in «American Political Science Review», 78, Cambridge University Press, New York 1984, p. 735.

<sup>184</sup> H. Lasswell, *Politica, potere e personalità*, Utet, Torino 1936.

La via neo-istituzionale in scienza politica può essere vista almeno in parte, come una reazione all'approccio comportamentista che aveva dominato la disciplina attorno agli anni Cinquanta.

Nei suoi vent'anni di consolidamento il neo-istituzionalismo si è suddiviso secondo alcuni commentatori tra i quali Moe, Sheple e Bulmer in due varianti principali: quella che fa riferimento alla storia (*historical institutionalism*) e si sofferma sulla persistenza di lungo periodo degli assetti istituzionali, configurati come accumulazione di regole, norme e procedure, e quella che si ispira alla prospettiva della scelta razionale (*rational choice institutionalism*), privilegia l'analisi di breve periodo ed interpreta le istituzioni come il risultato di interazioni tra attori orientati alla massimizzazione del proprio utile.

Gli istituzionalisti storici per molti aspetti, assomigliano agli studiosi delle istituzioni d'inizio secolo, che si dedicavano all'analisi dettagliata dei diversi regimi e meccanismi di regolazione o *governazione*<sup>185</sup>. Questi studiosi, - tra i quali possiamo annoverare March e Olsen<sup>186</sup>, Skocpol e Hall - vedono le istituzioni come entità composte «sia da strutture formali sia da regole e procedure informali che guidano la condotta»<sup>187</sup>. Essi hanno sostenuto che le istituzioni politiche non derivano in modo diretto dalle strutture sociali, come la classe, ma esercitano un impatto indipendente sulle dinamiche sociali. Secondo questi autori, i vari sistemi sociali non sono soltanto il risultato della sommatoria delle scelte o azioni individuali, molte strutture non sono il frutto di piani o scelte intenzionali ma la conseguenza di decisioni inaspettate e persino forzate. Gli istituzionalisti storici adottano una posizione social-costruzionista che parte dall'assunto che «le capacità e le preferenze - in una parola,

---

<sup>185</sup> L'uso del termine *governazione* è legato al pensiero di Dante Alighieri, il quale utilizzò questo vocaolo nel *Convivio* (IV) per indicare l'atto di governare: «Sì che quasi dire si può de lo Imperatore, volendo al suo officio figurare con una imagine, che elli sia lo cavalcatore de la umana voluntade. Lo quale cavallo come vada senza lo cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente ne la misera Italia, che senza mezzo alcuno ala sua governazione e rimasa!» Seguo un'impostazione di Rodolfo Racionieri che, prendendo in prestito il pensiero di Mario Telò, usa il termine dantesco per tradurre *governance*. R. Racionieri, *Più gelida dei gelidi mostri? Inclusion e esclusione nella politica mondiale contemporanea*, in R. Racionieri, (a cura di), *Quaderni Forum*, 1, Edizioni ETS, Pisa 2006, p. 10.

<sup>186</sup> Nell'inserire March e Olsen fra i pensatori che aderiscono all'istituzionalismo storico mi sono rifatto al pensiero di Richard Scott. L'italiano Giorgio Sola, invece, ritiene che questi due pensatori non vadano annoverati in questa scuola di pensiero. Egli ritiene infatti che siano ascrivibili al pensiero neo-istituzionalista tout court, come un sorta di padri fondatori di questa corrente di pensiero.

<sup>187</sup> K. Thelen e S. Steinmo, *Historical Institutionalism in Comparative Politics*, cit., p.2. [trad. it mia].  
Giovanni Cocco - I vertici G8 nello scenario politico internazionale - Tesi di  
dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi  
complessi Università degli Studi di Sassari

la natura degli attori –non possono essere comprese a prescindere dal loro più vasto contesto istituzionale»<sup>188</sup>.

Le preferenze individuali non sono stabili e spesso sono il risultato di determinate scelte. Le istituzioni costruiscono gli attori e stabiliscono le loro possibili modalità di azione; esse condizionano il comportamento umano e al tempo stesso lo sostengono.

Lo scopo che i fautori di questa prospettiva si sono posti era quello di mostrare, attraverso un resoconto dettagliato di particolari forme istituzionali, come le varie forme istituzionali strutturino le preferenze, le scelte e le modalità di azione degli individui. Gli istituzionalisti storici hanno cercato di dimostrare che i sistemi politici non sono arene naturali in cui competono interessi oggettivi o «esterni», ma sono forme complesse che generano interessi intrinseci e le cui procedure esercitano importanti effetti sulle transazioni che si verificano al loro interno. La struttura dei sistemi politici, ad esempio quella statale ha una grandissima importanza<sup>189</sup>. L'approccio adottato per spiegare l'origine di queste strutture è innanzitutto quello della ricostruzione storica. Benché siano gli individui a creare queste strutture, non è detto che essi ottengano i risultati sperati. Come sostiene Skowronek «le scelte e le possibilità di oggi sono influenzate dalle scelte di ieri»<sup>190</sup>.

Quando nel 1984 danno alle stampe quello che sarebbe diventato il manifesto della rinnovata prospettiva istituzionale, March e Olsen mettono in luce due aspetti molto importanti. Il primo è legato al superamento del riduzionismo delle teorie fondate sull'individualismo metodologico e sull'opportunità di "riscoprire" il ruolo delle istituzioni nella vita politica. Il secondo aspetto sottolinea come la prospettiva che essi sostengono sia diversa dalla prospettiva tradizionale portata a considerare il contesto istituzionale come dato una volta per tutte ed esogeno ai comportamenti e alle scelte politiche<sup>191</sup>. Cinque anni dopo l'uscita del saggio *The New Institutionalism*, March e Olsen propongono un programma di ricerca che ritiene preminente capire come le istituzioni sorgono, si consolidano e si trasformano; un programma che riscopre l'importanza della storia (il lato sequenziale), che da un lato consente di

---

<sup>188</sup> S. D. Krasner, *Sovereignty: An Institutional Perspective*, in «Comparative Politics Studies», 21, Sage, London 1988, p. 72.

<sup>189</sup> Cfr., T. Skocpol, *Bringing the State Back In: Strategies of Analysis in Current Research*, in P. B. Evans, D. Rueschemeyer e T. Skocpol, (a cura di), *Bringing the State Back In*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.

<sup>190</sup> S. Skowronek, *Building a New American State: The Expansion of National Administrative Capacities, 1877-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, p. 25 [trad. it. mia].

<sup>191</sup> J. G. March e J. P. Olsen, *The New Institutionalism: Organizational Factors in Political Life*, passim.

spiegare l'evoluzione e la trasformazione delle istituzioni e, dall'altro spinge ad affrontare i temi connessi alla permanenza di istituzioni obsolete e inefficienti. Chi di recente ha scelto la scelta neo-istituzionalista (ad esempio gli studiosi della democrazie e delle transizioni democratiche) si occupa anche del consolidamento che gli assetti istituzionali del passato esercitano su quelli futuri e si interroga sulle cause e sulle conseguenze del mutamento del sistema. Esposto nei suoi termini essenziali il paradigma neo-istituzionalista, oltre a sottolineare il peso delle istituzioni come elemento centrale della vita politica, cui conferiscono ordine, influenzandone il funzionamento e mutamenti, mette in evidenza come le istituzioni possono essere trattate alla stregua di attori relativamente autonomi in grado di condizionare tanto la *politics* quanto la *policy* di un sistema. Assunte come una variabile indipendente le istituzioni definiscono i vincoli, ma anche le opportunità, dei comportamenti individuali e collettivi; modellano la politica attraverso la costruzione e l'elaborazione del significato della vita dei singoli e della comunità; generano le preferenze e contribuiscono a produrre le percezioni della realtà, le aspettative e le linee di tendenza che, da un lato generano il consenso, dall'altro, rendono possibile il cambiamento mediante la progettazione di nuove regole, nuove procedure e nuovi assetti organizzativi<sup>192</sup>.

Il secondo gruppo di studiosi comprende i teorici della scelta razionale quali Moe, Bulmer, Shepsle e Weingast, Levi, Grafstein e Ostrom. Questi teorici vedono le istituzioni come sistemi di regolazione, ma sostengono anche che le istituzioni siano delle costruzioni razionali generate per promuovere e proteggere i propri interessi. In altre parole per questi studiosi le istituzioni sono interpretate come «sistemi di regolazione predisposti consapevolmente dagli individui per promuovere e proteggere i propri interessi. In questo senso, pur ammettendo che le istituzioni possano esercitare un condizionamento sulle azioni e sulle strategie di coloro che ne fanno parte, l'enfasi è posta sulle ripetute interazioni che portano all'insorgenza di un assetto istituzionale»<sup>193</sup>.

Questo approccio estende i concetti neo-istituzionali avanzati in economia alla scienza politica<sup>194</sup>.

---

<sup>192</sup> L. Lanzalaco, *op. cit.*, cap. I-II.

<sup>193</sup> G. Sola, *I paradigmi della scienza politica*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 229-30.

<sup>194</sup> I punti di contatto sono legati in particolare alla *Agency Theory* di Alchian e Demsetz ed alla teoria dei costi di transizione di Williamson. Cfr., E. O. Williamson, *The Economics of Organization: The Transaction Cost Approach*, in «American Journal of Sociology», 87, University of Chicago Press, Giovanni Cocco – I vertici G8 nello scenario politico internazionale – Tesi di dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi Università degli Studi di Sassari 72



Moe riassume in questo modo gli element principali dell'approccio neo-istituzionale adottato dagli economisti:

la natura contrattuale delle organizzazioni; la legge del mercato invece della legge delle gerarchie, i costi di transazione, la razionalità della struttura, le spiegazioni individualistiche e i metodi economici di analisi. Le tipichenozioni neo-classiche – ottimizzazione, rendimenti marginali, quilibrio – sono spesso centrali alla nuova traizione di studi istituzionali<sup>195</sup>

I politologi che non tutti i modelli validi per la scienza economica possono andar bene cionondimenomolte questioni fondamentali rimangono le stesse. Quali effetti hanno le istituzioni politiche sul comportamento sociale e politico? Perché si formano le organizzazioni pubbliche? In che modo si possono spiegare alcuni tipi di organizzazioni e quali siano le forme di regolaione delle stesse? Queste e molte altre questioni rimangono dei solidi punti di incontro fra l'economia e la scienza politica. I teorici della scelta razionale vedono che «nella realtà politica le scelte sociali non sono caotiche, ma al contrario piuttosto stabili»; e questo è legato al «ruolo speciale giocato dalle istituzioni». Il compito degli studiosi è quello di spiegare questo ruolo e «innanzitutto, quello di comprendere da dove vengono le istituzioni»<sup>196</sup>.

La tesi fondamentale dei teorici della scelta razionale è che «l'esistenza delle organizzazioni e istituzioni economiche si spiega allo stesso modo: in entrambi i casi si tratta di strutture che eergonoe assumono una specifica forma per poter rislvere problemi di azione collettiva, facilitandocosì e rendendo più proficui – gli scambi interni»<sup>197</sup>.

Come è facile intuire i teorici di questa scuola di pensiero non si trovano d'accordo sulle caratteristiche distintive delle istituzioni politche. Moe sostiene che le decisioni politiche si distinguono per il fatto che «si riferiscono fundamentalmente all'esercizio della autorità pubblica»<sup>198</sup> - la quale implica l'accesso a esclusivi poteri coercitivi. Weingast sostiene che a politica si distingue dal mercato in quant gli attori

---

Chicago 1975; E. O. Williamson, *Le Istituzioni economiche del capitalismo*, Franco Angeli, Milano 1987 e A. A. Alchian e H. Demsetz, *Production, Information Costs, and Economic Organization*, in «American Economic Review», 62, 1972.

<sup>195</sup> T. M. Moe, *The New Economic of organization*, in «American Journal of Political Science», 28, 1984, p. 750.

<sup>196</sup> T. M. Moe, *Political Institutions: The Neglected Side of the Story*, in «Journal of Law, Economics and Organization», 6, 1990, p. 216.

<sup>197</sup> Ivi, pp. 217-18.

<sup>198</sup> Ivi, p. 221.

politici non possono attuare semplici scambi sulla base della domanda e dell'offerta ma devono prendere decisioni in preciso contesto istituzionale come quello democratico, in cui vige la regola della maggioranza<sup>199</sup>.

Sia i teorici della scelta razionale che gli scienziati della scuola storica ritengono che le istituzioni siano importanti per la vita politica e sono interessati sia ad analizzare le caratteristiche insite nelle istituzioni sia ad osservare da vicino quali possano essere le riercussioni che le istituzioni hanno sul comportamento individuale dei cittadini. Ciononostante, queste e poche altre sono le somiglianze che uniscono le due scuole di pensiero. I teorici della scelta razionale considerano gli interessi e le preferenze individuali come qualcosa di esogeno al sistema sociale e politico. I politologi che scelgono l'approccio storico - rigettando gli assunti di razionalità dei teorici della scelta razionale - ritengono che gli interessi e le preferenze degli individui debbano essere visti come problematici e endogeni. Le righe che seguono sintetizzano bene la posizione degli storici:

Per gli istituzionalisti storici non è un problema accettare l'idea, sostenuta dai teorici della scelta razionale, che gli attori politici agiscano strategicamente in modo da perseguire i propri fini. Ma, chiaramente, ciò non è sufficiente. Quel che serve è una analisi storica che ci spieghi cosa gli attori si prefiggono di massimizzare, e perché certi fini vengono preposti ad altri<sup>200</sup>

Per concludere, anche dando per scontati certi obiettivi e interessi, gli istituzionalisti storici sottolineano le multifinalità e l'equifinalità dei processi di causazione: gli stessi interessi possono contribuire alla creazione di strutture diverse, e le stesse strutture possono derivare da combinazioni differenti di scelte e interessi<sup>201</sup>

Nei paragrafi precedenti ho cercato di mettere insieme le principali definizioni dei concetti di *organizzazione* e *istituzione*, cercando di mostrare le differenze presenti nei vari ambiti disciplinari ed enfatizzando quando possibile la grande vicinanza che

---

<sup>199</sup> B. R. Weingast, *The Political Institutions of Representative Government*, in «Working Papers in Political Science», Hoover Institution, Stanford University, Stanford 1989.

<sup>200</sup> K. Thelen e S. Steinmo, *Historical Institutionalism in Comparative Politics*, cit., p. 9.

<sup>201</sup> Fra i rappresentanti dell'istituzionalismo storico oltre a quelli citati mi pare doveroso ricordare anche: P.A. Hall, *Governing the Economy: The Politics of the State Intervention in Britain and France*, Oxford University press, New York 1986. Nel campo dell'istituzionalismo legato alla *rational choice* è doveroso far riferimento al pensiero dei seguenti autori: M. Levi, *Teoria dello Stato predatore*, Comunità, Milano 1997; D. C. North, *Institutions Institutional Change and Economic Performance*, passim, e R. Grafstein, *Institutional Realism: Social and Political Constraints on Rational Actors*, Yale University Press, New Haven 1992.

esiste fra i due concetti. Sebbene nel linguaggio comune molte organizzazioni vengano chiamate istituzioni, i due termini non sono sinonimi per almeno tre ordini di motivi. Le organizzazioni sono immense, in contesti istituzionali, cioè insiemi di regole, di principi deontologici, di criteri di legittimità che ne definiscono in termini normativi le modalità di funzionamento e i criteri di successo e che esse tendono ad incorporare. In altri termini le organizzazioni rappresenterebbero la *species* e le istituzioni il *genus*. Per dirla con Bromley «le istituzioni definiscono certe organizzazioni o programmi sociali, tuttavia è più opportuno pensare questi programmi e queste organizzazioni non come se fossero istituzioni, ma come se fossero definiti da istituzioni»<sup>202</sup>.

In secondo luogo, l'organizzazione, intesa come forma di coordinamento formale tra l'attività svolta da diversi individui, è essa stessa un tipo di organizzazione nato e sviluppatosi in tempi recenti<sup>203</sup>.

In terzo luogo, anche se determinati elementi di una organizzazione (la distribuzione del potere al suo interno, la propria identità, la scelta della forma organizzativa e la propria cultura) possono subire un processo di istituzionalizzazione, non tutte le organizzazioni sono istituzioni, esistono infatti, numerose organizzazioni non istituzionalizzate e non tutte le istituzioni sono organizzazioni, basti pensare ai codici deontologici alle procedure o alle politiche pubbliche, che possono attraversare processi di istituzionalizzazione senza per questo trasformarsi in organizzazioni<sup>204</sup>.

## 8. L'istituzionalismo nelle Relazioni Internazionali

Nel capitolo precedente ho cercato di offrire al lettore una panoramica sulle più importanti riflessioni accademiche intorno al tema dell'istituzionalismo soffermandomi altresì ad analizzare i concetti di *istituzione* e *organizzazione*. Non è stata una mera dissertazione accademica infatti, lo scopo era quello di riuscire a comprendere le differenze presenti tra i due concetti ed anche introdurre questo capitolo che sarà dedicato al dibattito sull'istituzionalismo nel campo delle R.I..

---

<sup>202</sup> D. W. Bromley, *op. cit.*, p. 43.

<sup>203</sup> Cfr., A. Kieser, *Organizational, Institutional, and Societal Evolution: Medieval Craft Guilds and the genesis of Formal Organizations*, in «Administrative Science Quarterly», 34, 1989, pp. 540-64.

<sup>204</sup> L. Zucker, *Organizations as institutions*, in S. Bacharach, *Research in the Sociology of Organizations*, Jai Press, Greenwich 1983, pp. 1-42.

Il contesto accademico delle R.I. viene tradizionalmente presentato utilizzando lo schema storico dei *Dibattiti*. Il primo Dibattito ha visto contrapposti idealisti e realisti, il secondo tra *historicists* e *scientists* fino alla ben nota controversia del Terzo Dibattito che ha visto contrapporsi positivisti e post-positivisti<sup>205</sup>. Ma una vera discussione fra diverse posizioni teoriche si è avuta solo con il Quarto Dibattito che ha visto contrapposti *razionalisti* e *costruttivisti* ( vedi tab 1)

Tab 1. *Dibattiti nelle Relazioni Internazionali*

<b>PERIODI</b>	Anni Venti - Trenta	Anni Cinquanta-Sessanta	Anni Ottanta	Anni Novanta
<b>FRAMES</b>	Primo Dibattito	Secondo Dibattito	Terzo Dibattito	Quarto Dibattito
<b>PARADIGMA</b>	Idealismo vs Realismo	Historicists vs Scientists	Positivismo vs post-positivismo	Costruttivismo vs Razionalismo
<b>FOCUS</b>	Istituzioni vs interessi	Scienza vs Storia	Positivismo vs post-positivismo teoria critica	Capacità sociali vs capacità materia
<b>INNOVAZIONE</b>	Sistema di stati vs società di stati	Spiegazione comportamentista	Spiegazione vs comprensione	Spiegazione causale vs spiegazione costitutiva

Imposterò questo capitolo partendo dagli sviluppi del quarto dibattito, così facendo introdurrò in maniera progressiva gli aspetti più importanti degli approcci razionalista e costruttivista allo studio delle istituzioni.

L'emergere di questi dibattiti "amichevoli"<sup>206</sup>, che ha fatto sì che la teoria delle RI superasse il blocco tipico del posizionamento binario del recente passato<sup>207</sup> è stato

<sup>205</sup> Weaver definisce la competizione tra i vari dibattiti come uno «stato di guerra» O. Weaver, *Figures of International Thought: Introducing Persons Instead of Paradigms*, in I. B. Neumann e O. Weaver (a cura di), *The Future of International Relations*, Routledge, London, p. 27. Sul punto sono interessanti le analisi di: Y. Lapid, *The Third Debate: On the Prospects of International Theory in a Post-positivist Era*, in «International Studies Quarterly», 33, 3, 1989, pp. 235-254 e S. Whitworth, *Gender and the Inter-Pradigm Debate*, in «Millennium», 18, 2, 1989, pp. 265-272.

<sup>206</sup> T. Risse e A. Wiener, *Something Rotten and the Social Construction of Social Constructivism A comment on Comments*, in «Journal of European Public Policy», 6, 5, 1999, pp. 752-82.

<sup>207</sup> Fino al terzo dibattito, i partecipanti si sono mossi nel solco definito dalla pratica disciplinare dominante negli anni Ottanta, ossia la pratica del posizionamento binario Giovanni Cocco – I vertici G8 nello scenario politico internazionali – Tesi di 76 dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi Università degli Studi di Sassari

superato dalla scelta meta-teorica presa in considerazione dai costruttivisti, cioè quella di assumere una terza posizione e di concentrarsi su una teorizzazione di medio-livello volta ad indagare gli aspetti ontologici delle RI ( le norme, l'identità le idee e le pratiche sociali). A distanza di un ventennio dall'emergere delle prime riflessioni costruttiviste, la popolarità di questo approccio teorico e metodologico è ancora solida, tanto nella teoria delle RI quanto nelle teorie dell'integrazione europea<sup>208</sup>.

Il ruolo delle istituzioni è stato discusso a pprofonditamente solo in tempi recenti. Agli inizi della disciplina il ruolo delle istituzioni veniva dato per scontato dalla maggior parte degli studiosi di relazioni internazionali. Mentre gli ideatisti della scuola nata all'indomani della prima guerra mondiale - con una forte connotazione normativa - , ritenevano che le organizzazioni internazionali potessero finalmente rafforzare la naturale armonia tra gli interessi degli stati, i realisti classici criticavano aspramente queste posizioni utopiche, ma non dubitavano dell'importanza delle istituzioni nella vita internazionali. Negli anni '70 la scuola neorealista, o del realismo strutturale, ha introdotto un critica radicale al ruolo delle istituzioni nella politica internazionale. Per questa scuola di pensiero la sicurezza degli Stati in un ambiente anarchico è estremamente debole. Gli stati non possono permettersi di seguire le norme che promanano dalle istituzioni, soprattutto nel momento in cui queste entrano in conflitto con l'interesse nazionale<sup>209</sup>.

---

– *binary positioning*. Questo modo di intendere il “dibattito” si basava sulla logica del “con me o contro di me”, tipico della guerra fredda, sulle teorie della letteratura femminista e su alcuni aspetti della filosofia moderna. Le posizioni femministe sono riassunte in maniera chiara da: C. Sylvester, *The Contribution of Feminist Theory to International Relations* in S. Smith, K. Booth e M. Zalesky, (a cura di), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 254-278, C. Weber, *Good Girls, Little Girls, and Bad Girls: Male Paranoia in Robert Keohane's Critique of Feminist International Relations*, in «Millennium», 23, 2, 1994, pp. 337-49 e A. Jones, *Does 'Gender' Make the World Go Round? Feminist Critiques of International Relations*, «Review of International Studies», 22, 4, 1996, pp. 405-29.

<sup>208</sup> Il merito di avere aperto la strada alle idee costruttiviste dev'essere attribuito ad Onuf . Cfr., N.G. Onuf, *World of Our Making. Rules and Rule in Social Theory and International Relations*, University of South Carolina Press, Columbia 1989. Come risulterà evidente, il mio contributo attribuirà particolare merito ai primi lavori di Wendt, Kratochwil e Ruggie.

<sup>209</sup> Anche qualora le regole fossero rispettate, si tratterebbe di una pura coincidenza e di un epifenomeno di altre, più profonde cause. In altre parole, per questa critica radicale, non c'è via d'uscita all'insicurezza del sistema internazionale e ogni forma di cooperazione sarà, intrinsecamente precaria. Con queste parole Mearsheimer esprime il suo pensiero: [Le Istituzioni] «hanno un impatto minimo sul comportamento degli stati». J. J. Mearsheimer, *The False Promise of International Institutions*, in «International Security», 3, 1994/95, p. 7. [trad. it. mia].

Giovanni Cocco – I vertici G8 nello scenario politico internazionali – Tesi di  
dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi  
complessi Università degli Studi di Sassari 77

L'istituzionalismo neo-liberale si contrappone a questa critica radicale. Al contrario del liberalismo classico, al quale in parte si ispira, l'istituzionalismo impiega assunti compatibili con quelli del realismo, anche se giunge a conclusioni molto diverse. In primo luogo, si accetta la centralità dello Stato come unità di analisi principale, rinunciando alle precedenti visioni liberali che attribuivano un ruolo importante anche agli attori substatuali, ai processi transnazionali e alle motivazioni individuali. In secondo luogo, si accetta l'anatura sostanzialmente anarchica del sistema internazionale in cui interagiscono Stati egualmente sovrani. In terzo luogo, l'istituzionalismo sostiene la razionalità strumentale degli stati, che cercano di promuovere i propri interessi parziali anziché intraprendere una politica estera basata su valori morali ed universali.

Per l'istituzionalismo, la più importante causa di conflitto<sup>210</sup> è la natura anarchica del sistema internazionale. L'assenza di un governo mondiale in grado di far rispettare gli accordi induce gli attori ad un tipo di massimizzazione della loro utilità che può essere incompatibile con la cooperazione. Stati antichi e moderni, democratici e autoritari, sono tutti ugualmente soggetti agli stessi vincoli e tutti capaci sia di cooperazione che di conflitto. In particolare, gli attori subiranno la tentazione del *free riding* (defezione) perché, in mancanza di un'autorità superiore che allochi costi e benefici di un'azione cooperativa, ciascuno vorrà godere dei benefici senza pagarne i costi. Anche qualora i benefici della cooperazione fossero consistenti, sarebbero infatti ancora più grandi se non si dovessero sottrarre i costi. Dal momento che però ciascuno segue lo stesso ragionamento, le azioni di tipo cooperativo non troverebbero risorse sufficienti. Le forme cooperative di comportamento, compresa la propensione al conflitto, sono quindi una diretta conseguenza dell'anarchia. La defezione all'interno di un possibile "gioco" cooperativo risulta essere una risposta razionale agli incentivi ambientali ai quali gli attori vengono sottoposti. La razionalità individuale, però, risulta in una irrazionalità collettiva che porta a risultati subottimali. La non cooperazione produce continue rinunce, costi di opportunità ed

---

<sup>210</sup> Come sostiene Ragionieri il conflitto «è un fatto endemico e ineliminabile dalla vita sociale, e quindi dalla politica internazionale. L'assenza di conflitto è impossibile [...]. come è possibile pensare a un mondo in cui tutti siano sempre d'accordo su tutto? Possiamo invece pensare che la vita sia coestensiva con il conflitto. Il problema non sta quindi nell'esistenza del conflitto, ma nei modi in cui esso si sviluppa». R. Ragionieri, *Pace e guerre nelle relazioni internazionali*, Carocci, Roma 2008, p. 139. Riporterò due definizioni di conflitto una, di carattere generale legata al pensiero di Max Weber, l'altra più operativa connessa alle teorie sulla cooperazione. Per Weber «Si dice lotta [Kampf] una relazione sociale nella misura in cui l'agire è orientato all'intenzione dell'imposizione del proprio volere contro l'opposizione delle parti». M. Weber, *op. cit.*, p. 40.

in caso di conflitto anche delle inevitabili perdite. In un conflitto, la parte perdente ha presumibilmente sbagliato i propri calcoli, dal momento che se avesse potuto prevedere una sconfitta non si sarebbe fatta trascinare in un conflitto. La conciliazione, in questi casi rappresenta la scelta migliore, infatti, a questo status conciliatorio (comunque un costo!) non si devono sommare i costi aggiuntivi derivanti da una guerra. La stessa cosa si potrebbe sostenere spostando lo sguardo dallo sconfitto al vincitore, costui avrebbe potuto godere dei benefici derivanti dalla sua posizione di forza senza incorrere nei costi, e nei rischi, di un confronto armato. Anche in una situazione di tensione, esistono forme di cooperazione in grado di ridurre i costi per le parti in causa<sup>211</sup>

Il dilemma del prigioniero illustra in maniera esauriente una tipica situazione nella quale la razionalità individuale porta ad un risultato collettivamente irrazionale, vediamo perché:

Il dilemma del prigioniero (*Prisoner's Dilemma*, o PD) è – come sostiene Jervis -, un'elegante metafora per spiegare le ragioni del conflitto e le prospettive per la cooperazione<sup>212</sup>. Nel gioco in questione, l'ordine delle preferenze per ciascuno dei prigionieri di fronte ad un interrogatorio separato da parte del procuratore è: parlare mentre l'altro tace (DC, *ego* Defezioniona, *alter* Cooperata), seguito dall'omertà di entrambi (CC), seguito dalla confessione di entrambi (DD), seguito dalla confessione solo dell'altro (CD). I prigionieri si trovano pertanto in una situazione di interdipendenza strategica, nel senso che il risultato che ciascuno può ottenere è dipendente dalle decisioni dell'altro quanto dalle proprie<sup>213</sup>. Il paradosso del PD consiste nel fatto che è individualmente razionale, per entrambi, tradire l'altro e confessare, indipendentemente dalla strategia della controparte. Se l'altro confessa, si evita il rischio del peggiore risultato, mentre se l'altro non parla si può addirittura ottenere il risultato migliore. La mutua defezione è pertanto un punto di equilibrio, secondo la definizione di Nash. Si ottiene però così un risultato collettivamente irrazionale, perché la mutua cooperazione in cui entrambi si

---

<sup>211</sup> Cfr., T. C. Schelling, *The Strategy of Conflict*, Harvard University Press, Cambridge 1960, J. D. Fearon, *Rationalist Explanations for War*, in «International Organizations», 3, 1995, pp. 379-414 e R. Jervis, *Realism, Neoliberalism, and Cooperation*, in «International Security», 1, 1999, pp. 42-63.

<sup>212</sup> R. Jervis, *Cooperation under the Security Dilemma*, in «World Politics», 2, 1978, pp. 167-214.

<sup>213</sup> F. Andreatta e M. Koenig-Archibugi, *L'Orizzonte della cooperazione. La controversia sui vantaggi relativi nelle relazioni internazionali*, in «Rivista italiana di scienza politica» XXXI, 2, 2001, pp. 235-75 e T.C. Schelling, *op.cit.*, p. 89.

mantengono omertosi sarebbe preferibile alla mutua defezione in cui entrambi confessano. Olson sostiene che «Presi singolarmente, gli Stati del mondo sono per lo più razionali, presi insieme, costituiscono un sistema che è spesso irrazionale»<sup>214</sup>. L'equilibrio di Nash della mutua defezione non è così Pareto-ottimale, nel senso che è possibile migliorare il risultato dell'uno senza danneggiare, e addirittura favorendo, l'altro. Così come è egoisticamente razionale per entrambi tradire l'altro, secondo lo stesso criterio si dovrebbe cercare un equilibrio cooperativo nel mutuo interesse.

Secondo la concezione paretiana l'equilibrio subottimale consiste nel rinunciare ad un equilibrio nel quale sia possibile aumentare i vantaggi per un giocatore, senza peggiorare quella dell'altro.

Nell teoria dei giochi, le difficoltà a cooperare sono frutto di una situazione stilizzata nella quale ci sono due giocatori, ciascuno dei quali ha solo due possibili strategie, ed ogni strategia è stata delineata senza ambiguità. Nel mondo "reale", gli stati sono più di due, e quindi gli accordi sono resi più difficili dalla necessità di negoziare tra molteplici posizioni diverse<sup>215</sup>. In secondo luogo le possibili scelte di fronte agli stati sono ridotte a due. Questa situazione potrebbe portare ad un serie di equilibri multipli, ognuno dei quali è accettabile per le controparti, che in virtù di questo potrebbero avere problemi ad accordarsi sulla soluzione da preferire. In terzo luogo, nel mondo reale le informazioni sulle azioni altrui sono nella migliore delle ipotesi incomplete. Alcuni, se non tutti i comportamenti, potrebbero essere difficili da interpretare, o il reale interesse potrebbe essere dato sia dalla collaborazione che dal conflitto.

Gli istituzionalisti ritengono che la cooperazione non sia qualcosa di spontaneo. Anche se i risultati del comportamento spontaneo darebbero luogo ad esternalità positive, spesso e volentieri gli Stati non riuscirebbero a trovare la strada per un accordo che possa risultare vantaggioso per entrambi. Le istituzioni internazionali hanno lo scopo di far convergere gli interessi degli Stati. Non stiamo parlando di istituzioni forti, in grado cioè di governare tutte le dinamiche statuali. Si tratta, piuttosto di

---

<sup>214</sup> M. Olson, *Increasing the Incentives for International Cooperation*, in «International Organization», 4, 1971, p. 873, [trad. it. mia].

<sup>215</sup> In alcune circostanze, è possibile scomporre un accordo multilaterale in coppie di attori, ma in altre situazioni, ad esempio in presenza di beni pubblici (inescludibili ed indivisibili per natura) la scomposizione è resa più complessa con il crescere del numero degli attori. Cfr. P. Milgrom e J. Roberts, *Bargaining Costs, Influence Costs, and the Organization of Economic Activity*, in J. E. Alt e K. A. Shepsle (a cura di), *Perspectives on Positive Political Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 72-77 [Trad. it. mia]. e J. Elster, *Il cemento della società. Uno studio sull'ordine sociale*, Bologna Il Mulino 1995.



istituzioni informali, deboli ma in grado di influenzare le aspettative degli stati, permettendo così di mitigare il carattere anarchico del sistema politico internazionale e consentendo la realizzazione di equilibri subottimali che diversamente non sarebbero emersi. In altre parole, le istituzioni nelle relazioni internazionali non modificano le preferenze degli Stati ma contribuiscono al raggiungimento di soluzioni cooperative, che gli Stati faticerebbero a realizzare al di fuori di un contesto regolato.

### **L'istituzionalismo razionalista**

A partire dagli anni Ottanta, il filone principale dell'istituzionalismo neoliberale è stato di natura razionalista e utilitarista. Guidati da Robert Keohane, gli istituzionalisti razionalisti identificano diversi ostacoli generici che soffocano la cooperazione: uno consiste nei costi di transazione per raggiungere accordi specifici; un altro è la frequente incertezza che circonda le intenzioni e le azioni degli altri Stati; un terzo è rappresentato dall'esistenza di incentivi per gli Stati a violare i contratti stipulati. La ricerca di Robert Keohane - sostengono Simmons e Martin - «trainata dall'approccio funzionalista – che sottolineò la bontà degli accordi derivanti dal regime- ha cercato di dimostrare che le istituzioni internazionali hanno fornito un modo per gli Stati di superare i problemi dell'azione collettiva, gli elevati costi di transazione i deficit di informazione e le asimmetrie. [...] ma la svolta analitica – derivata dal vedere gli Stati come attori razionali e unitari – è stata conquistata a spese delle precedenti intuizioni in materia di alleanze transazionali [...]»<sup>216</sup>. Inoltre, la forza di questo approccio è stata in gran parte la sua capacità di spiegare la creazione e il mantenimento delle istituzioni internazionali. È stato più debole nel delineare i loro effetti sul comportamento dello Stato. Le ricerche impostate da Keohane con il suo ormai celebre *After Hegemony* e da Krasner con i suoi studi sui regimi internazionali, partivano da una intuizione fondamentale: l'azione individuale e razionale da parte degli Stati potrebbe ostacolare delle collaborazioni reciprocamente vantaggiose. Le istituzioni potrebbero essere efficaci nella misura in cui hanno permettono agli Stati di evitare tentazioni di breve termine realizzando

---

<sup>216</sup> B. A. Simmons e L. L. Martin, *International Organizations and Institutions*, in W. Carlsnaes, T. Risse e B. A. Simmons, *Handbook of International Relations*, Sage, London 2002, p. 195 [Trad. it. mia].

così dei vantaggi reciproci. In particolare, le istituzioni potrebbero aiutare a concentrare le aspettative su una soluzione cooperativa, riducendo i costi di transazione e fornendo un maggior grado di trasparenza. In breve, –sempre con Simmons e Martin - «le istituzioni potrebbero essere una soluzione al problema di azione collettiva internazionale, fornendo una possibile risposta agli interrogativi posti dal realismo»<sup>217</sup>. Da queste poche righe si evince come l'istituzionalismo razionalista sia strettamente legato alla teoria dei regimi internazionali. Anche se il termine 'istituzionalismo neoliberale/razionalista' è stato coniato solo alla fine degli anni Ottanta il concetto di regime era apparso già a metà degli anni Settanta imponendosi successivamente come uno dei principali temi di ricerca accademica. Krasner definisce un regime come: « un insieme di [...] principi, norme, regole e procedure decisionali attorno al quale convergono le aspettative degli attori in un dato settore delle relazioni internazionali»<sup>218</sup>. La crescita rapida della letteratura sui regimi secondo Duffield è ascrivibile a due fenomeni che si sono realizzati nel mondo reale e nel mondo accademico: il primo di questi, in ordine cronologico, è stato il crescente interesse verso il fenomeno dell'interdipendenza, ed il conseguente desiderio di fornire risposte adeguate alle esigenze poste dagli Stati, solo in parte spiegabili mediante le linee analitiche proposte dallo studio sulle organizzazioni formali<sup>219</sup>. Inoltre gli studiosi iniziarono ad evidenziare un insieme di condizioni empiriche che sembravano smentire le teorie basate sul concetto di potenza egemone: la costante erosione del potere USA a partire dal 1945 era stata affiancata da profondi cambiamenti verificatisi in alcune tra le principali istituzioni dell'epoca –in particolare nel sistema di cambi legato agli accordi di Bretton Woods; tuttavia, nonostante il declino dell'egemonia americana, gli Stati occidentali mantennero un alto livello di cooperazione, anche in questo caso spesso al di fuori della cornice

<sup>217</sup> Ivi, p. 196, [Trad. it. mia].

<sup>218</sup> S. D. Krasner, *Structural Causes and regime Consequences. Regimes as Intervening Variables*, in S. D. Krasner, (a cura di), *International Regimes*, Cornell University Press, Ithaca N.Y 1983, p. 2. È interessante sottolineare come Filippo Andreatta, riporti la medesima citazione di Krasner per definire le istituzioni e non i regimi. Pur non condividendo questa sua posizione essa è in linea con il fatto che l'istituzionalismo razionalista abbia trovato nelle teorie dei regimi una sponda molto robusta. Cfr. F. Andreatta, *Il dibattito neorealista-neoliberale sulle istituzioni internazionali*, in «Rassegna italiana di sociologia», XLIV, 2, aprile- giugno 2003, p. 173-95.

<sup>219</sup> In particolare lo studio delle organizzazioni internazionali formali non era in grado di cogliere un gamma di comportamenti dello Stato che apparivano «istituzionalizzati» in senso più ampio. Sul punto si veda G.J. Ruggie e E.B. Haas, (a cura di), *International Responses to Technology*, numero speciale di «International Organization», XXIX, 3 1975 e S. Haggard e B. A. Simmons, *Theories of International Regimes*, in «International Organization», XLI, 3, 1987 pp. 491-517.

delle organizzazioni internazionali<sup>220</sup> Questa anomalia divenne esplicita nel 1979, quando Kenneth Waltz pubblicò il testo fondamentale del neorealismo *Teoria della politica internazionale*. La grandissima meticolosità teorica, poneva in grande rilievo gli ostacoli alla cooperazione esistenti nel mondo anarchico delle relazioni interstatali lasciando difatto poco spazio al potere delle istituzioni internazionali, specialmente a quelle che avrebbero potuto influenzare in maniera forte ed indipendente la politica internazionale. Partendo da una critica così precisa e robusta, gli studiosi delle istituzioni posero nuove basi teoriche per avvalorare in maniera più forte la loro posizione: non era più sufficiente accumulare semplicemente le prove dell'alta istituzionalizzazione delle relazioni internazionali; diventava importante mostrare le ragioni, gli effetti e le modalità<sup>221</sup>.

### **La via costruttivista**

Dai primi anni Novanta divenne chiaro che le posizioni razionaliste e/o riflettiviste, identificate da Keohane nel suo discorso tenuto nel 1988 dinnanzi ai membri dell'American Political Science Association, non erano più in grado di fornire una completa spiegazione e comprensione della politica mondiale. Keohane, nel 1997 distingue tra un approccio «normativo», tipico dei giuristi, ed uno «strumentale», tipico dei politologi, per individuare le maggiori divisioni interdisciplinari all'interno delle RI e del diritto internazionale. La posizione riflettivista – che è intimamente legata agli approcci procedurali tipici del diritto – è semplicemente scomparsa e la scienza politica viene considerata esclusivamente «razionalista» e «strumentale»<sup>222</sup>

---

<sup>220</sup> F. Kratochwil e J. G. Ruggie, *International Organization: A State of the Art or an Art of the State*, in «International Organization», XL, 4, 1986, pp. 753-775.

<sup>221</sup> Cfr., J. S. Duffield, *L'istituzionalismo neoliberale*, in G. J. Ikenberry e V.E. Parsi, (a cura di), *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Laterza, Milano 2007, p. 53.

<sup>222</sup> R. O. Keohane, *International Relations and International Law: Two Optics*, in *Harvard International Law Journal*, 38, 2, 1997, p.p. 487-502.



## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Enciclopedia Italiana Treccani, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1970, vol VI

AA. VV., *Relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2007

ABBOTT A., *The System of Professions: An Essay on the Division of Expert Labor*, University of Chicago Press, Chicago 1988

ID., *An Old Institutionalists Reads the New Institutionalism*, in «Contemporary Sociology», 21 1992, pp. 754-756

ALCHIAN A. A. e DEMSETZ H., *Production, Information Costs, and Economic Organization*, in «American Economic Review», 62, 1972

ALEXANDER J. C., *Theoretical Logic in Sociology: The Antinomies of Classical Thought: Marx and Durkheim*, vol. 2, University of California Press, Berkeley 1983

ID., *Theoretical Logic in Sociology: The Classical Attempt of Theoretical Synthesis: Max Weber*, vol. 3, University of California Press, Berkeley 1983

ID., *Theoretical Logic in Sociology: The Modern Reconstruction of Classical Thought. Talcott Parsons*, vol. 4, University of California Press, Berkeley 1983

ALFORD R. R. e FRIEDLAND R., *Powers of Theory. Capitalism, the State and Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 1985

ALT J. E. e SHEPSLE K. A., (a cura di), *Perspectives on Positive Political Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1990

AMATURO E., *Analyse des données e analisi dei dati nelle scienze sociali*, Centro Scientifico, Torino 1989

AMSTERDAMAKI S., *Spiegazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1981, vol. XIII

ANDRADE E.N. DE C., *An Approach to Modern Physics*, Doubleday, New York 1957

ANDREATTA F., *Il dibattito neorealista-neoliberale sulle istituzioni internazionali*, in «Rassegna italiana di sociologia», XLIV, 2, aprile- giugno 2003

ANDREATTA F.e KOENIG-ARCHIBUGI M., *L'Orizzonte della cooperazione. La controversia sui vantaggi relativi nelle relazioni internazionali*, in «Rivista italiana di scienza politica» XXXI, 2, 2001

ANSCOMBE G.E., *Intention*, Blackwell, Oxford 1957

ASHBY R., *An Introduction to Cybernetics*, Chalman and Hall, London 1964, p. 113, [trad. it. *Introduzione alla cibernetica*, Einaudi, Torino 1971]

ARCHER C., *International Organization*, Routledge, London 1992

BARBIERI MASINI E., *Previsione umana e sociale*, Edizioni Previsionali, Roma 1973

BARNARD C. I., *The Functions of the Executive*, Harverd University Press, Cambridge 1938; [trad. it. *Le funzioni del dirigente*, Utet, Torino 1970

BECKER H. S., *Art Worlds*, University of California Press, Berkeley 1982

BELL D., *The Coming of Post-Industrial Society*, Basic Books, New York 1973

BEN DOR G., *Institutionalization and Political Development: A Conceptual and Theoretical Analysis*, in «Comparative Studies in Society and History», 17, Cambridge University Press, Cambridge 1975

BENNETT A. L., *International Organizations. Principles and Issues*, VI ed., Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1995

BENZECRI J.B., *L'analyse des données*, Dunod, Paris 1973

BERGER P. e LUCKMANN T., *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday, Garden City 1966 [trad. It. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1973]

ID., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969 (LO RIPORTI IN NOTA ANCHE CON QUESTA PUBBLICAZIONE)

BILL J. A. e HARDGRAVE L. JR., *Comparative Politics: The Quest for Theory*, Belle & Howell, University Press of America, Washington DC 1981

BLAU P., *Exchange and Power in Social Life*, Wiley, London 1964

BLAU P. M. e SCOTT W. R., *Le organizzazioni formali: un approccio comparato*, Franco Angeli, Milano 1972

BONANATE, L., *Elementi di Relazioni Internazionali*, Giappichelli, Torino 1997

BOUTROUX É., *De l'idée de loi naturelle dans la science et la philosophie contemporaines*, Alcan, Paris 1894

BOWLES S. e GINTIS H., *Democracy and Capitalism. Property, Community, and the Contradictions of Modern Social Thought*, Basic books, New York 1986

BRODBECK M., *Explanation, Prediction, and "Imperfect" Knowledge* in FEIGL H. e MAXWELL G. (a cura di), *Scientific Explanation, Space, and Time*, Minnesota University Press, Minneapolis 1962

BROMLEY D. W., *Economic Interests and Institutions. The Conceptual Foundations of Public Policy*, Blackwell, New York 1989

BROWN R., *Explanation in Social Science*, Routledge & Kegan, London 1963

BRUSCHI A., *Conoscenza e metodo. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano 1990

ID., *Logica e metodologia*, in "Sociologia & Ricerca Sociale", XII, 35

ID., *La metodologia povera. Logica causale e ricerca sociale*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1993

ID., *Metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano 1999

BUNGE M. A., *Causality. The place of the Causal Principle in Modern Science*, Harvard University Press, Cambridge 1959

CAFFARENA A., *Le organizzazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2001

CARNIC C., *Reputation and Predecessor Selection: Parsons and the Institutionalists* in «American Sociological Review», 57,1992.

CAMPBELL N.R., *What Is Science?*, Methuen, London 1921

CAMPELLI E., *Per una spiegazione di medio raggio. Ancora sul problema della spiegazione in sociologia*, in "Sociologia e ricerca sociale", XXV



ID., *Da un luogo comune. Elementi di metodologia delle scienze sociali*, Carocci, Roma 1999

CARLSNAES W., RISSE T. e SIMMONS B. A., *Handbook of International Relations*, Sage, London 2002

CASSESE S., *L'erosione dello stato: una vicenda irreversibile?* In CASSESE S. e GUARINO G. (a cura di), *Dallo stato monoclasse alla globalizzazione*, Giuffrè, Milano 2000

ID., *La crisi dello stato*, Laterza, Roma-Bari 2002

CASSIRER E., *Philosophie der symbolischen Formen*, B. Cassirer, Berlin 1923-29 [trad it. *Determinismo e indeterminismo nella fisica moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1970]

ID., *Determinismus und Indeterminismus in der moderner Physik*, Elanders, Göteborg, 1937 [trad it. *Determinismo e indeterminismo nella fisica moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1970]

CHURCHLAND P. M., *The Logical Character of Action-Explanation*, in "The Philosophical Review", LXXIX, 2, 1970

COASE R. H. *The New Institutional Economics*, in «Journal of Institutional and Theoretical Economics», 140 , 1983

COHEN A., *Two-Dimensional Man. An Essay on the Anthropology of Power and Symbolism in complex Society*, Routledge and Kegan, London 1974

COHEN M. R. e NAGEL E., *An introduction to Logic and Scientific Method*, Harcourt, New York 1934

COLEMAN J. S., *Introduction to Mathematical Sociology*, Free Press, New York 1964

Giovanni Cocco – I vertici G8 nello scenario politico internazionale – Tesi di dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi Università degli Studi di Sassari 89

COMMONS J. R., *Legal Foundations of Capitalism*, University of Wisconsin Press,,  
Madison 1957

ID., *The Economics of Collective Action*, University of Wisconsin Press,  
Madison 1970

ID., *I fondamenti giuridici del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1981

CONANT J.B., *Modern Science and Modern Man*, Columbia University Press, New  
York 1952

CONVERSE P. E. e DUPEUX G., *Politicization of the Electorate in France and the  
United States*, in "Public Opinion Quarterly", XXVI, 1 (primavera)

COOLEY C. H., *L'organizzazione sociale*, Trad. it. Comunità, Milano 1963

COVALESKY M. A. e W. M. DIRAMITH, *An Institutional Perspective on the Rise,  
Social transformation, and Fall of a University Budget Category*, in «Administrative  
Science Quarterly», 33, 1988.

CRESPI F., *Le vie della sociologia. Problemi, teorie, metodi*, Il Mulino, Bologna  
1985

CRESPI F. e FORNARI F., *Introduzione alla sociologia della conoscenza*,  
Donzelli Roma 1998

DANTO A., *Analytical Philosophy of Action*, Cambridge University Press,  
Cambridge 1973

DAVIDSON D., *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna 1992

DAVIS L. E. e NORTH D. C., *Institutional Change and American Economic Growth: a first Step towards a Theory of Institutional Innovation*, in «Journal of Economic History», 30,1970

DE LEONARDIS O., *Le Istituzioni come e perché parlarne*, Carocci, Roma 2001

DELLA CANANEA G., *I pubblici poteri nello spazio giuridico globale*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1 Giuffrè, Milano 2003

DE JOUVENEL B., *L'arte della congettura*, Vallecchi, Firenze 1967

DEUTSCH K., *Recent trends in research Method in Political Science, Objectives, and Methods*, American Academy of Political and Social Science, Philadelphia 1966

DI FRANCO G., *Analisi multivariata non lineare*, in “Metodologia delle scienze umane”, vol. XV, Franco Angeli, Milano 2006

DI MAGGIO P. J., *Interest and Agency in Institutional Theory* in L. Zucker, *Institutional Patterns and Organizations*, Ballinger, Cambridge 1988

DI PALMA G., *Parlamento-arena o parlamento di trasformazione?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 17, 1987.

DOMINICI, P., *La comunicazione nella società ipercomplessa. Istanze per l'agire comunicativo e la condivisione della conoscenza nella Network Society*, Aracne, Roma 2005

DOUGLAS M., *Rules and Meanings. The Anthropology of Everyday Knowledge*, Penguin Books, Harmondsworth 1973

ID., *Come pensano le Istituzioni*, Il Mulino, Bologna 1990

DOWDING K., *The compatibility of Behaviouralism, Rational Choice and New Institutionalism*, in «Journal of Theoretical Politics», 6, Sage, London 1994

DRAY W., *Filosofia e conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna 1969

DRETTA U., *Principi di diritto delle organizzazioni internazionali*, Giuffrè, Milano 1997

DUFFIELD J. S., *L'istituzionalismo neoliberale*, in IKENBERRY G. J. e PARISI V. E. , (a cura di), *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Laterza, Milano 2007

DUHERN P.M.M., *La théorie physique, son objet, sa structure*, Chevalier et Rivière, Paris, 1906

DURKHEIM É., *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano 1971

ID., *La divisione del lavoro sociale*, trad. it. Comunità, Milano 1995

ID., *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano, 1995

EASTON D., *A Framework for Political Analysis*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1965

ID., *The Analysis of Political Structure*, Routledge, New York-London 1990

ECKSTEIN H., *A Perspective on Comparative Politics, Past and Present*, in ECKSTEIN H. e APTER D. E., *Comparative Politics*, Free Press of Glencoe, New York 1963

EDWARDS D. V., *International Political Analysis*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1969

EISENSTADT S. N., *Institutionalization and Change*, in «American Sociological Review», 29, 1964

ID., *Social institutions: the Concept*, in D. L. Sills, *International Encyclopedia of the Social Sciences*, MacMillan, New York 1968

ELKIN S.L., *Economic and Political Rationality*, in «Polity», 18, 1985

ELSTER J. *Il cemento della società. Uno studio sull'ordine sociale*, Bologna Il Mulino 1995

ETZIONI A., *Sociologia dell'organizzazione*, Il Mulino, Bologna 1967

FLECK L., *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache. Einführung in die Lehre vom Denkstil und Denkkollektiv*, Benno Schwabe, Basel 1935 [trad. Ingl. *Genesis and Development of Scientific Fact*, University of Chicago Press, Chicago 1981]

FEARON J. D., *Rationalist Explanations for War*, in «International Organizations», 3, 1995

FERRARESE M. R., *Le organizzazioni internazionali e gli stati «contraenti»*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, aprile-giugno 2003

FREIDSON E., *Profession of Medicine*, Dodd, Mead, New York 1970

GALLINO L., *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino 1978

GALTUNG J., *Theory and methods of Social Research*, Allen & Unwin, London 1967

GALAVOTTI M.C., *Spiegazioni probabilistiche. Un dibattito aperto* Clueb, Bologna 1984

GARDINER P., *La spiegazione storica*, Armando, Roma 1978

- GIDDENS A., *The Constitution of Society*, Polity Press, Cambridge 1984
- GELLNER E., *Cause and Meanings in the Social Sciences*, Routledge & Kegan, London 1973
- GIESEN B., M. Schmid, *Introduzione alla sociologia*, Il Mulino, Bologna 1982
- GIULIANO M., SCOVAZZI M. e TREVES T., *Diritto Internazionale. Parte Generale*, Giuffrè, Milano 1991
- GOLDMAN A., *A Theory of Uman Action*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1970
- GOODMAN N., *The problem of the Counterfactual Conditionals*, in “Journal of Philosophy”, XLIV,1947
- GOULD S. J., *Institution*, in V. Bogdanor (a cura di), *The Blackwell Encylopedia of Political Institutions*, Basil Blackwell, Oxford 1987
- GUSFIELD J. R., *The Study of Social Movements*, in «International Encyclopedia of the Social Sciences», vol. XIV, Macmillan, New York 1968
- HAGGARD S e SIMMONS B. A., *Theories of International Regimes*, in «International Organization», XLI, 3. 1987
- HALL. P. A., *Governing the Economy: The Polittics of the State Intervention in Britain and France*, Oxford University press, New York 1986.
- HALL R. H., *Taking Things a Bit to Far: Same Problems With Emregent Institutional Theory*, in KELLEY K. (a cura di), *Issues, Theory and Research in Industrial Organizational Psycology*, The Nederlands, Elsevier, Amsterdam 1992

HARVEY J. M. e KATOVICH M. A., *Symbolic Interactionism and Institutionalism: Common Roots*, in «Journal of Economic Issues», 26, 1992

HEMPEL C. G., *Fundamentals of Concept Formation in Empirical Science*, University of Chicago Press, Chicago 1952

ID., *Aspects of Scientific Explanation and Other Essays in the Philosophy of Science*, Free Press, New York 1965

ID., *Philosophy of Natural Science*, Prentice Hall, Englewood Cliff, [trad. it *Filosofia delle scienze naturali*, Il Mulino, Bologna 1968

ID., e OPPENHEIM P., *Studies in the Logic Explanation*, in “Philosophy of Science”, XV

HERTZ H., *Principles of Mechanics*, ristampato in DANTO A. e MORGENBESSER S., (a cura di), *Philosophy of Science*, World Meridian Books, Cleveland 1970

HETMAN F., *Le langage de la prévision*, Futuribles, Paris 1969

HILLERY G.A., Jr, *Communal Organizations: A Study of Local Societies*, University of Chicago Press, Chacago 1968

HODGSON G. M., *Economics and Institutions. A Manifesto for a Modern Institutional economics*, Polity Press, Cambridge 1988

ID. (a cura di), *Institutional Economic Theory: The Old Versus the New*, in After Marx and Sraffa: Essays in Political Economy, St. Martin's press, New York 1991

HOMANS, G. C., *Contemporary Theory in Sociology*, in R. E. Lee Faris, (a cura di), *Handbook of Modern Sociology*, Rand McNelly, Chacago, pp. 951-977.

HOOKWAY C., P. Pettit, *Action and Interpretation*, Cambridge University Press, Cambridge 1978

HOMANS G. C., *Contemporary Theory in Sociology*, in E. Lee Faris (a cura di), *Handbook of Modern Sociology*, Rand McNally, Chicago 1964

HUBER C., *Il problema epistemologico della futurologia*, in BELTRAO P. (a cura di), *Pensare il futuro*, Edizioni Paoline, Roma 1977

HUGHES E. C., *The Ecological Aspect of Institutions*, in «American Sociological Review», 1, 1936.

ID., *Institutions*, in R. E. Park, *An Outline of the Principles of Sociology* (a cura di) Barnes & Noble, New York 1939

ID., *Men and their Work*, Free Press, Glencoe 1958

HUME D., *Ricerca sull'intelletto umano* in HUME D., *Opere*, Laterza, Bari 1972, pp. 3-175

HUNTINGTON S. P., *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Franco Angeli, Milano 1975

IKENBERRY G. J. e PARSI V. E. , (a cura di), *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Laterza, Milano 2007

ISAAK A., *Scope and Method of Political Science*, Dorsey, Homewood 1985.

S. M. JACCOBY, *What can Learn From Industrial Relations?*, unpublished paper, Anderson Graduate School of Management, University of California, Los Angeles 1988

ID., *The New Institutionalism: What Can it Learn From the Old?*, in «Industrial Realations», 29, 1990.



JANTSCH E., *La previsione tecnologica*, Bizzarri, Roma 1969

JEPPELSON R. L., *Institution Institutional Effects, and Institutionalization*, in DI MAGGIO P. J. e POWELL W. W., *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, University of Chicago Press, Chicago 1991

JERVIS, R., *Cooperation under the Security Dilemma*, in «World Politics», 2, 1978

ID., *Realism, Neoliberalism, and Cooperation*, in «International Security», 1, 1999

JEVONS W.S., *The Principles of Science. A Treatise on Logic and Scientific Method*, Macmillan, London 1874

JONES, A., *Does 'Gender' Make the World Go Round? Feminist Critiques of International Relations*, «Review of International Studies», 22, 4, 1996

KANT E., *Kritik der Urteilskraft* Lagarde & Friederich, Berlin 1790

KAPLAN A., *The Conduct of Inquiry. Methodology for Behavioral Science*, Chandler, San Francisco 1964

KEMENY J. G., *Il filosofo e la scienza. Introduzione alla filosofia della scienza*, Il Saggiatore Milano 1972

KEOHANE R. O., *After Hegemony. Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton University Press, Princeton 1984

ID., *International Relations and International Law: Two Optics*, in Harvard International Law Journal», 38, 2, 1997

KIESER A., *Organizational, Institutional, and Societal Evolution: Medieval Craft Guildes and the genesis of Formal Organizations*, in «Administrative Science Quarterly», 34, 1989.

KRASNER S. D., ., *Structural Causes and regime Consequences. Regimes as Intervening Variables*, in S. D. Krasner , (a cura di), *International Regimes*, Cornell University Press, Ithaca N.Y 1983

ID., *Sovereignty: An Institutional Perspective*, in «Comparative Politics Studies», 21,1988

KRATOCHWIL F.e RUGGIE J. G., *International Organization: A State of the Art or an Art of the State*, in «International Organization», XL, 4, 1986

KUHN T. S., *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago 1962

LAMBERT K., BRITTAN G.G., *Introduzione alla filosofia della scienza* Boringhieri, Torino 1981

LANZALACO L., *Istituzioni Organizzazioni Potere*, La nuova Italia Scientifica, Roma 1995

LAPID, Y., *The Third Debate: On the Prospects of International Theory in a Post-positivist Era*, in «International Studies Quarterly», 33, 3, 1989

LASSWELL H., *Politica, potere e personalità*, Utet, Torino 1936

LAZARFELD P. F., BERELSON B. e GAUDET H., *The People's Choice. How the Voter Makes up His Mind in a Presidential Campaign*, Columbia University Press, New York 1944, capp. IX e XXVIII

LEBELBIC H., SALANCIK G. R., COPAY A. e KING T., *Institutional Change and the Transformation of Interorganizational Fields: An Organizational History of the U. S. Radio Broadcasting Industry*, in «Administrative Science Quarterly», 36, 1991.

LEE FARIS, R. E., (a cura di), *Handbook of Modern Sociology*, Rand McNelly, Chacago 1964.

LITTLE D., *Varieties of Social Explanation: an Introduction to the Philosophy of Social Science*, Westview, Boulder 1991

LITWAK E. e MEYER H.J., *A Balance Theory of Coordination Between Burocratic Organizations and community Primary Groups*, «Administrative Science Quarterly», 1966

LOOSE J., *A Historical Introduction to Philosophy of Science*, Oxford University Press, Oxford 1972

LOUCH A. R., *Explanation and Action*, Blackwell, London 1973

LUARD E., *International Society*, Macmillan, London 1990

MARCH J. G. e SIMON H. A., *Teoria dell'organizzazione*, Comunità, Milano 1966

ID. e J. OLSEN P., *The New Institutionalism: Organizational Factors in Political Life*, in «American Political Science Review», 78, 1984.

MARRADI A., *Teoria: una tipologia dei significati*, in “Sociologia e ricerca sociale”, V, 13 (aprile), 1984, pp. 157-81

ID., *Metodologia delle scienze sociali*, (a cura di) R. Pavsic e M.C. Pitrone, Il Mulino, Bologna 2007

MARTINO J.P., *Technological Forecasting for Decision Making*, North Holland, New York 1985

MATTHEWS R. C. O., *The Economics of Institutions and the Source of Growth*, in «Economic Journal», 96, Wiley Blackwell, New York 1986

MEAD G. H., *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze 1972

MEARSHEIMER, J. J., *The False Promise of International Institutions*, in «International Security», 3, 1994/95

MEEHAN E. J., *Explanation in Social Science*, Dorsey Press, Homewood 1968

MERAVIGLIA C., *Metodologia delle scienze sociali. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2004

MEZIAS S. J., *An Institutional Model of Organizational Practice: Financial Reporting at the Fortune 2000*, in «Administrative Science Quarterly», 35, 1990.

MEYER J. W., *Institutionalization and the Rationality of Formal Organizational Structure*, in MEYER J. W. e SCOTT R. W., *Organizational Environments. Ritual and Rationality*, Sage, London-Delhi 1992

MEYER S. J. e ROWAN B., *Le organizzazioni istituzionalizzate: la struttura formale come mito e cerimonia*, in GAGLIARDI P. (a cura di), *Le imprese come culture*, ISEDI, Torino 1986

MILGROM, P. e ROBERTS, J., *Bargaining Costs, Influence Costs, and the Organization of Economic Activity*, in J. E. Alt e K. A. Shepsle (a cura di), *Perspectives on Positive Political Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1990

MILL J.S., *A System of Logic, Ratiocinative and Inductive*, Longmans, London 1843

Giovanni Cocco – I vertici G8 nello scenario politico internazionale – Tesi di dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi Università degli Studi di Sassari 100

MOE T. M., *The New Economic of organization*, in «American Journal of Political Science», 28,1984.

ID., *Political Institutions: The Neglected Side of the Story*, in «Journal of Law, Economics and Organization», 6, Oxford University Press, London 1990, p. 216

MONACO R., *Lezioni di organizzazione internazionale*, Giappichelli, Torino 1985

MORCELLINI M., e FATELLI G., *Le scienze della comunicazione, Modelli e percorsi disciplinari*, NIS, Roma 1994

NAGEL E., *Logic without Metaphysics*, Free Press, Glencoe 1956

ID., *The Structure of Science*, Harcourt, Brace and World, New York, 1961, p. 90 [trad. it. *La struttura della scienza*, Feltrinelli, Milano 1984]

NANNINI S., *Cause e ragioni*, Editori Riuniti, Roma 1992

NEUMANN B. I. e WEAVER O., (a cura di), *The Future of International Relations*, Routledge, London

NORTH D. C., *Three Approaches to the study of Institutions*, in D. Colander, *Neoclassical Political Economy*, Bellinger, Cambridge 1984

ID., *Institutions Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990

OLSON, M., *Increasing the Incentives for International Cooperation*, in «International Organization», 4, 1971

ONUF, N. G., *World of Our Making. Rules and Rule in Social Theory and International Relations*, University of South Carolina Press, Columbia 1989

OPPENHEIM F.E., *The Language of Political Inquiry: Problems of Clarification*, in GREENSTEIN F.I. e POLSBY N.W. (a cura di), *Handbook of Political Science*, vol. I, Addison-Wesley, Reading 1975

OSTROM E., *A Method of Institutional Analysis*, in KAUFMAN F. X., MAJONE G. e OSTROM V., *Guidance, Control and Evaluation in the Public Sector*, De Gruyter, Berlin-New York 1985

ID., *An agenda for the study of Institutions*, in «Public Choice», 48, 1986.

ID., *Rational Choice theory and Institutional Analysis: Toward Complementary*, in «American Political Science Review», 1991.

NOWAK S., *Understanding and Prediction. Essays in the Methodology of Social and Behavioral Theories*, Reidel, Dordrecht 1976

PARSONS T., *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino Bologna 1962

ID., *Il sistema sociale*, Comunità, Milano 1965

ID., *Prolegomena to a Theory of Social Institutions*, in «American Sociological review», 55, 1990.

PASQUINELLI A., *Nuovi principi di epistemologia*, Clueb Bologna 1987

PEIRCE, *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge 1931-1935

PELZ W., *The Scope of Understanding in Sociology*, Routledge & Kegan, London 1974

PFEFFER J., *Power in organization*, Pitman, Boston-London 1981

Giovanni Cocco – I vertici g8 nello scenario politico internazionali – Tesi di dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governante e sistemi complessi Università degli Studi di Sassari 102

PFEFFER J., *Il management come azione simbolica: la creazione e la conservazione dei paradigmi organizzativi*, in GAGLIARDI P. (a cura di), *Le imprese come culture*, Petrini editore, Torino 1986

PIZZORNO A., *Spiegazione come reidentificazione*, “Rassegna Italiana di Sociologia”, XXX, 2, 1989

POLANYI K., *Personal Knowledge. Towards Post-Critical Philosophy*, Routledge, London 1958

POLANYI M. e PROSCH H., *Meaning*, University of Chicago Press, Chicago-London 1975

POPITZ H., *Il potere e il dominio: gradi di istituzionalizzazione del potere*, in H. POPITZ, *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna 1990

POPPER K. R., *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi Torino 1970

PREDEVAL MAGNINI M., *Teorie della spiegazione storica nella filosofia angloamericana del secondo dopoguerra*, in “Rivista di Storia della Filosofia”, 1, 1986

QUINE W. V., *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano 1970

RADNITZKY G., *Contemporary Schools of Metascience*, Akademiforlaget, Göteborg 1968

RAGIONIERI R., *Più gelida dei gelidi mostri? Inclusione ed esclusione nella politica mondiale contemporanea*, in RAGIONIERI R. (a cura di), *Quaderni Forum*, 1, Edizioni ETS, Pisa 2006

ID., *Pace e guerre nelle relazioni internazionali*, Carocci, Roma 2008

RIEDEL M., *Comprendere o spiegare?*, Guida, Napoli 1989

RISSE T., e WIENER A., *Something Rotten and the Social Construction of Social Constructivism A comment on Comments*, in «Journal of European Public Policy», 6, 5, 1999.

RIZZA S., *Gli studi previsionali, rassegna storica e critica*, in Gruppo per l'analisi prospettiva (a cura di), *Futuro e complessità. Metodologie per la previsione di medio e lungo periodo*, Franco Angeli, Milan 1987

RYAN A., *The Philosophy of Social Explanation*, Oxford University Press, Oxford 1973

ROSSI P., *Spiegazione e comprensione da Dilthey a Max Weber*, in "Rivista di Filosofia", LXXV, 1963

ID., MORI M., TRINCHERO M., *Il problema della spiegazione sociologica*, Loescher, Torino 1975

ROWE N., *Rules and Institutions*, Philip Allan, New York 1989

RUDNER R. S., *Filosofia delle Scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1968

RUGGIE G. J. e HAAS E. B., (a cura di), *International Responses to Technology*, numero speciale di «International Organization», XXIX, 3 1975

RUNCIMAN W. G., *Trattato di teoria sociale*, Einaudi, Torino 1989

RUSCONI G. E., *Teoria dei giochi e spiegazione sociologica* in "Stato e Mercato", 3, 1983

RUSSELL B.A.W., *Sull'idea di causa*, in *Misticismo e logica*, Longanesi, Milano 1980

Giovanni Cocco – I vertici G8 nello scenario politico internazionali – Tesi di dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi Università degli Studi di Sassari 104



SALMON W.C., *40 anni di spiegazione scientifica*, Muzzio, Padova 1992

SCHELLING, T. C., *The Strategy of Conflict*, Harvard University Press, Cambridge 1960

SCHIAVONE G., *International Organization*, IV, MacMillan, London 1997

SCOTT W. R., *The Adolescence of Institutional Theory*, in «Administrative Science Quarterly», 32, 1987.

ID., *Symbols and Organizations: From Bernard to the Institutionalists* in WILLIAMSON O. E., *Organization Theory*, Oxford University Press, New York 1990

ID., *Institutions Analysis. Variance and Process Theory Approaches*, in POWELL W. W. e DI MAGGIO P. J., *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, University of Chicago Press, Chicago-London 1991

ID., *Le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna 2005

ID., *Institution and organization ideas and interests*, Third edition, Sage, London 2008

SECORD P. F., *Explaining Human Behavior: Consciousness, Human Action and Social Structure*, Sage, Beverly Hill 1982

SELZNICK P., *TVA and the Grass Roots. A Study in the Sociology of Formal Organization*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1949

ID., *La leadership nelle organizzazioni*, Franco Angeli, Milano 1976

SENED I., *Contemporary Theory of Institutions in Perspective*, in «Journal of Theoretical Politics», 3, 1991.

SHAPIRO M. J., *Language and Political Understanding. The Politics of Discursive Practices*, Yale University Press, New Haven 1981

SHAPER D., *Philosophical Problems of Natural Science*, Macmillan, London 1965

SHEPARD R.N., *Metric Structures in Original Data*, in “Journal of Mathematical Psychology”, III, 2 (luglio)

SHOTTER A., *The economic Theory of Social Institutions*, Cambridge University press, New York 1981

SIMILI R., *La spiegazione nel discorso storico*, Clueb, Bologna 1981

ID. (a cura di), *La spiegazione storica* Pratiche Editrice, Parma 1984

<sup>1</sup>Simmons B. A. e Martin L. L. , *International Organizations and Institutions*, in W. Carlsnaes, T. Risse e B. A. Simmons, *Handbook of International Relations*, Sage, London 2002, p. 195.

SIMON H. A., *La teoria dell'elaborazione dell'informazione nella soluzione dei problemi dell'uomo*, in N. Caramelli (a cura di), *La psicologia cognitivista*, Il Mulino, Bologna 1983

SCHEFFER I., *Anatomia della ricerca*, il Saggiatore, Milano 1972

SCHOTTER A., *The Economic Theory of Social Institutions*, Cambridge University Press, New York 1981

SCHUTZ A., *Collected Papers*, (a cura di) Maurice Natanson, The Netherlands, Nijhoff, The Hague 1962

SKOCPOL T., *Bringing the State Back In: Strategies of Analysis in Current Research*, in EVANS P. B., RUESCHEMEYER D. e SKOCPOL T., (a cura di), *Bringing the State Back In*, Cambridge University Press, Cambridge 1985

SKOWRONEK S., *Building a New American State: The Expansion of National Administrative Capacities, 1877-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 1982

SIMON H., *Models of My Life*, Basic Books, New York 1991

SMITH S., BOOTH K e ZALEWSKY, M., (a cura di), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge University Press, Cambridge 1996

SOLA G., *I paradigmi della scienza politica*, Il Mulino, Bologna 2005

SPARTI D., *Se un Leone potesse parlare. Indagine sul comprendere e lo spiegare*, Sansoni Firenze 1992

STATERA G., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale. Una introduzione sistematica*, Palumbo, Palermo 1982

STEGMULLER W. S., *The Structure and Dynamics of Theories*, Springer New York 1976

SWEDBERG R., *Major Traditions of Economic Sociology* in «Annual Review of Sociology», 17, 1991.

SYLVESTER C., *The Contribution of Feminist Theory to International Relations* in SMITH S., BOOTH K e ZALEWSKY, M., (a cura di), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge University Press, Cambridge 1996

TAYLOR C., *The Explanation of Behavior*, Routledge & Kegan, London 1964

THELEN K. e STEINMO S., *Historical Institutionalism in Comparative Politics*, in STEINMO S., THELEN K. e LONGSTRETH F. (a cura di), *Structuring Politics: Historical Institutionalism in Comparative Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1992

TOULMIN S. E., *The Philosophy of Science: An Introduction*, Hutchinson, London 1953

ID., *Human Understanding*, vol. I: *The Collective Use and Evolution of Concepts*, Princeton University Press, Princeton 1972

ULLMAN-MARGALIT E., *The emergence of Norms*, Oxford University Press, New York 1978

VANBERG V., *Carl Menger's Evolutionary and John r. Commons' Collective Action Approach to Institutions: A Comparison*, in «Review of Political Economy», 18, 1989.

VAN DE VEN A. H., *Suggestions for studying Strategy Process*, in «Strategic Management Journal», 13, University of Minnesota Press, Minneapolis 1992

VEBLEN T. B. *Why Is Economics Not an Evolutionary Science?*, in «Quarterly Journal of Economics», 12, 1898

ID., *The Limitation of Marginal Utility* in «Journal of Political Economy», 17, University of Chicago Press, Chicago 1909

ID., *The place of Science in Modern Civilisation and Other Essays*, Huebsch, New York 1919

VIOLI P., *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano 1997

VON WRIGHT G. H., *Explanation and Understanding*, Cornell University Press, Ithaca 1971

WALTZ K. N., *Teoria della politica internazionale*, Il mulino, Bologna, 1987, p. 37.  
Edizione originale: *Theory of International Politics*, Newbery Awards Records, New York 1979

WEAVER, O., *Figures of International Thought: Introducing Persons Instead of Paradigms*, in NEUMANN B. I. e WEAVER O., (a cura di), *The Future of International Relations*, Routledge, London

WEBER, C., *Good Girls, Little Girls, and Bad Girls: Male Paranoia in Robert Keohane's Critique of Feminist International Relations*, in «Millennium», 23, 2, 1994

WEBER M., *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958

ID., *Economia e società*, Comunità, Milano 1961

ID., *Il metodo nelle scienze storico sociali*, Mondadori, Milano 1980

WEINGAST B. R., *The Political Institutions of Representative Government*, in «Working Papers in Political Science», 1989.

WHITWORTH S., *Gender and the Inter-Pradigm Debate*, in «Millennium», 18, 2, 1989.

WILLIAMSON E. O., *The Economics of Organization: The Transaction Cost Approach*, in «American Journal of Sociology», 87, 1975.

ID., *Le Istituzioni economiche del capitalismo*, Franco Angeli, Milano 1987

WINCH P., *Il concetto di scienza sociale*, il Saggiatore, Milano 1972

WITTGENSTEIN L., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967.

YOUNG O. R., *International Regimes: Toward a New Theory of Institutions*, in «World Politics», 38, 1986

ID., *International Regimes: Toward a New Theory of Institutions*, in «World Politics», 38, 1986.

ZORZATO L. P. (a cura di), *Spiegare e comprendere. Saggi sulla spiegazione scientifica*, Spazio Libri Editori, Ferrara 1992

ZUCKER L., *The Role of Institutionalization in Cultural Persistence* in «American Sociological Review», 42, 1977.

ID., *Organizations as institutions*, in S. Bacharach, *Research in the Sociology of Organizations*, Jai Press, Greenwich 1983, pp. 1-42

ID., *Institutional Theories of Organizations*, in «Annual Review of Sociology», 13, 1987.